VOLGARIZZAMENTO
DI COLUTO,
E DELLE ORAZIONI
DI GORGIA, E D'ISOCRATE
INTORNO AD ELENA,
E DELL' EPITALAMIO
per la medesima
DI TEOCRITO SIRACUSANO.

ἙΛΕ΄ΝΗΣ ἉΡΠΑΓΗ΄

ΚΟΛΟΥ΄ΘΟΥ ΘΗΒΑΙ΄ΟΥ ΛΥΚΟΠΟΛΙ΄ΤΟΥ

Ἐποποιοῦ.

IL RAPIMENTO D' ELENA

DEL POETA

COLUTO DI LICOPOLI NELLA TEBAIDE

Tradotto in verſi Italiani

DALL'AB. ANGELO TEODORO VILLA.

Aggiuntevi le varianti Lezioni, ed alcune Note all' Originale, tratte da un MSto dell' Ambroſiana.

NUOVA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DI VARIE OSSERVAZIONI,

e dell' Italiana Verſione

DELLE ORAZIONI

DI GORGIA, E D'ISOCRATE

INTORNO AD ELENA,

E DELL' EPITALAMIO

per la medeſima

DI TEOCRITO SIRACUSANO.

Il tutto col Teſto Greco di rincontro.

IN MILANO, MDCCLIII.

NELLA REGIO-DUCAL CORTE.

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
DON CARLO
PERTUSATI

REGGENTE, E PRESIDENTE DEL SENATO
DI MILANO,
CONSIGLIERE INTIMO, ED ATTUALE
DI STATO
PER S. MAESTA' L'IMPERATRICE,
REINA D'ONGHERIA, E DI BOEMIA

ANGELO TEODORO VILLA.

Vantaggiosa è senza dubbio la condizione, o Eccellentissimo Signore, di chiunque vuol opera al vostro nome sacrare, che può secu-

ramente nell' immenso campo di vostre lodi introdursi, senza sospetto d'incontrar quella taccia, che a' più de' Letterati s' attribuisce, d' essere per la disavventura de' nostri secoli divenuti servili, e insipidi adulatori. Basta egli per concepire del vostro gran merito convenevoli idee, tutto innamorato vedervi della più pulita letteratura nel tempo stesso, che alla testa vi ritrovate di sì decoroso Senato; sentirvi con maraviglia di vostra profonda memoria fornir tratto tratto di sode erudizioni i discorsi, allorchè sappiamo, quanto Voi siete ne' pubblici, ed importanti affari della nostra Insubria continovamente adoperato. Io non ho più lungamente dovuto all' antico mio desiderio por freno, da cui gagliardamente stimolato sentivami ad offerirvi qualche fatica mia, non tanto perchè restasse dal vostro solo no-

me protetta, quanto per dare al pubblico qualche attestato della mia verso di Voi sincerissima venerazione.

Non è quì, o Signore, il Cittadino sì sconoscente, non è sì cieco l'Amator delle Lettere, che non ravvisi la grandezza di vostra mente nell'eccitare da varie sorgenti la felicità di questa Metropoli. E' voce comune, che l'amore alle Muse è nato con Voi, e da Voi il buon gusto, perciocchè amandole in tempi, in cui spogliate per anco delle natie lor grazie pressochè nulla potevano i cuori altrui allettare, Voi le sapeste con tanto decoro abbellire, che allo splendido esempio vostro pochi non furono felici Spiriti, che ne rimasero innamorati. V'ha eziandio, chi l'eccellenza rammemora de' vostri latini versi, ne' quali, chiunque per buona sorte gli ha uditi, potuto ha con piacere assaporare, e con ra-

gione ammirare la finezza del miglior ſecolo . Tutti poi glorioſa ricordanza ancor fanno del magnanimo penſier voſtro di ricoverare preſſo di Voi la nobiliſſima Colonia degli Arcadi, immaginandovi, che dietro la poetica facoltà, da que' Paſtori con ſommo ardor coltivata, ſarebbero l'altre ſcienze venute, cotanto all' umana ſocietà vantaggioſe. San raccontare, che incanto del pari agli orecchi facevano i verſi armonioſi de' leggiadriſſimi Vati, e maraviglia agli occhi degli Uditori le da Voi raccolte, prezioſe Pitture, quando nell' ampia Sala per l'algente Stagion radunavanſi; e quando nella più fiorita, e ridente goder potevaſi l'amenità del dilettoſo giardino, gl' innumerabili, e ſcelti fiori, i pellegrini Cedri, e il ben diſpoſto vaghiſſimo pergolato. Ammirano in Voi l'univerſalità delle voſtre pregevoli

cure

cure nell' insigne Museo da Voi dispendiosamente formato delle più rare, ed eccellenti Medaglie degli antichi, e de' bassi tempi. A' Forestieri san dire, che la doviziosa Biblioteca vostra non meno per la quantità de' Volumi, che per la scelta degli Autori, e dell' edizioni, può gareggiare colle più rinomate, e ricche d' Italia. Tra se medesimi rimembran di spesso, che chiamato in Vienna Reggente di quel Supremo Consiglio non vi toglieste del tutto alla nostra Città, che anzi nell' amarla costante, e a beneficarla più autorevolmente inteso, quantunque volte la pubblica utilità richiedeva, pronto al maggior vopo accorreste, esattamente le parti adempiendo e d' amorevole Cittadino, e d' impareggiabil Ministro. Chi poi non sentissi d' allegrezza ripieno, vedendovi dopo qualche anno restituito alla Patria con tai caratteri

lu-

luminosi, onde splendore non solo a Voi medesimo accrescește, ma foste il sollievo della a que' tempi molestata Città? Chi or non vi giudica, unitamente agli altri infervorati Maestri di questa Metropoli, mandato appunto dal Cielo, e per sua providenza infinita sì lungamente tra noi conservato, affine di stabilirci vieppiù nel giocondo possedimento della presente quiete?

Or io, tratto dalla mia egualmente, e dalla universale opinione, quante volte co' miei pensieri la vostra gloriosa Vita accompagno, e ravvisandovi nella più fresca non meno, che in cotesta compita età sì robusto, e perfetto, quante volte non mi sentii tutto acceso di far Eco pubblicamente alla voce del grato popolo, e de' Letterati da Voi protetti? Osservo questa Città, in cui nacqui, mirabilmente beneficata

da

da Voi, ed assaissimo per opera vostra ne' begli studj illustrata, e unisco alle pubbliche le proprie obbligazioni, che vi professo, d'avermi sovente ammesso ne' vostri dolcissimi, ed eruditi ragionamenti. E affinchè congiunto io vi sia sempre più d'inclinazione, e di stima, mi risovvengono ad un tempo le infinite, che ho, a quel vostro Fratel degnissimo, e mio zelante, ed amoroso Pastore, Monsignor Don Francesco Vescovo di Pavia, e a quella umanissima vostra Figlia, Consorte meritevolissima d'uno de' più ornati Cavalieri di questa Città, Marchesa Donna Margherita Trivulzia. Non dovendosi adunque più da me differire questo doveroso atto di sincerissima estimazione, ho giudicato di non poter meglio farlo, che offerendovi la presente fatica, contenente l'italiana versione di due greche Orazioni intorno ad Elena, e varie

of-

osservazioni al già da me pubblicato Coluto. L'aver già Voi accettata per questo Eccellentissimo Senato la tenue offerta di quel mio Volgarizzamento, m' ha l'obbligo imposto di consecrare a Voi queste Aggiunte; a Voi, che con lode indicibile, e con singolare integrità lo reggete. Continovate pur lungamente a vivere, Signore Eccellentissimo, non già per accrescervi in terra la felicità, e la gloria: che Padre di ragguardevole Prole, Benemerito di vostra Patria, caro a' vostri Sovrani, da tutti amato, Protettor delle Lettere, distinto dell' alta Carica, già dal vostro Genitor sostenuta, di Presidente d'un Senato potentissimo, Consigliere Intimo, ed Attuale di Stato della gloriosissima Imperatrice, e Reina, e prima d'un Augustissimo Cesare, di maggior non siete capace: ma lungamente vivete per assicurare il pubblico bene, e per

ap-

appagare i Voti comuni; onde anch' io, l'efficacia ſentendo del voſtro Patrocinio, reſti ſempre più ne' miei fortunati ſtudj, a Voi accetti, grazioſamente incoraggito, e con vigor ſoſtenuto.

A CHI LEGGE.

A Fronte di questa mia Traduzione avrai, cortese Lettore, coll'argomento del Poema la breve Vita di Coluto, la quale io rinvenni in un greco Manoscritto dell'insigne Biblioteca nostra Ambrosiana, che dal già degnissimo Prefetto di essa, Dottor Giuseppe Antonio Sassi, passato a miglior vita nell'anno scorso, con sommo dispiacere della letteraria Repubblica, mi fu permesso d'esaminare. Questo Manoscritto, annesso a tre altr'opere greche, fu indubitatamente compilato verso il cadere del Secolo XV., o al cominciare del XVI., (a) val a dire, poco appresso, che fu ritrovato il Poema dal Cardinal Bessarione, che morì nell'anno 1472. Io credetti d'essere veramente il primo a pubblicare la presente Vita; ma, poichè l'ebbi tradotta, ne trovai riportato uno squarcio da Gio: Alberto Fa-

(a) Dicesi dallo Scrittor della Vita, che nacque Coluto mila, e più anni prima, cioè a' tempi d'Anastasio Imp., il quale regnò negli Anni 491.

Fabrizio (a) nella sua Biblioteca, dove parla di Quinto Smirneo, e dal medesimo appresi essere già stata data alla luce da Aldo Manuzio nell'edizione, ch'egli fece di Coluto. Ma, se non altro, io per la prima volta te la presento in Italiano tradotta, ed annessovi l'argomento dell'opera, appiè dell'originale arricchita di qualche varia lezione, e di qualche piccola nota greca, che sul testo del medesimo Manoscritto si legge. Se il carattere di questo non fosse così minuto, e pieno di cifere, e abbreviature quasi incomprensibili, e se una voce non fosse per l'ordinario unita, e confusa coll'altra, più copiose avresti avuto le note. Ma io ho durato moltissima fatica per comunicarti quelle, che ho potuto raccogliere. Quanto alle varie lezioni, che troverai segnate con M., cioè a dire Manoscritto, io non ho giudicato di doverle tutte trascrivere, perchè molte parole si conosce essere state inconsideratamente messe, e molte, se tali dovessero essere, quali nel Manoscritto, o renderebbero il verso, o il sentimento difettuoso. E quanto alle note, ho voluto

(a) T. I. Lib. II. cap. VII. n. VI. Biblioth. Graec.

luto di tutte renderti partecipe, perchè molto servono a spiegar le voci del Testo, o poetiche, o non troppo in uso, o figurate.

Frattanto sappi, che appunto fu questo Manoscritto occasione d'aver io volgarizzato Coluto, essendomi invaghito della bellezza del breve Poema nel confronto, che collo stampato ne feci, già da tre anni, per comandamento del Sig. Marchese Don Alessandro Teodoro Trivulzio, Cavaliere tanto benemerito della nostra Città, delle Lettere, e de' Letterati, a cui fra le innumerabili obbligazioni, che ho, professo anche quella d'avermi da lungo tempo ammesso all'onore d'ammaestrare nel greco il Sig. D. Girolamo di lui Figlio, giovane assai studioso, e nelle greche facoltà con mio gran piacere avanzato.

Che io poi mi risolvessi a stampar questa Traduzione, mi ha servito d'impulso la fioritissima Accademia de' Trasformati, la quale fornita di letterati Uomini, decorosamente in questa Città comparisce, e sostiensi nell'ampia Casa del Signor Conte Giuseppe

B Ma-

Maria Imbonati zelantissimo Promotore, e Conservator Perpetuo di essa, e delle nobili qualità, che a Cavaliere erudito convengono, pienamente adorno. Quivi avendo io la mia Traduzion recitata in privata Adunanza, tale fu allora, non dirò solo il compatimento de' miei savissimi Colleghi, ma il coraggio ancora, che mi fecero a pubblicarla, ch' io non potei resistere alle autorevoli insinuazioni di tanti non pure amici, ma per lo valore di ciascuno nelle poetiche cose da me considerati Maestri.

Io non mi tratterrò qui a numerar l'edizioni, che abbiamo di questo Poeta, potendosi in ciò appagare la curiosità di ciascuno presso il detto Fabrici, (*a*) il quale asserisce d'averne egli un Manoscritto di circa trecent' Anni prima. Neppure accennerò le versioni fattene in altre lingue, poichè appieno, giusta il suo costume, soddisferà chiunque ne ha brama, l'eruditissimo Abate Francesco Saverio Quadrio nel quarto Volume della sua divina Opera, che sta imprimendo, già famosa, sotto il

(*a*) Lib. II. cap. VII. num. VIII.

il titolo di Storia, e Ragione d'ogni Poesía, mentre parla di quest'Autore.

Vo' qui solamente accennare a qual maniera procurai d'attenermi nel fare il mio volgarizzamento. Io ho avuto per massima di ben colpire primieramente l'idea dell' Autore, traslatandone fedelmente i pensieri, e i sentimenti, poichè tengo opinione ch'error sia in una Traduzione ogni benchè minimo, benchè grazioso concetto, che dell'Autore non sia.

Considerai poscia, che non i sentimenti soli, ma l'espressioni ancora son quelle, che un Poeta ajutano a nobilitare: onde stimai d'essere infedele al mio, ogni qual volta avessi preteso di mutar le frasi del Testo, e di sostituirne altre a mio capriccio, facendomi in tal guisa non già traduttore, ma di nuove frasi inventore.

Ho cercato di non iscemare veruna cosa al Testo, e, per dir vero, non avrei avuto cuore di proseguire avanti nella mia Versione, quando mi fossi accorto di non aver traslatato anche un minimo Aggiunto.

D'altra parte ho avuto riguardo di

non accrescer parola del mio , sicuro , che ogni addizione avrebbe guastato il bello dell' originale. E se alcuna volta o per compimento, o per maggior grazia del verso v' ho lasciato per entro scorrere qualche piccolo Aggiunto; ciò fu ben di rado , e di que' soltanto , che non sono in verun modo studiati , ed ingegnosi , ma che di lor natura ; e a prima vista s'adattano a' nomi , a cui si congiungono .

Non sono però stato sì scrupoloso di abbracciare anche quelle frasi , che per verun modo non si comportano dal nostro idioma ; essendo egli certo , che ciascuna lingua ha i suoi colori , e i suoi vezzi , che non possono sì di leggieri trasferirsi in un altra . E la versione, a mio credere, vuol essere rigorosa, ma non servile , religiosa , non superstiziosa , esser versione, e non comparir tale .

Ma siccome languida riesce l'invenzione , e la frase , se non è accompagnata dall'armonía, e dal fuoco, che son l'anima in certo modo della Poesía, ho cercato per quanto ho potuto di mantenere quel brío , quella magnifi-

cen-

cenza di figure, quell' entusiasmo, impetuosità, e forza, per cui salisce tant' alto la Poesía originale. Quindi paruto essendomi che per un esatta Traduzione sia indispensabile il verso sciolto, perciò di questo usando, mi sono industriato di ajutarlo, e sostenerlo coll'armonía, col numero, e colla rotondità, schivando ogni languidezza, e tutto ciò, che lo poteva avvicinare alla Prosa.

Se mi potrò accorgere, che non ti sia discara la presente, risolverommi forse a comunicarti altre Traduzioni da me fatte, e segnatamente quella di Trifiodoro non mai, ch'io sappia, in lingua nostra traslatato. Vivi felice.

NOi qui sottoscritti per delegazione de' Conservatori dell' Accademìa de' Trasformati, avendo esaminata la Traduzione del Rapimento di Elena fatta in versi dal nostro Accademico Angelo Teodoro Villa, giudichiamo che possa egli usar nella stampa il nome di Trasformato, e adornarla coll' Impresa della nostra Accademìa.

Francesco Saverio Quadrio Delegato.
Ercole Sola Cabiati Delegato.

PEr l'Attestazione suddetta si concede facoltà all' Abate Angelo Teodoro Villa di servirsi nell' Impressione della mentovata Opera sì del Nome, che dell' Impresa de' Trasformati.

Giuseppe-maria Imbonati Conservatore Perpetuo.
Giuseppe Foppa Conservatore.
\- - - - - - - - - - - - - - - - - - -
Pietro Dal Verme Conservatore.
Carlo Francesco Vago Conservatore.

Loco ✠ del Sigillo.

Carl-Antonio Tanzi Segretario Perpetuo.

Κόλουθος Λυκοπολίτης Θηβαῖος ἐποποιὸς γέγονε κατὰ Σούδαν ἐπὶ Ἀναστασίου τοῦ κληθέντος βραχινοῦ μετὰ Ζήνωνα βασιλεύσαντος ἐν Κωνσταντίνου πόλει. μεθ' ὃν ἐβασίλευσεν Ἰουστῖνος ὁ Θρᾷξ. καὶ μετ' ἐκεῖνον Ἰουστινιανὸς θεῖος ὁ ἐλευθερώσας Ἰταλίαν τῆς δουλείας τῶν Γότθων διὰ Βελισαρίου, ἀνεψιὸς ὢν ἐκείνου. Χίλια ἔτη εἰσί, καὶ μικρόν τι πρός· οὗτος ἔγραψε Καλυδωνιακὰ δι' ἐπῶν, ἐν βιβλίοις ἕξ, καὶ περσικά. τούτῳ ἐπιγέγραπται καὶ τὸ παρὸν ποίημα, ΈΛΕ'ΝΗΣ 'ΑΡΠΑΓΗ', ἐν Ἀπουλίᾳ συνήθες, καὶ γνώριμον. ὅπου καὶ ἡ ποίησις τοῦ Ὁμηρικοῦ Κοΐντου πρῶτον εὕρηται ἐν τῷ ναῷ τοῦ θείου Νικολάου τῶν (1) κασούλων, ἔξω τοῦ Ὑδρόντου. Ὁ ἀνασώσας ὁ θεῖος Βησσαρίων νικαιεὺς (2) Καρδινάλης τουσκουλανὸς (3) τοῖς βουλομένοις ἐκοινώνησε. καὶ τοῦτο ἀπόκρυφον γεγονός, νῦν κοινὸν ἐστι.

Ὑπόθεσις τοῦ παρόντος ποιήματος.

Ἔπι δεῖ ἰδεῖν καὶ τοῦτο. τὸν ἐν τῷ γάμῳ τοῦ Πηλέος, καὶ Θέτιδος συναγωγὴν τῶν θεῶν. καὶ τὴν τῆς Ἔριδος σύγχυσιν· καὶ ἔργα περὶ τοῦ μήλου. καὶ ὅτι

(1) Nel MS. si legge Κασσούλων.
(2) Nel MS. si legge νικαίας.
(3) Nel MS. si legge θυσκουλάνου.

ὁ ζεὺς ἔπεμψεν Ἑρμῆν πρὸς Πάριν κρινοῦντα τρεῖς θεάς· καὶ τῇ εὐειδεστέρᾳ δώσοντα τὸ μῆλον· καὶ πολλῶν ῥηθέντων ὁ Πάρις δέδωκε τῇ Ἀφροδίτῃ τὸ μῆλον, ἐπὶ ὑποσχέσει λαβεῖν τὴν Ἑλένην. ὃ καὶ γέγονε. πλεύσας γὰρ εἰς τὴν Ἑλλάδα εἰς Σπάρτην, καὶ λαβὼν ἐκείνην ἀνήγαγεν εἰς Ἴλιον, κακὴν ἀρχέκακον πάντων τῶν δεινῶν.

VITA

VITA DI COLUTO.

Coluto di Licopoli Tebano Verſificatore nacque, ſecondo Svida (4), ſotto Anaſtaſio, chiamato il Brachino, che dopo Zenone regnò in Coſtantinopoli, appo cui regnò Giuſtino il Trace: e dopo di eſſo il divino Giuſtiniano, il quale liberò l'Italia dalla ſervitù de' Goti per mezzo di Beliſario, eſſendo quegli di lui parente (5). Mille anni ſono, e qualche poco di più. Coſtui ſcriſſe le coſe di Calidonia in verſi in ſei libri, e gli Encomj, e le coſe Perſiane. A coſtui s'attribuiſce anche il preſente Poema del RAPIMENTO D'ELENA, nella Puglia volgare e noto: dove anche la Poesìa dell'Omerico

(4) Così *Svida*: Κόλουθος λυκοπολίτης Θηβαῖος ἐποποιὸς, γεγονὼς ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀναστασίου τοῦ βασιλέως, ἔγραψε καλυδωνικὰ ἐν βιβλίοις ς'. καὶ ἐγκώμια δι' ἐπῶν, καὶ περσικά. Cioè: *Coluto di Licopoli Tebano Verſificatore, nato ne' tempi d'Anaſtaſio Imperatore, ſcriſſe le coſe di Calidonia in ſei libri, e gli Encomj in verſi, e le coſe Perſiane.*

(5) ἀνεψιὸς ſignifica Cugino, e Figliuol di Fratello, o di Sorella. *Procopio* in tutta la ſua Opera, e ſegnatamente parlando di Giuſtiniano l'uſurpa ſempre nel ſignificato di Figlio del Fratello, come oſſerva il *Du-Cange hiſtor. Byzantin.*, il quale al noſtro propoſito così dice cap. 8 famil. Juſtin. n. 3. *Perperam ſcribit Aimoinus lib. 2. Hiſt. cap 5. Juſtiniani uxorem Antoniam appellatam, ſororemque fuiſſe Antoninæ, uxoris Beliſarii.* Ma, qual altra parentela tra Giuſtiniano, e Beliſario paſſaſſe, non ho potuto fiſſare.

rico Quinto (6) primieramente fu ritrovata nel Tempio di San Niccolò di Casoli fuori d'Otranto. Il divino Bessarione Niceno Cardinale Toscolano (7) ricuperatore comunicollo a quei, che lo volevano: e questo (Poema) già stato nascosto, ora sarà comune.

ARGOMENTO DEL PRESENTE POEMA.

Di più bisogna sapere anche questo: l'adunanza degli Dii nelle nozze di Peleo, e Tetide, e la confusione messa dalla Discordia, e l'operato intorno al pomo: e come Giove mandò Mercurio a Paride, perchè giudicasse le tre Dee, e alla più bella desse il pomo. E molte cose essendosi dette, Paride diede a Venere il pomo a cagione della promessa di prender Elena. E ciò fu fatto. Poichè navigando egli in Grecia a Sparta, e prendendola riportò a Troja la mala origine di tutte le funeste cose.

---

(6) Quinto Smirneo, o sia Calabro da *Costantino Lascari* chiamato Ὁμηρικώτατος, *Omericissimo*.

(7) Vedine le notizie alla pag. LXI.

XIV

ΈΛΕΝΗΣ ΆΡΠΑΓΗ'

ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΟΥ

Ἐποποιῦ·

ΝΥ'ΜΦΑΙ Τρωϊάδες, ποταμῦ Ξάνθοιο γενέθλη,
Αἳ πλοκάμων κρήδεμνα, ϗ ἱερὰ παίγνια χειρῶν
Πολλάκι πατρῴῃσιν ἐνὶ ψαμάθοισι λιποῦσαι,
Ἐς χορὸν Ἰδαίῃσιν ἐπαντέλλεσθε χορείαις·
Δεῦτε, θεμιστοπόλοιο νοήματα μηλοβοτῆρος 5
Ἔσπετέ μοι, κελάδοντος ἀπορνύμεναι ποταμοῖο·
Ἐξ ὀρέων πόθεν ἦλθεν ἀηθέα πόντον ἐλαύνων,
Ἀγνώσσων ἁλὸς ἔργα· τί δὲ χρέος ἔπλετο νηῶν
Ἀρχεκάκων, ἵνα πόντον ὁμοῦ ϗ γαῖαν ὀρίνῃ
Βυκόλος; ὠκυπέτη δὲ τίς ἔπλετο νείκεος ἀρχή, 10
Ὄφρα ϗ ἀθανάτοισι θεμιστεύωσι νομῆες;
Τίς δὲ δικασπολίη; πόθεν ἔκλυεν οὔνομα νύμφης
Ἀργείης; αὐταὶ γὰρ ἐθηήσασθε μολοῦσαι
Ἰδαίης δικάρηνον ἐπὶ σκοπιῶνα Φαλάκρης;
Καὶ Πάριν οἰοπόλοισιν ἐφεδρήσσοντα θοώκοις, 15
Καὶ Χαρίτων βασίλειαν ἀγαλλομένην Ἀφροδίτην.

Ὡς

v. 7. ἀηθέα. Not. ἀγνῶς. v. 8. δέ. M. δαί.
v.10. Βυκόλος. Not. Ἀλέξανδρος.
ὠκυπέτη. M. ὠκυπέτη.
v.11. θεμιστεύωσι. Not. κρίνωσι.
v.13. ἐθηήσασθε. Not. ἐθαυμάσατε.

IL RAPIMENTO D'ELENA

DEL POETA

COLUTO TEBANO DI LICOPOLI.

NINFE Trojane, o voi, che schiatta siete
Del fiume Xanto, e che sovente i veli
Del crin lasciando, e de le mani i giuochi,
Che sacri sono, entro le patrie arene,
D' Ida a le danze in bel drappel v' uniste;
Or fuori uscendo del sonoro fiume
Venite, e la sentenza a me narrate
Del Pastor, che per Giudice fu eletto.
E donde è mai, che giù da' monti ei venne
Per insolito mare navigando,
Indotto ancor ne le marine cose?
Qual vopo fu de le funeste navi,
Sicchè agitasse e mare, e terra un solo
De' buoi custode? E qual de le contese
La repentina origine fu mai,
Sicchè desser giudizio agl' Immortali
Anche i Pastori? E qual giudizio è questo?
Onde udì 'l nome de la Sposa Argiva?
Giacchè venendo sul bifronte giogo
Del Promontorio Ideo, voi già vedeste
Paride star sovra romiti seggi,
E di gioja esultar per la vittoria
Venere, che Regina è de le Grazie.

Quando

Ὡς ὁ μὲν ὑψιλόφοισιν ἐν ὄρεσιν Αἱμονιήων,
Νυμφιδίων Πηλῆος ἀειδομένων ὑμεναίων,
Ζηνὸς ἐφημοσύνῃσιν ἐφνοχόει Γανυμήδης·
Πᾶσα δὲ κυδαίνουσα θεῶν ἔσπευδε γενέθλη — 20
Αὐτοκασιγνήτην λευκώλενον Ἀμφιτρίτης.
Ζεὺς μὲν ἀπ' Οὐλύμποιο, Ποσειδάων δὲ θαλάσσης,
Ἐκ δὲ μελισσήεντος ἀπεσσυμένων Ἑλικῶνος
Μουσάων λιγύφωνον ἄγων χορὸν ἦλθεν Ἀπόλλων.
Τὸν δὲ μεθ' ὡμάρτησε κασιγνήτη Διὸς Ἥρη. — 25
Οὐδ' αὐτὴ βασίλεια καὶ Ἁρμονίης Ἀφροδίτη
Ἐρχομένη δήθυνεν ἐς ἄλσεα Κενταύροιο.
Καὶ στέφος ἀσκήσασα γαμήλιον ἤλυθε Πειθὼ,
Τοξευτῆρος Ἔρωτος ἐλαφρίζουσα φαρέτρην·
Καὶ βριαρὴν τρυφάλειαν ἀπὸ κροτάφοιο μεθεῖσα — 30
Ἐς γάμον ὡμάρτησε γάμων ἀδίδακτος Ἀθήνη.
Οὐδὲ κασιγνήτη Λητωΐδος Ἀπόλλωνος
Ἄρτεμις ἠτίμησε, καὶ ἀγροτέρη περ ἐοῦσα.
Οἷος δ' οὐ κυνέην, οὐ δήϊον ἔγχος ἀείρων,
Ἐς δόμον Ἡφαίστοιο σιδήρεος ἤλυθεν Ἄρης, — 35
Τοῖος ἄτερ θώρηκος, ἄτερ θηκτοῖο σιδήρου,
Μειδιόων ἐχόρευεν. Ἔριν δ' ἀγέραστον ἐᾶσαι
Οὐ Χείρων ἀλέγιζε, καὶ οὐκ ἐμπάζετο Πηλεύς.
Χρυσέοις δ' ἑκάτερθε τινασσόμενος πλοκάμοισι
Βότρυς Ἀκερσεκόμης Ζεφύρῳ στυφελίζετο χαίτην. — 40

Ἡ

v.18. ὑμεναίων. Not. γάμων. v. 20. κυδαίνουσα. Not. τιμῶσα. v.20. αὐτοκασιγνήτην. Not. Θέτιν. v.23. ἀπεσσυμένων. Not. ἀπερχομένων. v.26. Ἁρμονίης. Not. θυγάτηρ Ἀφροδίτης. v. 36. Τῖνος. M. τοῖος. — θηκτοῖο. Not. ἠκονημένου. v. 37. μειδιόων. Not. χαίρων. v. 40. χαίτην. M. χαίτης.

Quando a' cenni di Giove in ſu gli eccelſi
Teſſali monti Ganimede il vino
Di Peleo là tra gl' Imenei porgeva ,
Vennero ad onorare i Numi tutti
Tetide la Sorella d'Amfitrite
Di bianche braccia : E giù dal cielo Giove ,
Dal mar Nettuno , e conducendo venne
Apollo dal dolciſſimo Elicona
L'arguto coro de le pronte Muſe .
Giunon ſeguillo ancor , Suora di Giove ,
Nè la Regina Venere , la ſteſſa
D'Armonia Madre ritardò , venendo
Anch' Ella a' boſchi di Chiron Centauro :
Venne intrecciando nuzial corona
Pito la Diva , e la faretra avea
Del ſaettante Amore : Ancor Minerva
L'orrid' elmo dal capo deponendo
Sceſe a le nozze , non di nozze eſperta.
Nè le ſprezzò , benchè più ſia ſelvaggia ,
Diana , ch' è d'Apolline Sorella ,
E di Latona Figlia . E qual ſi reca ,
Non l'elmo , o la nemica aſta ſcotendo ,
Di Vulcano a la Caſa il ferreo Marte ;
Tal ridendo ſaltava in quel convito
Senza corazza , e ſenza il ferro acuto .
Ma non calſe a Chiron (nè a cor ſel preſe
Già Peleo) di laſciar diſonorata
La Dea Diſcordia. Su i capei dorati
Bacco bensì ſcuotendo in ogni parte
L'uve , ſua chioma a' Zefiri ſpargeva .
La Diſcordia però , come giovenca ,

Che ,

Ἡ δ' ἄπο ποιμένος ἀποπλαγχθεῖσα νομοῖο
Πόρτις ἐρημαίῃσιν ἐνὶ ξυλόχοισιν ἀλᾶται,
Φοινήεντι μύωπι βοῶν ἐλατῆρι τυπεῖσα·
Τοῖα βαρυζήλοισιν Ἔρις πληγῇσι δαμεῖσα,
Πλάζετο, μαστεύουσα θεῶν πῶς δαῖτας ὀρίνοι. 45
Πολλάκι δ' εὐλαΐγγος ἀπὸ κλισμοῖο θοροῦσα
Ἵστατο, καὶ παλίνορσος ἐρείδετο· χειρὶ δὲ γαίης
Οὐδέ τε κόλπον ἔρυξε, καὶ οὐκ ἐφράσσατο πέτρην,
Ἤθελε δ' ἠχήεντα πυρὸς πρηστῆρα τινάσσειν,
Ἐκ χθονίων Τιτῆνας ἀναστήσασα βερέθρων, 50
Οὐρανὸν ὑψιμέδοντος ἀϊστῶσαι Διὸς ἕδρην.
Ἡφαίστῳ δ' ὑπόειξεν, ἀτυζομένη περ ἐοῦσα,
Καὶ πυρὸς ἀσβέστοιο καὶ ἰθυντῆρι σιδήρου.
Καὶ σακέων βαρύδουπον ἐμήσατο κόμπον ἀράσσειν,
Εἴ ποτε δειμαίνοντες ἀναθρώσκοιεν ἰωῇ. 55
Ἀλλὰ καὶ ὁπλοτέρην δολίην ἐφράσσατο βουλήν,
Ἄρεα δειμαίνουσα σιδήρεον ἀσπιδιώτην.
Ἤδη δ' Ἑσπερίδων χρυσέων ἐμνήσατο μήλων·
Ἔνθεν Ἔρις πολέμοιο προάγγελον ἔρνος ἑλοῦσα,
Μῆλον ἐριζήλων ἐφράσσατο δήϊα μόχθων. 60
Χειρὶ δὲ κινήσασα μόθου προτέρουρον ἀρχὴν,
Ἐς θαλίην ἔρριψε, χορὸν δ' ὤρινε θεάων.
Ἥρη μὲν παράκοιτις ἀγαλλομένη Διὸς εὐνῇ,
Ἵστατο θαμβήσασα, καὶ ἤθελε ληΐζεσθαι.

Πα-

v.47 χειρὶ δ' γαίης. Not. ἥπτετο. v.48. ἔρυξε. Not. οὐκ ἐφύλαξε, ἀλλ' ἔρρηξε. v. 60. ἐριζήλων. M. ἀριζήλων. v 60. δήϊα. Not. τὰ ἐνθύμια. v. 62. ἐς θαλίην. Not. τρυφή. v. 62. ὤρινε. Not. ἐτάραξε. v. 64. ληΐζεσθαι. Not. ἁρπάζειν.

Che, mentre parte da l'erboso pasco,
Errando va per le deserte selve
Dal sanguinoso agitator de' buoi
Estro battuta: in simil guisa anch' essa
Punta da' gravi colpi errando giva
Il modo a ricercar, con cui la mensa
Turbasse de gli Dii; spesso balzando
Da la sedia di sasso in piè s'ergeva,
E poi sedea di nuovo: a terra stese
La mano, e pietra non trovò. Volea
Quindi sonoro fulmine di foco
Cavar (da le voragini terrestri
Risvegliando i Giganti) e il Ciel, soggiorno
Di Giove altipotente, arder col foco.
Ma benchè irata fosse, era pur anche
A Vulcano soggetta, e al Direttore
Del foco inestinguibile, e del ferro.
Lo strepito pensò gravisonante
De gli scudi eccitar, sicchè atterriti
Uscisser fuora a quel rumor gli Dii.
Ma nuovo inganno meditò, temendo
Il ferreo Marte, che lo scudo porta.
Ella si ricordò de gli aurei pomi
Allor d'Esperia; ed un presone in mano,
Che fu il germe primier poi de la guerra,
Sopra vi meditò le illustri gare.
Nel convito gittollo, onde sconvolse
Il coro de le Dee. Giunon superba
Per lo letto di Giove, e sua Consorte
Ammirando lo stava, e farne preda
Volea. Venere ancor, come più bella

Πασάων δ' ἄπο Κύπρις ἀρειοτέρη γεγαυῖα, 65
Μῆλον ἔχειν ἐπόθησεν, ὅτι κτέρας ἐστὶν Ἐρώτων,
Ζεὺς δὲ θεῶν ϗ νεῖκος ἰδὼν ϗ παῖδα καλέσσας,
Τοῖον ἐφεδρήσσοντα προσέννεπεν Ἑρμάωνα,
Εἴ τινά που Ξάνθοιο παρ' Ἰδαίοιο ῥεέθροις
Παῖδα Πάριν Πριάμοιο τὸν ἀγλαὸν ἡβητῆρα 70
Τροίης βουκολέοντα κατ' οὔρεα τέκνον ἀκούεις,
Κείνῳ μῆλον ὄπαζε· διακρίνειν δὲ θεάων
Κέκλεο ϗ βλεφάρων συνοχὴν ϗ κύκλα προσώπων,
Ἡ δὲ διακρινθεῖσα φέρειν περίπυστον ὀπωπῆς
Κάλλος, ἀρειοτέρης ἐχέτω ϗ κόσμον ὀπώρης. 75

Ὣς ὁ μὲν Ἑρμάωνι πατὴρ ἐπέτελλε Κρονίων,
Αὐτὰρ ὁ πατρῴῃσιν ἐφημοσύνῃσι πιθήσας,
Εἰς ὁδὸν ἡγεμόνευε, ϗ οὐκ ἀμέλησε θεάων·
Πᾶσα δὲ λωϊτέρην ϗ ἀμείνονα δίζετο μορφήν.
Κύπρις μὲν δολόμητις ἀναπτύξασα καλύπτρην, 80
Καὶ περόνην θυόεντα διαστήσασα κομάων,
Χρυσῷ μὲν πλοκάμους, χρυσῷ δ' ἐστέψατο χαίτην.
Τοῖα δὲ παῖδας Ἔρωτας ἀνῴγεσκεν ἰδοῦσα,

Ἐγγὺς ἀγών, φίλα τέκνα, περιπτύξασθε τιθήνην.
Σήμερον ἀγλαΐαι με διακρίνουσι προσώπων. 85
Δειμαίνω τίνι μῆλον ὁ βουκόλος οὗτος ὀπάσσῃ.

Ἥρην

---

v.68. ἐφεδρήσσοντα. Not. ἐπάνω καθέδρας.
v.74. περίπυστον, Not. περίφημον.

De l'altre tutte , aver volea quel pomo ,
Perchè retaggio de gli Amor poi fosse .
Ma la discordia de le Dee vedendo
Giove , chiamato il giovane Mercurio ,
Che al convito sedeva , a dir gli prese .
Se tu per sorte hai conosciuto , o Figlio ,
Là presso a' fiumi del Trojano Xanto
Paride , ch' è di Priamo figliuolo ,
Quell' illustre garzon , pastor di Buoi
Sovra i monti di Troja , a lui dà il pomo ;
Ordina a lui di giudicar le Dee ,
E la bella union di lor palpebre ,
E de' lor visi il giro . A quella poi ,
Che la famosa porterà sul volto
Bellezza , a quella ancor tocchi l'onore
Dopo il giudizio di sì nobil pomo .
Tanto impose a Mercurio il Padre Giove ,
Onde a' paterni cenni ubbidiente
Ei per la strada le guidò , prendendo
Di lor cura , e governo . Ognuna intanto
Pregiavasi d'aver maggior bellezza :
E Venere con arte il vel del capo
Spiegando , e de le chiome l'odorosa
Fibbia partendo , i suoi bei ricci d'oro
Fe' adorni , e d'oro anche la sparsa chioma ;
E volta a' Figlj Amori , a dir lor prese .
Vicina , o cari Figlj , ecco la gara :
Deh la Madre ajutate : Oggi del volto
Mio lo splendor giudicherà qual sono .
Ma temo a chi per dar sia 'l pomo questo
De' buoi Custode . Veneranda Madre

Ἥρην μὲν Χαρίτων ἱερὴν ἐνέπουσι τιθήνην·
Φασὶ δὲ κοιρανίην μεθέπειν, καὶ σκῆπτρα φυλάσσειν·
Καὶ πολέμων βασίλειαν ἀεὶ καλέουσιν Ἀθήνην.
Μούνη Κύπρις ἄναλκις ἔην θεός· οὐ βασιλήων 90
Κοιρανίην, οὐδ' ἔγχος ἀρήϊον, οὐ βέλος ἕλκω.
Ἀλλὰ τί δειμαίνω περιώσιον; ἀντὶ μὲν αἰχμῆς,
Ὡς θοὸν ἔγχος, ἔχουσα μελίφρονα δεσμὸν ἐρώτων·
Κεστὸν ἔχω, καὶ κέντρον ἄγω, καὶ τόξον ἀείρω.
Κεστὸν, ὅθεν φιλότητος ἐμῆς ἐμὸν οἶστρον ἑλοῦσαι 95
Πολλάκις ὠδίνουσι, καὶ οὐ θνήσκουσι γυναῖκες.
Τοῖον ἐφθεγγομένη ῥοδοδάκτυλος ἔννεπε Κύπρις.
Οἱ δ' ἄρα μητρῴης ἐρατῆς ἀΐοντες ἐφετμῆς
Φοιτητῆρες Ἔρωτες ἐπεῤῥώοντο τιθήνῃ.
Ἄρτι μὲν Ἰδαίην ὑπερέδραμεν οὔρεος ἄκρην· 100
Κυρίζων δ' ἐνόμευε Πάρις πατρώϊα μῆλα,
Ποιμαίνων ἑκάτερθεν ἐπὶ προχοῇσιν Ἀνχύρου·
Νόσφι μὲν ἀγρομένων ἀγέλην πεμπάζετο ταύρων,
Νόσφι δὲ βοσκομένων διεμέτρεε πώεα μήλων·
Καὶ τις ὀρεσσαύλοιο δορὴ μετόπισθε χιμαίρης 105
Ἐκκρεμὲς ἠώρητο, καὶ αὐχένος ἅπτετο μηρῶν·
Ποιμενίη δ' ὑπέκειτο βοῶν ἐλάτειρα καλάβροψ.
Τοῖος ἐὼν, σύριγγος ἐς ἤθεα βαιὸς ὁδεύων,
Ἀγροτέρην καλάμων λιγυρὴν ἐδίωκεν ἀοιδήν.

Πολ-

De le Grazie che sia dicon Giunone:
Dicon, che regge impero, e che ha gli scettri.
Anche Minerva chiamano mai sempre
De le guerre Regina : io sola sono
Venere, imbelle Dea ; non ho l'impero
De' Re, non l'asta marzial, nè il dardo.
Ma perchè mai senza ragion pavento ?
Come se asta veloce avessi, io porto
De l'asta in vece un cingolo vezzoso,
Vincolo de gli Amori, al par del mele
Dolce, e con forza pungo, e l'arco innalzo:
Cingol, per cui de l'Amor mio provando
L'estro, senton di spesso acerbe doglie,
Ma non per questo muojono le Donne.
Così parlava, il suo cammin seguendo,
La Dea Ciprigna da le rosee dita ;
E i compagni Amoretti udendo intanto
I cari cenni de la Madre, anch' essi
Confermavan suoi detti. E già Mercurio
Era del monte Ideo salito in cima,
Mentre pasceva la paterna greggia
Paride giovanetto, e la pasceva
Divisamente presso al fiume Anauro ;
Quivi la mandra de gli agresti Tori,
Quivi le truppe de l'ingorde agnelle.
A gli omeri di lui la pelle stava
Pendendo giù d'una montana capra,
Ed avea presso il pungolo, che muove
Al corso i Buoi. Così del flauto al suono
Lento i passi movendo, ei ne le canne
Formava un dolce rustical concento.

Πολλάκι δ᾽ οἰοπόλοισιν ἐνὶ σταθμοῖσιν ἀείδων, 110
Καὶ ταύρων ἀμέλησε, καὶ οὐκ ἐμπάζετο μήλων·
Ἔνθεν ἔχων σύριγγα κατ᾽ ἤθεα καλὰ νομήων,
Πανὶ καὶ Ἑρμάωνι φίλην ἀνεβάλλετο μολπήν.
Οὐ κύνες ὠρύοντο, καὶ οὐ μυκήσατο ταῦρος·
Μουνὴ δ᾽ ἠνεμόεσσα, βοὴν ἀδίδακτος ἐοῦσα, 115
Ἰδαίων ὀρέων ἀντίθροος ἴαχεν ἠχώ.
Ταῦροι δὲ χλοερῆς κεκορηότες ὑψόθι ποίης,
Κεκλιμένοι βαρύγουνον ἐπ᾽ ἰξίον εὐνάζοντο.
Ὣς ὁ μὲν ὑψιλόφοιο φυτῶν ὑπένερθε καλύπτρης
Τηλόθεν Ἑρμάωνα διάκτορον ἄδε λιγαίνων. 120
Δαμαίνων δ᾽ ἀνόρουσε, θεὸν δ᾽ ἀλέεινεν ὀπωπήν·
Καὶ χορὸν εὐκελάδων δονάκων ἐπὶ φυτῷ ἐάσας,
Μήπω πολλὰ καμοῦσαν * ἀνέκοπτεν ἀοιδήν.
Τοῖα δὲ δαμαίνοντα προσέννεπε θέσκελος Ἑρμῆς,
Τάρβος ἀπορρίψας, καὶ πώεα καλὰ μεθήσας, 125
Δεῦρο θεμιστεύσειας ἐπουρανίῃσι δικάζων,
Δεῦρο διακρίνων προφερέστερον εἶδος ὀπωπῆς,
Φαιδροτέρῃ τόδε μῆλον, ἐπήρατον ἔρνος, ὀπάσσεις.
Τοῖον ἀνηύτησεν· ὁ δ᾽ ἤπιον ὄμμα τανύσσας,
Ἦκα διακρίνειν πειρήσατο κάλλος ἑκάστης. 130
Δέρκετο μὲν γλαυκῶν βλεφάρων σέλας, ἔδρακε θαμβῶ,

Χρυ-

V. 119. ὑπένερθε. Not. ὑποκάτω.
V. 120. ἄδε λιγαίνων. Not. ἄειδε κιθαρίζων.
V. 127. ὀπωπῆς. Not. θεωρίας.

E ſpeſſo ancor ne' ſolitarj ovili ,
Vago ſol di cantar , cura non preſe
De' tori , e de le agnelle ; onde tenendo
Il flauto , come è de' Paſtor buon uſo ,
A Pane , ed a Mercurio amici verſi
Cantava : e allora non latravan cani ,
E Toro non muggia . Ma l'Eco ſola ,
Piena di vento , e nel parlare indotta ,
D'organi priva da l'Idee montagne
Suono rendeva . E ſaziati i Tori
Poi con la cima de la verde erbetta
Stando inchinati ſu le pingui coſce
Prendean ripoſo , allorchè ſotto a l'ombra
De l'alte piante il Paſtorel cantando
Da lungi vide il Meſſaggier de' Numi
Mercurio , e pieno di timor levoſſi ,
Che non ſoffriva de le Dee l'aſpetto .
E d'un albero appiè le ben ſonanti
Dolci canne laſciando , il canto ruppe
Non ſtanco ancora . Il Dio Mercurio intanto
Al timoroſo in guiſa tal parlava .
Poſto in bando il timor , poſta in non cale
La bella greggia a proferir quà vieni
Il tuo parer ſu le celeſti Dee .
Vieni di loro a giudicar qual abbia
Maggior bellezza in volto , e a la più vaga
Porgerai queſto pomo , amabil germe .
Tanto egli diſſe , e Paride fiſſando
L'occhio vezzoſo , a diviſar s'accinſe
Placidamente la Beltà d'ognuna .
Mirava lo ſplendor de gli occhi azzurri ,

Χρυσῷ δαιδαλέης ἐφράσσατο κόσμον ἑκάςης·
Καὶ πτέρνης μετόπισθε, κὴ αὐτῆς ἴχνια ταρσῶν·
Χειρῶν μειδιόωντα δίκης προπάροιθεν ἑλοῦσα,
Τοῖον Ἀλεξάνδρῳ μυθήσατο μῦθον Ἀθήνη, 135
    Δεῦρο τέκος Πριάμοιο, Διὸς παράκοιτιν ἐάσας,
Καὶ θαλάμων βασίλειαν ἀτιμάσσας Ἀφροδίτην,
Ἠνορέης ἐπίκουρον ἐπαινήσειας Ἀθήνην.
Φασί σε κοιρανέειν, κὴ Τρώϊον ἄςυ φυλάσσειν·
Δεῦρό σε τειρομένοισι σαόπτολιν ἀνδράσι θήσω, 140
Μή ποτέ σοι βαρύμηνις ἐπιβρίσειεν Ἐνυώ.
Πείθεο, κὴ πολέμους τε κὴ ἠνορέην σε διδάξω·
    Ὣς ἡ μὲν πολύμητις ἀνηύτησεν Ἀθήνη.
Τοῖα δ' ὑποβλήδην λευκώλενος ἔννεπεν Ἥρη,
    Εἴ με διακρίνων, προφερέστερον ἔρνος ὀπάσσῃς, 145
Πάσης ἡμετέρης Ἀσίης ἡγήτορα θήσω.
Ἔργα μόθων ἀθέριζε· τί γὰρ πολέμων βασιλῆϊ;
Κοίρανος ἰφθίμοισι κὴ ἀπτολέμοισι κελεύει.
Οὐκ αἰεὶ θεράποντες ἀριστεύουσιν Ἀθήνης·
Ὠκύμοροι θνήσκουσιν ὑποδρηστῆρες Ἐνυοῦς. 150
    Τοίην κοιρανίην πρωτόθρονος ὤπασεν Ἥρη.

Η

V.142. ἠνορέην. Not. δύναμιν.
V.143. ὣς. Not. ὅπως.
    πολυμῆτις. Not. μεγαλοβουλ".
    ἀνηύτησεν. Not. εἶπεν.
V.145. ὀπάσσῃς. Not. δώσῃς.
V.151. κοιρανίην. Not. βασιλείαν.
    ὤπασεν. Not. ἔπαξεν.

Mirava il collo , e riguardava attento
Gli ornamenti , che d'oro ognuna avea :
Fin del calcagno , e de le piante loro
Le figure osservò . Quindi Minerva
Preso per man , pria che 'l giudizio desse ,
Il giojoso Alessandro , a lui diceva .
Vien quà , figliuol di Priamo, lasciando
La Consorte di Giove , e non curata
Venere , che de' talami è regina,
Loda Minerva , che ha in poter la forza .
Sento , che impero hai tu , che tu difendi
La Trojana Città : vien quà , farotti
Io de gli uomini afflitti Protettore ;
Perchè Bellona in avvenir non mai
Grave di sdegno amareggiar ti possa .
Ubbidiscimi dunque , e ad esser forte
Insegnerotti , e de la guerra l'arte .
Sì favellò la saggia Dea d'Atene ,
Nè avea finito ancor , quando a lui disse
Così Giunone da le bianche braccia .
Se me più bella giudicando , il frutto
Tu mi vuoi dare , io ti farò di tutta
L'Asia nostra Signore : Ah non far conto
De le belliche cose . A che mai queste
Giovano ad un , ch' è di Città Rettore ?
Un, ch' è Signor, comanda ai forti, e ai vili:
E non sempre fan poi leggiadre imprese
Di Minerva i seguaci ; anzi più presto
Muojon color , che servono a Bellona .
Tal Signoria Giunon gli offerse , quella ,
Che ha 'l primo Trono . Ma la Dea Ciprigna
Snu-

Ἡ δ' ἑανὸν βαθύκολπον ἐς ἠέρα γυμνώσασα,
Κόλπον ἀνηώρησε, καὶ οὐκ ἠδέσσατο Κύπρις.
Χερσὶ δ' ἐλαφρίζουσα μελίφρονα δεσμὸν ἐρώτων,
Στῆθος ἅπαν γύμνωσε, καὶ οὐκ ἐμνήσατο μαζῶν. 155
Τοῖα δὲ μειδιόωσα προσέννεπε μηλοβοτῆρα,

Δέξεο, καὶ πολέμων ἐπιλήθεο· δέχνυσο μορφὴν
Ἡμετέρην, καὶ σκῆπτρα καὶ Ἀσίδα κάλλιπε γαῖαν.
Ἔργα μόθων οὐκ οἶδα· τί γὰρ σακέων Ἀφροδίτῃ;
Ἀγλαΐῃ πολὺ μᾶλλον ἀριστεύουσι γυναῖκες. 160
Ἀντὶ μὲν ἠνορέης ἐρατὴν παράκοιτιν ὀπάσσω·
Ἀντὶ δὲ κοιρανίης, Ἑλένης ἐπιβήσεο λέκτρων·
Νυμφίον ἀθρήσει σε μετὰ Τροίην Λακεδαίμων.

Οὔπω μῦθος ἔληγεν· ὁ δ' ἀγλαὸν ὤπασε μῆλον,
Ἀγλαΐης ἀνάθημα, μέγα κτέρας Ἀφρογενείῃ, 165
Φυταλιὴν πολέμοιο, κακὴν πολέμοιο γενέθλην,
Χερσὶ δὲ μῆλον ἔχουσα, τοίην ἀνενείκατο φωνήν,
Ἥρην κερτομέουσα καὶ ἀντιάνειραν Ἀθήνην,

Εἴξατέ μοι πολέμοιο συνήθεες, εἴξατε νίκης·
Ἀγλαΐην ἐφίλησα, καὶ ἀγλαΐη με διώκει. 170
Φασί σε μῆτερ Ἄρηος ὑπ' ὠδίνεσσιν ἀέξειν
Ἠϋκόμων χαρίτων ἱερὸν χορόν· ἀλλά σε πᾶσαι
Σήμερον ἠρνήσαντο, καὶ οὐ μίαν εὗρες ἀρωγήν.

Οὐ

V.153. ἀνηώρησε. Not. ἀνέρρηξε.
V.157. πολέμων. M. πτολέμων.
V.164. ἀγλαόν. Not. λαμπρόν.
ἀνενείκατο. Not. ἀνέπεμψε.
V.168. ἀντιάνειραν. Not. πολεμικήν.

Snudando a l'aria la pieghevol veste
Il seno alzò, nè già rossor la prese;
E de gli Amori il cingolo slacciando
Dolce qual mel, tutto snudossi il petto,
Nè le poppe obbliò. Quindi ridendo
In simil guisa al Pastorel parlava.
Prendi, e in obblío manda le guerre, prendi
La beltà nostra, e non curar gli scettri,
Nè la terra de l'Asia. Io de la guerra
L'opre non so: Poichè qual vopo ha mai
Venere de gli scudi? Hanno assai pregio
Ne lo splendor de la beltà le Donne
Più, che ne l'armi. De la forza in vece
Io ben darotti un amorosa moglie,
E in vece de l'impero, ai letti sopra
Andrai d'Elena bella. In guisa tale
Sposo ti mirerà Sparta con Troja.
Finito di parlar non ebbe ancora,
Ch'ei lo splendido pomo a Vener diede,
Dono de la Beltà, gran Ben, ma insieme
D'una gran guerra origine, e semente.
E Venere tenendo in man quel pomo
Alzò la voce, ed a schernir Giunone
Prese, e con essa Pallade guerriera.
Compagne ne la gara a me cedete,
Cedete la vittoria: Io la Bellezza
Ho amato, e la Bellezza or m'accompagna.
Dicon pure, o Giunon madre di Marte,
Che de le Grazie, che han la bella chioma,
Con doglie hai partorito il sacro coro.
Com' è, ch' oggi da tutte abbandonata

Fosti,

Οὐ σακέων βασίλεια, καὶ οὐ πυρὸς ἔσσι τιθήνη;
Οὔ σοι Ἄρης ἐπάρηξε, καὶ εἰ δορὶ μαίνεται Ἄρης· 175
Οὐ φλόγες Ἡφαίστοιο, καὶ οὐ φλογὸς ἆθμα λοχεύει.
Οἷά τε κωτιάει ἀνεμώλιος Ἀτρυτώνη;
Ἣν γάμος οὐκ ἔσπειρε, καὶ οὐ μαιώσατο μήτηρ.
Ἀλλὰ σιδηρείη σε τομὴ καὶ ῥίζα σιδήρου
Πατρῴων ἀλόχευτον ἀνεβλάστησε καρήνων. 180
Οἷα δὲ χαλκείοισι καλυψαμένη χρόα πέπλοις;
Καὶ φεύγεις φιλότητα, καὶ Ἄρεος ἔργα διώκεις,
Ἁρμονίης δ' ἀδίδακτος, ὁμοφροσύνης ἀδαήμων,
Ἀγνώσσεις ὅτι μᾶλλον ἀνάλκιδές εἰσιν Ἀθήνη,
Καὶ οὐ κυδαλίμοισιν ἀγαλλόμεναι πολέμοισι, 185
Κεκριμένων μελέων, οὔτ' ἄρσενες, οὔτε γυναῖκες;

Τοιάδ' ἐφυβρίζουσα προσέννεπε Κύπρις Ἀθήνην.

Ὣς ἡ μὲν πτολίπορθον ἀέθλιον ἔλλαχε μορφῆς,
Ἥρην ἐξελάσασα καὶ ἀχαλόωσαν Ἀθήνην.
Ἱμείρων δ' ὑπ' ἔρωτι, καὶ ὃν οὐκ οἶδε διώκων 190
Δύσπαρις ἀθρήσας, ἐπὶ δάσκιον ἤγαγεν ὕλην
Ἀνέρας ἐργοπόνοιο δαήμονας ἀτρυτώνης.
Ἔνθα πανυπρέμνοιο δαϊζόμεναι δρύες ὕλης
Ἤριπον, ἀρχεκάκοιο περιφροσύνῃσι Φερέκλου·
Ὅς ποτε μαργαίνοντι χαριζόμενος βασιλῆϊ, 195

Νῆας

---

v.183. ἀρμονίης δ'. M. ἀρμονίης.
v.187. Ἀθήνην. M. Ἀθήνη.
v.189. ἐξελάσασα. Not. ἀποδιώξασα.
ἀχαλόωσαν. Not. λυπουμένην.
v.192. ἀτρυτώνης. Not. Ἀθηνᾶς.
v.193. δαϊζόμεναι. Not. κοπτόμεναι.

Fosti , e in ajuto non trovasti alcuna ?
O Giunon de gli scudi alta Regina ,
Marte non t'ajutò , sebben con l'asta
Marte fa stranie cose ; e ancorchè Madre
Di Vulcano tu sia , non ti giovaro
Le vive fiamme , ch' ei produce ognora .
Ma qual superbia ha mai quella di vento
Piena Minerva , cui le nozze vita
Non dier , nè partorìo Madre veruna .
Non generata , dal paterno capo
D'un ferro il taglio te produsse , e avesti
La radice da un ferro . Oh come il corpo
Tu con vesti di bronzo hai ricoperto ?
Come fuggi l'Amor ? L'opre di Marte
Come tu siegui ? A te concordia è ignota,
Tu di nozze non sai : Ma non sai pure
Minerva , che più fiacche , e imbelli sono
Queste tue pari , e di color , che tanto
Son gloriose ne le illustri guerre ,
Se s' hanno quindi a giudicar le membra ,
Uomini non appajono , nè Donne .
Con tai rampogne Venere a Minerva
Parlava , e tale ebbe di sua Beltade
Premio poi tanto a le Città dannoso ,
Giunon scacciando , e Pallade dolente ,
Ma Paride infelice arso d'amore
Dietro un' ignota Donna , entro una densa
Selva periti artefici condusse
E caddero le quercie ivi recise
Per consiglio di Fereclo , che autore
Fu d'ogni mal , che lusingando il folle

Rege

Νῆας Ἀλεξάνδρῳ δρυτόμῳ πηκτήνατο χαλκῷ.
Ἀντὶ μὲν Ἰδαίων ὀρέων ἠλλάξατο πόντον,
Καὶ λεχέων ἐπίκουρον ἐφεσσομένην Ἀφροδίτην
Πολλάκις ἀκταίοισιν ἱλασκόμενος θυέεσσιν,
Ἔπλεεν Ἑλλήσποντον ἐπ' εὐρέα νῶτα τιθήνης. 200
Τῷ δὲ πολυτλήτων σημήϊα φαίνετο μόχθων·
Κυανέη μὲν ὕπερθεν ἀναθρώσκουσα θάλασσα
Οὐρανὸν ὀρφναίῳ ἑλικῶν ἐζώσατο δεσμῷ·
Ἠ δ' ἄρα μυχθαλόεντος ἐπ' ἠέρος ὄμβρον ἀνεῖσα,
Ἐκλύσθη δέ τε πόντος ἐρεσσομένων ἐρετάων, 205
Τόφρα καὶ Δαρδάνιον καὶ Τρώϊον οὖδας ἀμείψας
Ἰσμαρίδος μεθέηκε παραπλώων στόμα λίμνης.
Αἶψα δὲ Θρηϊκίοιο μετάφρενα Παγγαίοιο,
Φυλλίδος ἀντέλλοντα φιλήνορος ἔδρακε τύμβον,
Καὶ δρόμον ἐννεάκυκλον ἀλήμονος ἔδε κελεύθου· 210
Ἔνθα διαστείχουσα κινύρατο Φυλλὶς ἀκοίτην,
Ἀχνυμένη παλίνορσον ἀπήμονα Δημοφόωντα,
Ὁππότε νοστήσειεν Ἀθηναίης ἀπὸ δήμων.
Τῷ δὲ βαθυκλήροιο διὰ χθονὸς Αἱμονιήων
Ἐξαπίνης ἀνέτελλεν Ἀχαιΐδος ἄστεα γαίης, 215
Φθίη βωτιάνειρα καὶ εὐρυάγυια Μυκήνη.
Ἔνθεν ἀνερχομένοιο παρ' εἱαμένας Ἐρυμάνθου,
Σπάρτην καλλιγύναικα, φίλην πόλιν Ἀτρείωνος

Κε-

---

v.201. πολυτλήτων. Not. ὑπομονητικῶν.
v.202. μόχθων. Not. ταλαιπωριῶν.
v.206. τόφρα καὶ. M. τόφρα δέ.
v.210. καὶ δρόμον. M. εὔδρομον.
v.215. ἀνέτελλεν. M. ἀνέτειλεν.
ἄστεα. M. ἄνθεα.

Rege Aleſſandro, con l'acuto ferro
Fabbricò navi, in cui col mar cangiando
I monti d'Ida, e Venere ſua ſcorta
Preſide de le Nozze ognor più amica
Rendendo a ſe co' ſagrifizj ſpeſſi,
Che fea ſul lido, l'Elleſponto preſe
Su l'ampio a navigar dorſo del mare.
Ma comparvero a lui ſegni frattanto
Di ben grandi ſciagure. Il mar gonfiato
Cinſe d'oſcuro vel de l'orſe il Cielo:
E ne l'aria nemboſa inſorta pioggia
Crebbe ſul mare: onde battendo i remi,
E 'l Dardanio cangiando, ed il Trojano
Paeſe allor, traſcorſe navigando
La bocca de l'Iſmarica palude:
E paſsò quindi del Pangeo di Tracia
Le cime, e vide la naſcente tomba
Di Fillide infelice, arſa d'amore.
E vide il corſo ancor, che ha nove giri,
De la fallace via, dove piangeva
Fillide paſſeggiando il ſuo marito,
Mentre aſpettava con dolor, che illeſo
Ritornaſſe dal popolo d'Atene
Demofoonte. Or mentre gìa ſcorrendo
L'ampia Teſſaglia, a lui ſi fean davanti
D'Acaja le Città, Ftia popoloſa,
E poi Micene da le larghe ſtrade.
Di quì paſſando a' prati, a cui d'appreſſo
Comincia l'Erimanto, inteſe poi,
Che a riva de l'Eurota eravi Sparta
Ricca di belle Donne, e Città cara

Al

Κεκλιμένην ἐνόησε παρ' Εὐρώταο ῥεέθροις.
Ἄγχι δὲ ναιομένην ὑπὸ δάσκιον ὄρεος ὕλην   220
Γείτονα παπταίνων, ἐρατὴν θηεῖτο Θεράπνην.
Οὔπω κεῖθεν ἔην δολιχὸς πλόος, οὐδὲ γαλήνης
Δηρὸν ἐρεσσομένων ἠκούετο δοῦπος ἐρετμῶν.
Καὶ χθονὸς ἐν κόλποισιν ἐπ' ἠϊόνεσσι βαλόντες
Πείσματα νηὸς ἔδησαν, ὅσοις νεὸς ἔργα μέμηλε.   225
Αὐτὰρ ὁ, χιονέοιο λοεσσάμενος ποταμοῖο,
Ὤχετο φειδομένοισιν ἐπ' ἴχνεσιν ἴχνος ἐρείσας,
Μὴ πόδες ἱμερόεντες ὑποχραίνοιντο κονίης,
Μὴ πλοκάμων κυνέηθεν ἐπιβρίσαντες ἔθειραι
Ὀξύτερον σπεύδοντος ἐπαντιπέλοιεν ἀήταις.   230
Ἄρτι μὲν αἰπύδμητα φιλοξείνων ναετήρων
Δώματα παπταίνων καὶ γείτονας ἐγγύθι νηούς,
Ἄστεος ἀγλαΐην διεμέτρεεν· ἔνθα μὲν αὐτῆς
Χρύσεον ἐνδαπίης θηεύμενος εἶδος Ἀθήνης,
Ἔνθα δὲ Καρνείοιο παραγνάμψας Ὑακίνθου.   235
Ὅν ποτε κουρίζοντα σὺν Ἀπόλλωνι νοήσας
Δῆμος Ἀμυκλαίων, ἠγάσσατο μὴ Διὶ Λητὼ
Συνζομένη καὶ τοῦτον ἀνήγαγεν· αὐτὰρ Ἀπόλλων
Οὐκ ἐδάη Ζεφύρῳ ζηλήμονα παῖδα φυλάσσων·
Γαῖα δὲ δακρύσαντι χαρισσαμένη βασιλῆϊ,   240
Ἄνθος ἀνηνέξησε παραίφασιν Ἀπόλλωνι,

Ἄνθος

---

v.228. ὑποχραίνοιντο. M. ὑπαχραίνοιο.
v.230. ἐπαντιπέλοιεν. M. ἐπαντιπάλλοιεν.
v.239. In qualche edizione ζηλήμονι. Il MS. ha ζηλήμονα.

Al figliuolo d'Atreo . Mirò vicina
Pien di ſtupor l'amabile Terapne
Del monte ſtar ſotto l'ombroſa ſelva .
Nè v'era quindi a navigar gran tratto ,
Nè molto ancor per lo ſeren s'udía
Lo ſtrepito de' remi : e già nel ſeno
De la terra i nocchier gittando funi ,
Legar la nave al deſiato lido .
Paride allor lavandoſi con pura
Acqua , fea come timoroſi i paſſi ,
Perchè non foſſer i vezzoſi piedi
Di polvere imbrattati , e perchè ſoffio
D'avra , mentr' ei più frettoloſo giſſe ,
Non ſcomponeſſe a lui la ſparſa chioma ,
Che del cappel fuor eſce : e riguardando
De' Cittadin , cui gli Oſpiti ſon cari ,
L'eccelſe Caſe , ed i vicini Templi ,
A lo ſplendor de la Città fea mente :
Ivi ammirava il ſimulacro d'oro
Di Pallade la Dea , che Sparta adora :
E gli occhi altrove rivolgendo , vide
Anche la ſtatua di Carneo Giacinto ,
Di cui ſapendo il popolo Amicleo ,
Che giovinetto era l'amor d'Apollo ,
Temeva , che ſdegnataſi di Giove
La Dea Latona , anche coſtui rapiſſe .
Ma non conobbe Apollo eſſer lo ſteſſo
Caro a Zefiro ancor , mentre 'l guardava .
E la Terra per far piacere al Rege
Apollo , che piangeva , un fior produſſe ,
Fior d'Apollin conforto , e de lo ſteſſo

D No-

Ἄνθος ἀεξήλοιο φερώνυμον ἠβητῆρος.
Ἤδη δ' ἄγχι δόμοισιν ἐπ' Ἀτρείδαο μελάθροις
Ἵςατο, θεσπεσίῃσιν ἀγαλλόμενος χαρίτεσσιν.
Οὐ Διὶ τοῖον ἔτικτεν ἐπήρατον υἷα Θυώνη. 245
Ἱλήκοις Διόνυσε, καὶ εἰ Διός ἐσσι γενέθλης·
Καλὸς ἔην χαρίεις ἐπ' ἀγλαΐῃσι προσώπου.
Ἡ δὲ φιλοξείνων θαλάμων κληῖδας ἀνεῖσα
Ἐξαπίνης Ἑλένη μετεκίαθε δώματος αὐλῇ·
Καὶ θαλερῶν προπάροιθεν ἐποπτεύουσα θυράων, 250
Ὡς ἴδεν, ὡς ἐνόησε, καὶ ἐς μυχὸν ἤγαγεν αὐλῆς·
Καί μιν ἐφεδρήσσειν νεοπηγέος ὑψόθι δίφρης
Ἀργυφέης ἐκέλευσε· κόρον δ' οὐκ εἶχεν ὀπωπῆς.
Ἀλλ' ὅτε δὴ χρύσειον ὀϊσσαμένη Κυθερείης
Κοῦρον ὀπιπτεύειν θαλαμηπόλον, ὀψὲ δ' ἀνέγνω 255
Ὡς οὐκ ἔςιν Ἔρως, βελέων δ' οὐκ εἶχε φαρέτρην.
Πολλάκι δ' ἀγλαΐῃσιν ἐϋγλώσσοιο προσώπου
Παπταίνειν ἐδόκευε τὸν ἡμερίδων βασιλῆα·
Ὀψὲ δὲ θαμβήσασα τόσην ἀνενείκατο φωνήν,
Ξεῖνε πόθεν πέλεθεις; ἐρατὸν γένος εἰπὲ τὸ πάτρην, 260
Ἀγλαΐην μὲν ἔοικας ἀεξήλῳ βασιλῆϊ,
Ἀλλὰ τεὴν οὐκ οἶδα παρ' Ἀργείοισι γενέθλην·
Οὐ Πύλον ἠμαθόεσσαν ἔχεις Νηλήϊον οὖδας
Ἀντίλοχον δεδάηκα, τεὴν οὐκ εἶδον ὀπωπήν.
Οὐ Φθίην χαρίεσσαν, ἀριστήων τροφὸν ἀνδρῶν· 265

Οἶδα

v.250. ἐποπτεύουσα. M. ὀπιπτεύουσα.
v.256. εἶχε. M. ᾖδε.
v.260. τὸ πάτρην. M. καὶ ἡμῖν.

Nome , che aveva il giovinetto illuſtre .
Ma già di Menelao Paride ſtava
Preſſo a l' eccelſa Caſa , e in lui divina
Grazia brillava : nè sì amabil figlio
Già partorito avea Semele a Giove :
Perdona , o Bacco , che hai per Padre Giove .
Poi ch' era al ſommo ancor Paride bello
Ne lo ſplendor del volto . Elena allora
Le ſtanze aprendo con la chiave , amiche
A gli Oſpiti , paſsò poi per la ſala ;
E lui mirando , che a le ornate porte
Si ſtava , come il vide , ed oſſervollo ,
Nel gabinetto lo conduſſe ancora ;
E lo fece ſeder ſu nuovo ſcanno
D' argento , nè in guardarlo era mai ſazia ;
Ma ſebben di mirar credea da prima
L' avreo figlio di Venere , il Miniſtro
Del letto nuzial ; conobbe al fine ,
Che Amor non era , non avendo accanto
La faretra de' dardi . Anche talvolta
Penſava di veder ne la ſplendente
Serena faccia de le viti il Rege ,
Ma poi ſtordita alzò la voce , e diſſe :
Foreſtier , donde ſei ? Dimmi la Patria
E l' amabile ſtirpe . Un Re tu ſembri
D' invidia degno a lo ſplendor del volto :
Ma preſſo a' Greci io non conobbi certo
La ſtirpe tua . Ne l' arenoſa Pilo ,
Ch' è 'l terren di Neleo , tu non dimori ,
Poi che Antiloco io vidi , e te non mai .
Patria non t' è la grazioſa Ftia ,

Οἶδα περικλῄστον ὅλον γένος Αἰακιδάων·
Ἀγλαΐην Πηλῆος, ἐϋκλείην Τελαμῶνος,
Ἤθεα Πατρόκλοιο, ϗ ἠνορέην Ἀχιλῆος.

Τοῖα πόθῳ ποθέουσα λιγύθροος ἔννεπε νύμφη·
Αὐτὰρ ὁ μειλιχίην ἠμείβετο γῆρυν ἀνοίξας, 270

Εἴ τινά που Φρυγίης ἐνὶ πέρμασι γαῖαν ἀκούεις,
Ἴλιον, ἣν πύργωσε Ποσειδάων ϗ Ἀπόλλων·
Εἴ τινά που πολύολβον ἐνὶ Τροίῃ βασιλῆα
Ἔκλυες εὐωδῖνος ὑπὸ Κρονίδαο γενέθλης;
Ἔνθεν ἀριστεύων, ἐμφύλια πάντα διώκω. 275
Εἰμί, γύναι, Πριάμοιο πολυχρύσου φίλος υἱός.
Εἰμὶ δὲ Δαρδανίδης· ὁ δὲ Δάρδανος ἐκ Διὸς ἦεν·
Ἔνθεν ἀπ' Οὐλύμποιο θεοὶ ξεινήονες ἀνδρῶν
Πολλάκι θητεύουσι ϗ ἀθάνατοί περ ἐόντες.
Ὧν ὁ μὲν ἡμετέρης δωμήσατο τείχεα πάτρης, 280
Τείχεα μὴ πίπτοντα, Ποσειδάων ϗ Ἀπόλλων.
Αὐτὰρ ἐγώ, βασίλεια, δικασπόλος εἰμὶ θεάων.
Καὶ γὰρ ἀκηχεμένῃσιν ἐπ' οὐρανίῃσι δικάζων,
Κύπριδος ἀγλαΐην ϗ ἐπήρατον ᾔνεσα μορφήν·
Ἡ δὲ περικλῄστον, ἐμῶν ἀντάξιον ἔργων, 285
Νύμφην ἱμερόεσσαν ἐμοὶ κατένευσεν ὀπάσσαι,
Ἣν Ἑλένην ἐνέπουσι, κασιγνήτην Ἀφροδίτης·
Ἧς ἕνεκεν τέτληκα ϗ οἴδματα πόσσα περῆσαι.
Δεῦρο γάμον κεράσωμεν· ἐπεὶ Κυθέρεια κελεύει.

Μὴ

V.270. μειλιχίην. Not. γλυκυτάτην.
ἠμείβετο. Not. ἀνταπεκρίνετο.
γῆρυν. Not. φωνήν.
V.271. πέρμασι. M. πείρασι.

D' Eroi nutrice , poi che tutta io vidi
La razza de gli Eacidi onorata ;
L' illuſtre Peleo , Telamon famoſo ,
Patroclo coſtumato , e 'l forte Achille .
Così a lui diſſe l' anſioſa Donna ,
A cui piacevolmente egli riſpoſe .
Hai tu ſentito nei confin di Frigia
D'una terra parlar , che chiaman Ilio ,
Che di mura arricchir Nettuno , e Apollo ?
Sentito hai tu d' un Rè felice in Troja ,
Che da la ſtirpe fortunata ſcende
Del figliuol di Saturno ? Io quindi nato
La mia paterna ſchiatta in me dimoſtro
Col retto oprar . Figlio ben caro , o Donna ,
Di Priamo ſon io , che d'oro abbonda ;
Io da Dardano vengo , ed ei da Giove .
E poichè giù dal Ciel ſcendendo i Numi
Ad albergar con gli uomini , talvolta
Servono lor , benchè immortali ſono ;
Nettuno , e Apollo ne la Patria noſtra
Fabbricar mura eterne . Io poi , Regina ,
Giudice ſon di Dee ; giacchè formando
Di lor ſentenza , io con dolor de l'altre
Lo ſplendore di Venere anteposi ,
E l' amabil bellezza . Ed Ella poi ,
Per alto guiderdon de l' opra mia ,
Adorabile Spoſa a me promiſe
Una Sorella ſua , ch' Elena ha nome :
Per cui ſol di paſſar già tanti mari
Sofferſi . Orsù , quì celebriam le nozze :
Citerea lo comanda . Oh Dio ! Non farmi

Μή με καταισχυνέῃς, ἐπὴν ϗ Κύπριν ἐλέγξῃς, 290
Οὐκ ἐρέω· τί δὲ πόσσιν ἐπειγομένην σε διδάξω;
Οἶδα γὰρ ὡς Μενέλαος ἀναλκιδός ἐστι γενέθλης.
Οὐ ποῖαι γεγάασιν ἐν Ἀργείοισι γυναῖκες·
Καὶ γὰρ ἀκιδνοτέροισιν ἀεξόμεναι μελέεσσιν,
Ἀνδρῶν εἶδος ἔχουσι· νόθοι δ' ἐγένοντο γυναῖκες. 295
    Ἔννεπεν. ἡ δ' ἐρόεσσαν ἐπὶ χθονὶ πῆξεν ὀπωπὴν,
Δηρὸν ἀμηχανέουσα, ϗ οὐκ ἠμείβετο νύμφη.
Ὀψὲ δὲ θαμβήσασα τόσην ἀνενείκατο φωνὴν,
    Ἀτρεκέως ὦ ξεῖνε τεῆς ποτὲ τείχεα πάτρης,
Τὰ πρὶν ἐδωμήσαντο Ποσειδάων ϗ Ἀπόλλων, 300
Ἤθελον ἀθανάτων δαιδάλματα κεῖνα νοῆσαι,
Καὶ νομὸν οἰοπόλοιο λιγύπνοον Ἀπόλλωνος,
Ἔνθα θεοῦ μήλοισι παρὰ προβολῆσι πυλάων
Πολλάκις εἰλιπόδεσσιν ἐφέσπετο βουσὶν Ἀπόλλων.
Ἄγρεο νῦν Σπάρτηθεν ἐπὶ Τροίην με κομίζων· 305
Ἕψομαι ὡς Κυθέρεια γάμον βασίλεια κελεύει.
Οὐ τρομέω Μενέλαον, ὅτ' ἐν Τροίῃ με νοήσῃ.
    Τοίην συνθεσίην καλλίσφυρος ἔννεπε νύμφη.
Νὺξ δὲ πόνων ἄμπαυμα μετ' ἠελίοιο κελεύθους
Ὕπνον ἐλαφρίζουσα, μετήορον ἄπασεν ἠῶς 310
Ἀρχομένη· δοιὰς δὲ πύλας ὤϊξεν ὀνείρων,

Τὴν

V.303. προβολῆσι. M. προμαχῆσι.
V.305. Ἄγρεο. M. Ἔγρεο.
V.311. Ἀρχομένη. M. Ἐρχομένη.

Tu queſt' ingiuria , e non biaſmar mie nozze.
Non parlo più : poichè 'l parlar , che giova
Più lungamente a te , che tutto ſai ?
E tu ſai pur , che d'una razza imbelle
E' Menelao , nè v'è tra Greci alcuna
Donna qual tu : poichè creſcendo l'altre
Con più debili membra, han d'uomin forma ,
Onde Donne legittime non ſono .
Così diſſe ; e fiſsò l'amabil faccia ,
Per lungo tempo dubitando , a terra ,
Nè riſpondea la Ninfa : alfine poi
Così ſtordita alzò la voce , e diſſe :
O Foreſtier , de la tua Patria certo
Io volli un giorno contemplar le mura ,
Quelle grandi opre de gli eterni Dii ,
Che un tempo fabbricar Nettuno , e Apollo .
Volli veder que' paſcoli odoroſi
Del ſolitario Apollo , ove ſovente
Egli ſeguiva i curvi buoi ne' piedi
Preſſo a' ripari de le Porte alzati
Per ſuo conſiglio . Or ſe da Sparta a Troja
Mi vuoi condur , ti ſeguirò , ſiccome
Vuol de le Nozze Citerea Regina .
Ed io non temo Menelao , quand' egli
Intenda poi , ch' io ſon venuto a Troja .
Tal feo patto con lui la bella Ninfa .
Ma la notte , riſtor de le fatiche ,
Del Sol dopo i viaggi ſuſcitando
Il ſonno , più rendevalo leggieri
Su l'ormai giunta Aurora ; e le due porte
De' ſogni al Mondo ſpalancava ; l'una

D 4 *Di*

Τὴν μὲν ἀληθείης κεράων ἀπελάμπετο κόσμῳ,
Ἔνθεν ἀναθρώσκουσι θεῶν νημερτέες ὀμφαί.
Τὴν δὲ, δολοφροσύνης, κενεῶν θρέπτειραν ὀνείρων.
Αὐτὰρ ὁ ποντοπόρων Ἑλένην ἐπὶ σέλματα νηῶν 315
Ἐκ θαλάμων ἐκόμισσε φιλοξείνων Μενελάου,
Κυδιόων, ὑπέροπλον ὑποσχεσίην Κυθερείης,
Φέρτον ἄγων ἔσπευδεν ἐς Ἴλιον ἰωχμοῖο.
Ἑρμιόνη δ' ἀνέμοισιν ἀποῤῥίψασα καλύπτρην,
Ἱσταμένης πολύδακρυς ἀνέστενεν ἠριγενείης. 320
Πολλάκι δ' ἀμφιπόλους θαλάμων ἔκτοσθε λαβοῦσα,
Ὀξύτατον βοόωσα, πόσιν ἀνενείκατο φωνήν,
Παῖδες, πῆ μελιποῦσα πολύστονος ᾤχετο μήτηρ;
Ἦ χθιζὸν σὺν ἐμοὶ θαλάμων κληῖδας ἑλοῦσα,
Ἔδραθεν ὑπνώουσα, καὶ ἐς μίαν ἤλυθεν εὐνήν; 325
Ἔννεπε δακρυχέουσα· συνωδύροντο δὲ παῖδες.
Ἀγχόμεναι δ' ἑκάτερθεν ἐπὶ προθύροισιν ἐρύκεν
Ἑρμιόνην στενάχουσαν ἐπαρήσαντο γυναῖκες·
Τέκνον, ὀδυρομένη γόον ἔννεπον. ᾤχετο μήτηρ·
Νοστήσει παλίνορσος, ἐπὶ κλαίουσαν ὀΐσα. 330
Οὐχ ὁράας; γοεραὶ μὲν ὑπηνιόωσι παρειαί,
Πυκνὰ δὲ μυρομένης θαλεραὶ μινύθουσιν ὀπωπαί,
Ἢ τάχα νυμφάων ἐς ὁμήγυριν ἀγρομενάων

Ἤλυ-

v.312. Τὴν. M. Τῇ.
In alcuna edizione περάων. M. κεράων.

Di corni fatta ; ed è del ver la porta ,
Ond' escon de gli Dii le vere voci :
E l'altra , che la porta è de l'inganno ,
E che de' sogni inutili è Nutrice .
Paride allor su le marine navi
Elena trasportò da gli ospitali
Letti di Menelao , superbo al sommo
Per le promesse de la Dea C prigna ,
E già di fretta d'una guerra il peso
Ad Ilio conducendo . Ermione intanto ,
Gittando a' venti il vel , forte piangeva
Al nascer de l'Aurora : onde prendendo
Spesso le ancelle sue fuori de' letti
Con grida acute alzò la voce , e disse :
Donzelle , ov' è , che la mia Madre andossi ,
Me qui tra molte lagrime lasciando ?
Jeri insieme con me prese le chiavi
Del talamo , e a dormir meco sen venne
Giacendo in un sol letto , e prese sonno .
Così disse piangendo , e le raccolte
Figlie piangendo anch' esse in ogni canto
De le porte a l'ingresso ivan tentando
Di confortare Ermione dolente .
Datti pace , dicean , Figlia , e non piangi :
La Madre sen andò , ma fia , che torni
Tosto che inteso avrà , che tu sospiri .
Non vedi , che s'inchinano già fiacche
Le guancie ? poich' è ver , che si dimagra
La faccia di colui , che troppo piange .
O ch' ella andò , la retta via smarrendo ,
Ad un Coro di Vergini raccolte ,

E vi

Ἤλυθεν, ἰθείης δὲ παρεκπλάζουσα κελεύθου,
Ἵσταται ἀχαλόωσα, καὶ εἰς λειμῶνα μολοῦσα 335
Ὡραίων, δροσόεντος ὑπὲρ πεδίοιο θαλέσσει.
Ἢ χρόα πατρῴοιο λοεσσαμένη ποταμοῖο
Ὤχετο, καὶ δήθυνεν Εὐρώποιο παρ' ὄχθαις;
Τοῖα δὲ δακρύσασα πολύστονος ἔννεπε κούρη,
Οἶδεν ὄρος, ποταμῶν ἐδάη ῥόον, οἶδε κελεύθους 340
Ἐς ῥόδον ἐς λειμῶνα· τί με φθέγξασθε γυναῖκες;
Ἀστέρες ὑπνώουσι, καὶ ἐν σκοπέλοισιν ἰαύει·
Ἀστέρες ἀντέλλουσι, καὶ οὐ παλίνορσος ἱκάνει·
Μῆτερ ἐμὴ τίνα χῶρον ἔχεις; τίνα δ' οὔρεα ναίεις;
Πλαζομένην θῆρές σε κατέκτανον; ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ 345
Θῆρες ἀριζήλοιο Διὸς τρομέουσι γενέθλην.
Ἤριπες ἐξ ὀρέων χθαμαλῆς ἐπὶ νῶτα κονίης,
Σὸν δέμας οἰοπόλοισιν ἐνὶ δρυμοῖσι λιποῦσα;
Ἀλλὰ πολυπρέμνων ξυλόχων ὑπὸ δάσκιον ὕλην
Δένδρεα παπτήνασα καὶ αὐτῶν ἄχρι πετήλων, 350
Σὸν δέμας οὐκ ἐνόησα· καὶ οὐ νεμεσίζομεν ὕλην.
Μὴ δ' ἱερῶν γονόεντος ἐπ' Εὐρώποιο ῥεέθρων
Νηχομένην ἐκάλυψεν ὑποβρυχίην σε γαλήνη;
Ἀλλὰ καὶ ἐν ποταμοῖσι καὶ ἐν πελάγεσσι θαλάσσης
Νηϊάδες ζώουσι, καὶ οὐ κτείνουσι γυναῖκας. 355
Ὣς ἡ μὲν στενάχεσκεν. ἀνακλίνασα δὲ δειρὴν
Ὕπνωσ', ἐπεὶ θανάτοιο συνέμπορος. εἰ γὰρ ἐτύχθη
Ἄμφω, ἀναγκαίη, ξυνήϊα πάντα λαχόντα,

Ἔργα

v.351. νεμεσίζομεν. M. νεμεσίζομαι.
v.357. ἐπεὶ. M. ὑπέρ.

E vi sta malinconica , e passando
De l'Ore al prato, in rugiadoso campo
Dimora , o per lavar nel patrio fiume
Il corpo , in riva de l'Eurota alberga .
Ma piena di dolor così rispose
Lagrimando la povera fanciulla .
Ella pur troppo sa la via del monte ,
E sa il corso de' fiumi , e sa le strade
Al rosajo , ed al prato . Oh che mi dite,
Donne ? Già cadon gli astri, e pur tra scoglj
Ella ancor dorme ; sorgon gli astri intanto,
Ed ella ancor non torna . O Madre mia ,
Che luogo hai tu ? Sovra qual monte hai stanza?
T' han forse uccisa , mentre eri perduta ,
Le fiere ? Ah no , poichè le fiere stesse
Temon la stirpe de l'illustre Giove .
Sei tu caduta giù da' monti al piano
Lasciando il corpo tuo fra le deserte
Selve ? ma scorso ho de' fronzuti boschi
Le ombrose piante , fino a' rami stessi ,
Nè 'l tuo corpo incontrai : No, non adunque
Accusiamo la selva . Il piacer forse
Di gir nuotando , te sommersa ascose
Nel sacro fiume del fecondo Eurota ?
Ma dentro i fiumi ancora , e nel profondo
Del mar vivon le Najadi , nè mai
Si sente , ch' esse uccidano le Donne .
Così piangeva , ma chinando il collo
Prese a dormir , giacchè compagno il sonno
E' del morire ; e se comun tra loro
Hanno ogni cosa , egli è ben forza ancora ,

Che

Ἔργα παλαιοτέροιο κασιγνήτοιο διώκειν.
Ἔνθεν ἀκηχεμένοισι βαρυνόμεναι βλεφάροισι 360
Πολλάκις ὑπνώουσιν ὅτε κλαίουσι γυναῖκες.
Ἡ μὲν ἀλητεύουσα δαϊφροσύνῃσιν ὀνείρων,
Μητέρα παπταίνειν ὠΐσατο· τοῖα δ᾽ κούρη
Γαχε θαμβήσασα, καὶ ἀχνυμένη περ ἐοῦσα.
    Χθιζόν ὀδυρομένην με δόμων ἔκτοθε φυγοῦσα, 365
Κάλλιπες ὑπνώουσαν ὑπὲρ λεχέων γενετῆρος.
Ποῖον ὄρος προλέλοιπα; τίνας μεθέηκα κολώνας;
Οὔπω καλλικόμοιο μεθ᾽ ἁρμονίην Ἀφροδίτης;
    Τοῖα δ᾽ φωνήσασα προσέννεπε Τυνδαρεώνη,
Τέκνον ἀκηχεμένη, μὴ μέμφεο τοῖα παθοῦσαν· 370
Ὁ χθιζός με μολὼν ἀπατήλιος ἥρπασεν ἀνήρ.
    Ἔννεπεν. ἡ δ᾽ ἀνόρουσε· καὶ οὐχ ὁρόωσα τιθήνην,
Ὀξυτέρῃ πολὺ μᾶλλον ἀνεβρυχήσατο φωνῇ,
    Ἠερίης ὄρνιθες εὔπτερα τέκνα γενέθλης,
Ἔσπετε νοσήσαντες ἐπὶ Κρήτην Μενελάῳ, 375
Χθιζὸν ἐπὶ Σπάρτην τὶς ἀνὴρ ἀθεμίστιος ἐλθὼν,
Ἀγλαΐην σύμπασαν ἐμῶν ἀλάπαξε μελάθρων,
    Ὣς ἡ μὲν πολύδακρυς ἐς ἠέρα φωνήσασα,
Μητέρα μαστεύουσα μάτην ἐπλάζετο κούρη.

Καὶ

V.372. ὁρόωσα. M. ὀρόουσα.

Che l'opre ſteſſe amminiſtrando il ſonno
Del ſuo maggior Fratel, morti ne renda
Anche al dolore. Onde le meſte avendo
Palpebre ſpeſſo cariche di ſonno
Dormono allor che piangono le Donne.
Così a la ſteſſa Ermione ingannata
Da l'induſtria de' ſogni, allor parea
La Madre di mirar. Perciò ſtordita
Così parlò, non ben placata in tutto.
Jeri fuggita ſei fuor de le ſtanze
Da me, che or piango, e abbandonata m'hai;
Mentre dormiva entro i paterni letti.
Deh qual monte io laſciai, che non cercaſſi,
Ovver quai colli? Così dunque andavi
Fra i legami di Venere leggiadra?
Riſpoſe a lei di Tindaro la Prole:
Non mi ſgridar, benchè dolente ſei,
O Figlia mia, perchè tai coſe io ſoffra.
Oh Dio! quell'uomo ingannator, che ieri
Quà venne, mi rapì. Tanto riſpoſe,
E la Figlia levoſſi, e non vedendo
La Madre, alzò più acuta voce, e diſſe:
O voi uccelli de l'aerea ſtirpe
Alati figlj, a Menelao narrate
Tornando in Creta, che venuto ieri
A Sparta un traditor, de le mie Caſe
Tutto, oimè! lo ſplendor ſeco portoſſi.
Così con molte lagrime la Figlia,
Gittando a l'aria le querele, e i detti,
Cercava in van la Genitrice amata.

Per

Καὶ Κικόνων πτολίεθρα ϗ Αἰολίδος πόρον Ἕλλης 380
Δαρδανίοις λιμένεσσιν ὁ νυμφίος ἤγαγε νύμφην.
Πυκνὰ δ' ἔτιλλε κόμην, χρυσείην δ' ἔῤῥιψε καλύπτρην
Κασσάνδρη νεόφυτον ἀπ' ἀκροπόληος ἰδοῦσα.
Τροίη δ' ὑψιδόμων πόλεων κληῖδας ἀνεῖσα,
Δέξατο νοστήσαντα τὸν ἀρχέκακον πολιήτην. 385

---

v.381. Δαρδανίοις. M. Δαρδανίην.
v.383. νεόφυτον. M. νεόφοιτον:
ἀπ'. M. ἐπ'.
v.384. πόλεων. M. πύλεων.

Per le Città de la Ciconia intanto ,
E per lo passo de l' Eolica Elle
Menò l' amante la novella Sposa
Fino a' porti di Dardanò . Ma spesso
Strappavasi la chioma , e il velo d'oro ,
Che avea sul capo , al suol gittò Cassandra ,
Allor che rimirò da l'alta rocca
La nuova Donna . Ma le chiuse , ed alte
Sue porte intanto spalancando Troja ,
Paride , che tornò , con festa accolse ,
Il Cittadin , che d'ogni mal fu autore .

INTRODUZIONE

ALLE OSSERVAZIONI.

QUì prima d'ogn' altra cosa ci crediamo in obbligo di ringraziar pubblicamente que' Letterati, che della nostra Version di Coluto hanno al pubblico dato vantaggioso giudizio.

Il Sig. Abate *Francesco Quadrio*, allorchè nel quarto Volume della sua *Storia*, *e Ragione d'ogni Poesìa* questa Traduzione ha chiamata *assai pulita*, *e nobile*, ha forse pensato, per quell' amor, che ne porta, d'incoraggirci con lodi non meritate a renderceне in miglior età più degni. Dio sa, se il nostro talento, qualunque esso sia, è poi in tal guisa da noi impiegato, che s' abbia, com' egli dice, a concepirne *ben fondata espettazione*. Ad ogni modo anche per questo capo in noi s'accrescono le obbligazioni, che molte abbiamo, a questo valorosissimo Abate.

Ci contentiamo altresì, e ne sappiamo grado all'ornatissimo Autore, del titolo, che si dà nella *Storia letteraria d'Italia* (a) a noi d'*Erudito*, e alla nostra Version di *Felice*. Bisogna però, che quì avvertiamo un errore di stampa, nel citar, che si fa, il titolo dell'

E 2 opera,

(a) Tom. II. pag. 470.

opera, perchè in vece di leggersi *Coluto Tebano di Licopoli*, v'è stampato di *Sicopoli*. Lo che tanto più volentieri osserviamo, quanto nelle copiose correzioni, soggiunte nel terzo Tomo, non è l'errore emendato Noi non sappiamo, se chiaramente, quanto basta, ci siamo spiegati nella Prefazione, allorchè scrivemmo = Io credetti d'essere veramente il primo a pubblicare la presente Vita; ma poichè l'ebbi tradotta, ne trovai riportato uno squarcio da Gio: Alberto Fabrizio nella sua Biblioteca, dove parla di Quinto Smirneo, e dal medesimo appresi essere già stata data alla luce da Aldo Manuzio nell' edizione, ch' egli fece, di Coluto = Pensavamo d'accennar con ciò, che anche da *Aldo Manuzio* è stata questa Vita stampata. Come dunque il degno Autore della suddetta *Storia letteraria* riporta soltanto, che ne fu parte stampata da *Gio: Alberto Fabrizio*? Ma in un' Opera sì faticosa, e piena di tanta erudizione, qual si è l'accennata, questa svista, comune col *Novellista Fiorentino*, è tale, che non merita considerazione. D'altra parte noi non avemmo quì altro desiderio, che di mostrare a chi ha usato le dette espressioni per noi, e per la nostr' Opera, i dovuti sentimenti, che conserviamo per lui, di stima, e di gratitudine non ordinaria.

L'indefesso Sig. *Segretario Argelati* dev' esser non meno da noi in pubblico ringraziato per ciò, ch' egli s'è compiaciuto di stam-

ſtampare in favor della noſtra Verſione nel primo Tomo della ſua *Biblioteca degli Autori Volgarizzati*. Noi intanto a queſta ſua degna Opera, ch'è tuttavia ſotto de' torchi auguriamo di cuore quel felice eſito, che ben ſi deve promettere dalla ſua lunga fatica nel raccoglierne l'infinite notizie.

Ma ſarem noi contenti d'aver con lettere ringraziato l'eruditiſſimo *Novelliſta Fiorentino*, quand' egli più d'ogn' altro s'è dato il faſtidio nelle Novelle de' 23. Gennajo 1750. di chiamare ad eſame in qualche paſſo l'interpretazione da noi fatta, dell'accennata Vita del noſtro Coluto? A lui ſiam debitori della ſpiegazione dataci della voce κασέλων, intorno a cui niente abbiam voluto noi arriſchiare, perciocchè fra l'anguſtia di tempo, in cui ci riſolvemmo di pubblicare il noſtro Volgarizzamento, nulla avevam potuto di ſicuro intorno a ciò rinvenire. Non è però, che tralaſciaſſimo d'uſar ogni diligenza per non defraudar noi ſteſſi, e il pubblico inſieme di sì fatta notizia. Che anzi avevam pregato due Valentuomini amici noſtri, e nelle coſe d'erudizion verſatiſſimi, perchè inſieme con noi ſi adoperaſſero nel deſiderato ritrovamento. Ma tutto fu inutile in quella limitazion di tempo. Diremo però, che, già finita l'edizione, n'è occorſo più d'una volta di trovar nominato queſto *Monaſtero di Caſoli*, e benchè della maggior parte non faceſſimo anno-

tazione, per non aver più creduto di doverne far uso; tanto però, che possa bastare, ne parleremo a suo luogo nelle Osservazioni. Soggiungiamo altresì d'aver noi avuto due testimonianze d'autori intorno a questo dal dottissimo Greco, Sig. *Raffaello Vernazza*, degno Professore della natìa lingua nell'alma Città di Roma. Gli autori sono *Jroteo Monaco* nel titolo del suo Τυπικόν, mandato già a Roma da *Antonio Arcudio*, di cui ne parla *Leone Allaci* nella dissertazione prima *de Libris Ecclesiasticis Græcorum*, ristampata per opera di *Gio: Alberto Fabrizio*. *Amburg MDCCXII.*, e da noi ora veduta. L'altro è il medesimo *Antonio Arcudio* in una nota al sovraccennato *Typicon*. Noi, che avevamo esaminato il *Fabrizio*, ma in tutt'altro luogo, commendiamo la diligenza del dotto Professore, e più saremmo non meno a lui obbligati, che al *P. Don Carlo Francesco Vago*, *Barnabita*, se questo valente Amico nostro, e una volta Maestro di Sacra Teologia, che sentiamo ora con piacer nostro eletto Proposto del suo Collegio in Bologna, avesse avuto la sofferenza di lasciargli stendere, ed ordinare, in maniera, che fossero intelligibili, le brevi Note trasmesseci intorno al nostro Volgarizzamento. Il Novellista Fiorentino vorrebbe altresì, che fosse stato da noi tradotto quel γίγνει della Vita *Fiorì*, e non *Nacque*. Ma noi con buona grazia di sì celebre Letterato rispondiamo, che

che per quanti Lessici greci abbiam trasandati, per quanti autori veduti, c'è occorso sempre di trovar quel verbo nel significato di *nascere* (a). Che s'egli ne riconviene d'aver noi in una Nota alla Prefazione adoperato il verbo *Fiorire*, doveva egli piuttosto in questo passo correggere la nostra inavvertenza, e non desiderare in quell'altro un' interpetrazione aliena dall' Originale. In somma, quando abbiam tradotto dal greco, con rigor l'abbiam fatto: Men forse propriamente parlato abbiamo, e senza la dovuta riflessione, quando non si trattava di traslatare, ed era per l'argomentazione il medesimo usurpare la voce *Nascere*, o l'altra *Fiorire*. Sapevamo anche noi essere stato Imperadore quell' *Anastasio*, di cui nella Vita si fa parola, e non eravamo, la Dio mercè, così indietro nell'erudizione, che non avessimo trovato, massimamente ne' secoli bassi, usati indistintamente i nomi αὐτοκράτωρ, e βασιλεύς, nel significato d'*Imperadore*. Basta fra gli altri vedere *Erodiano*, e *Zosimo*, ovunque degl' Imperadori fecer menzione. Ma riflettendo noi più usualmente adoperarsi quest' ultimo nel significato di *Re*, così l'abbiam voluto traslatare in una rigorosa tanto, e letteral traduzione. Vogliamo però confessare al Sig. Novellista, che

(a) γίνομαι, ch'è il verbo primitivo, significa *nascere*.

meglio avremmo fatto traducendo a modo suo, giacch' egli è più verisimile, che l'autor della Vita abbia inteso di chiamare Imperadore Anastasio; purchè anch' egli ne conceda, non esser poi questo un sì madornale svarione, che ci abbia a fare arrossire. Passa di poi a correggere il diligente Novellista quel νικαῖας in νικαιὼς, e quel θεοχυλάνυ in πεοχυλανός. Che risponderemo noi a ciò? Essere questi errori non da imputarsi a noi, ma sì bene a chi ha scritto la Vita? Certamente lo potremmo fare con verità. Le due ultime lettere della prima voce sono scritte, secondo il solito, con tale abbreviatura, che collazionate con altre simili vogliono leggersi ας, e non mai ὼς. E noi abbiamo a buon' ora sospettato, che fosse stata per avventura questa Vita da qualche imperito Italiano composta, il quale, siccome avrebbe detto in sua lingua *Bessarion di Nicea*, così egualmente si fosse espresso nel Greco. Quanto all' altra voce, nuovamente ricorrendo noi al Manoscritto, abbiam veduto di non avere sbagliato, anzi v'abbiam trovato la Θ in carattere così grande, che riguardo all' altre lettere usuali, può chiamarsi lettera da Speziale. Nè sappiam, come lo Stampatore v'abbia capricciosamente sostituito una piccola. Ora dovevam noi riportando una Vita da un Manoscritto, a nostro talento correggerla, e non piuttosto fedelmente trascriverla cogli ori-

originali difetti? Maſſimamente che vedevamo eſſere ſtata, come da noi, ſtampata già dal *Fabrizio*, e conſeguentemente da *Aldo Manuzio*, da cui la copiò. Ma noi non vogliamo in tutto ſcuſare la mancanza noſtra, comprendendo, che avremmo almeno dovuto ſoggiungerne l'ammenda in piè di pagina. E, perchè ciò non ſia avvenuto, non lo ſappiam dire, quando non voleſſimo accagionarne l'anguſtia di tempo, in cui ci ſiamo obbligati a dar l'ultima mano all' Opera, mentre andava ſotto de' torchi. Certo che ne ricorda d'aver noi tal penſiere avuto. Queſti al più ſarebbero i due errori di ſtampa, ſu cui potrebbe appoggiare il Sig. Novelliſta la ſua propoſizione, che la Vita è *alquanto ſcorretta*. Giacchè però è ſommamente difficile nell'edizione riuſcir d'una lingua affatto ignota a chi ſtampa, in cui per lo meno un accento in ogni voce s'incontra, e preſſochè nella maggior parte uno ſpirito, l'uno e l'altro de' quali poſſon eſſere di natura diverſa, abbiam volentieri veduto, ch' egli abbia fatto giuſtizia alla noſtra diligenza nel rendere *la ſtampa del Poema correttiſſima*. Anche un' altra coſa vogliam quì ſoggiungere, che ne ha recato ſtupore, conſiderando come abbia potuto un uomo, che ha un vaſto capitale d'erudizione in teſta, dir con ragione, che noi avevam *creduto di potere, dopo altri dotti Italiani, fare una plauſibile Traduzione in verſi Toſcani*. E chi ſono eglino queſti *altri*

dotti

dotti Italiani? A noi da principio era venuto in mente, che forse tra l'altre inedite Versioni dal Greco dell'indefesso *Abate Salvini*, v'avesse anche questa. Onde non abbiam lasciato con lettera d'interrogarne l'umanissimo Novellista. Ma che? Egli si degnò di risponderci, che v'avea la Traduzione dell' *Abate Corradin dall' Aglio*, la quale credeva egli, che da noi non fosse stata veduta. Ma non era così, che n'avevamo anzi letta una pagina, e mirandola tanto indegna d'un bellissimo Originale, ci lusingammo, che facile intrapresa sarebbe stata di produrne un' altra meno infelice, onde noi stessi ne prendemmo l'assunto. E, se dentro l'Opera nostra non ne abbiam fatta menzione, ciò pure addivenne, perchè stampandola noi in tempo, che 'l diligentissimo *Abate Quadrio* raccoglieva notizie delle varie Edizioni, e de' Traduttori di Coluto, abbiamo osservato, che le scoperte nostre intorno a questo soggetto erano già state fatte da lui medesimo. Onde abbiam voluto usargli questo rispetto di rimetterne alla relazione di quel grand' uomo i lettori. Per altro, se il Sig. Novellista s'è inteso di parlare della Traduzion dell'Abate dall'Aglio, con qual giustizia ha potuto dire *dopo altri dotti Italiani?* Nè sono stati *altri Italiani*, che han tradotto Coluto, nè a quell'Abate doveva accordare il titol di *dotto*: poichè lo aveva egli prima sì malmenato in altre Novelle, e a noi parimente con tanto disprezzo

ne

ne ha scritto, che tutt' altra cosa avevamo dovuto da lui aspettarci. Quest' osservazione volentieri abbiam fatta per non parer presso al pubblico tanto imprudenti d'accingerci a nuova Traduzione in quella lingua, che ne fosse già stata da altri dotti uomini arricchita. Fatto stà, che noi viviamo obbligati al celebre Sig. Novellista Fiorentino, e per lui siam pieni di stima, assicurandolo, che 'l solo amore della verità ne ha renduti difensori di noi medesimi, dove ne conveniva esserlo. Egli però ha saputo con tanta grazia le sue difficoltà proporre, con lodi mischiandole non meritate da noi, che assolutamente ne dobbiam esser contenti. E s'altre fatiche nostre, che siam per fare, stimerà egli degne di sue diligenti osservazioni, noi certamente, senza mostrarne disgusto, torneremo a ringraziarlo con lettera, e proccureremo di fargli in pubblico quella giustizia, ch'è ben dovuta alla sua non ordinaria dottrina.

Co' medesimi sentimenti di gratitudine ce la passiamo verso de' Signori *Novellisti di Ratisbona*, i quali della nostra Versione diedero distintamente notizia nelle loro Novelle del 1750 par. X.

Non farem già così con que' Valentuomini, i quali per via di lettere si son compiaciuti di darne privatamente attestato dell' animo loro, comechè ricordevoli ci manterremo di tanta lor degnazione. Noi non potevamo dissimulare col pubblico l'onore, che

pub-

pubblicamente dagli altri ricevuto abbiamo.
Ma non potremmo non comparire agli occhi del Mondo ambiziosi, se quì volessimo le private testimonianze produrre, a noi favorevoli, di celebri Letterati. Questo bensì comprendiamo essere stata più di quello, che speravamo, la nostra Version fortunata. Della qual cosa in parte siam debitori all' eccellenza del bellissimo Originale, che abbiam tradotto; in parte alla cordialità degli amici, alcuni de' quali graziosamente ne hanno assistiti, e tutti poi compatitane la presente fatica. E' però vero, che la loro approvazione tanto ne incoraggisce, che ci sentiamo gagliardamente stimolati a meritar quegli Encomj, che adesso non più riconosciamo, che dalla lor gentilezza.

Tuttochè bassi sentimenti abbiamo di noi medesimi, e naturalmente abborriamo di comparir censori dell'Opere altrui, non possiam raffrenarci di chiamare a sindicato l'altra Italiana Versione dell' *Abate Gian-francesco Corradino dall'Aglio*. Ma non vorremmo esserne biasimati. Non è venuto a noi il brulichio in corpo di farci grandi coll'altrui oppressione. Il puro amore della verità ne muove a dir qualche cosa. Desideriamo riposo, e pace all'anima di questo Abate, e niente a lui leverem della gloria, di cui vogliam crederlo a parte nel Cielo, quand' anche ne venga fatto di levargli quella nel Mondo, che 'l poverino si lusingò d'acquistarsi, d'ottimo, e fedel

fedel Traduttor di Coluto . Egli ne ha già avuto sì ſvantaggioſi giudizj da quanti mai han fatto memoria dell' Opera ſua , che ſperiamo di far coſa al pubblico grata , rivedendogli eſattamente i conti , com' egli ſi meritò . Oh ſentite , che ſcalpore egli fa *con una Prefazione Critica contro le traduzioni di Omero , Sofocle, ed Anacreonte fatte dal Salvini, Marchetti , Corſini , Regier* (così) , *Lazarini , ed altri* . Non è poco l'aſſunto : chiama a disfida i migliori Poeti, e Volgarizzatori de' noſtri tempi : vorrebbe quel pover uomo colle ceneri altrui dar vita a ſe ſteſſo . Ma adagio Biagio , diceva un altro . La coſa è andata appunto al roveſcio . Vivranno quegli altri immortali , e ſaranno conſiderati tra i più valoroſi Campioni dell' Italica letteratura. Non così egli , che ha ſtuzzicato contro di ſe un' oſte aſſai poderoſa , e ben armata . L'incomparabile Sig. *Conte Giammaria Mazzuchelli* nell' immenſa *Storia degli Scrittori d'Italia* ne ha ſcoperto aſſai ben la ragione , per cui l'inavveduto Grecheggiantino s'è meſſo in campo contra sì fatti uomini , ſenza neppur perdonarla ad antichi autori già da lungo tempo venerati nella letteraria Repubblica . Egli in ſomma divorato dalla ſacrilega fame , che avea , s'è avviſato , come lupo fremente , uſcendo di tana , di poter paſcolarſi dell' altrui ſoſtanze . Ma il diſegno gli è andato fallito , ed è ſtato obbligato a morir , qual viſſe , miſerabile . La fame certa-

mente

mente riduce a cattivo partito. Vi sono però de' ripieghi onesti per saziarla, senza ricorrere a' più disperati. Egli, che aveva fatto studio di Greco, doveva imparar da *Focilide*, che a chi non è provveduto di buon capitale per riuscir nell' opere d'intelletto, non manca una lunga campagna, e un assai vasto mare per esercitarvisi o colla mano, o coll' industria; ed egli appunto, ch' era nato Viniziano, poteva farlo comodamente, e con più decoro sull' Adria. Questa è una scuola per tanti, e tanti altri, che scemi di buon giudizio, e di soda dottrina pensan di vivere colla loro mordacità, giacchè *l'Abate dall'Aglio* non ha più bisogno di sì fatto suggerimento, credendolo noi in luogo, dove si riderà delle nostre censure, e della gloria, che noi altri infelici con tanta premura c'industriamo d'acquistarci. Ma quella sua sguajata *Prefazione* a noi muove la bile. Diamin! *Non v'è Oratore, o Poeta greco, e latino, che sia fedelmente ridotto in questa nostra dolcissima lingua*. E' troppo per fede mia, e ci vuol obbligar a credere, che la perfetta cognizione delle lingue, e l'arte di ben tradurre sia stata agli altri tutti negata, che fiorirono prima di lui, e riservata a lui solo. *Salvini* avea pure *tante lingue in bocca*, non che la Greca, e l'Italiana, che furono le sue delizie. Possibile, che non sia mai riuscito in nessuna delle molte Versioni, ch' e' fece? Possibile, che non abbia mai potuto, come s'era ideato,

porre

porre, *e fissare i suoi piedi nelle vestigia de' Poeti*, *che traslatava*? Ma tant' è: Salvini traduce per esempio *grand' Apollo*, e *Omero* non cantò, che *Apollo*. Questo è un *gran* cerpellone, poichè sul punto di tradurre s'hanno a numerar le parole del Testo, e se un jota v'ha di più, o di meno nella Versione, merita subitamente censura: E non è poco in colera il nostro delicatissimo Abate, vedendo, che Salvini ha voluto rappresentarci *Apolline*, ch' era un Dio, che si dilettava di canti, e di suoni, fuori del suo naturale *forte crucciato*, quand'Omero appena lo chiamò *crucciato*. Pover' a noi, che siamo stati egualmente infedeli al nostro Coluto, allorchè abbiam dato verbigrazia il titolo di *Bella* ad *Elena* capricciosamente, quando forse il Poeta avrà avuto concetto, che fosse brutta. Nè ci varrà l'aver confessato questo nostro misfattone grandone nella lettera a chi legge, non essendo buona scusa il dire, che tali son poi questi Aggiunti, che non accrescono veruna minima idea all' idea dell' autore, come quelli, che di lor natura subitamente s'adattano a que' nomi, di cui sono Aggiunti. Signori no, avremmo dovuto far piuttosto i versi mancanti di qualche sillaba ad imitazione dell' *Abate dall' Aglio*, ma non mai per rendergli o compiti, o più vaghi, aggiungervi a nostro talento nè *Grande*, nè *Forte*, nè *Bella*. Peggio poi per l'Abate Salvini, che noi alla fin fine non abbiam vo-

luto

luto empircene la bocca, ma per l'altro è arrivato a tanta diligenza l'esattissimo Censore di numerargli i versi, in cui s'è fatta lecita simile temerità, ed ha osservato, che *in una decina* (non importa poi nulla, che sien due) *in quattro righe*, ch'è poi tutt' uno, che venti, ha commesso sette peccati di questa sorta.

Che direm poi d'*Anacreonte*, che a giudizio del dall' Aglio *non ebbe finora un fedel Traduttore*. Povero Anacreonte! *Il Corsini*, dic' egli, *e il Marchetti cantano divinamente, ma a lor talento, e capriccio parafrasano, non traducono*. Ma che? La lor Parafrasi è ella buona? Se no, perchè non s'affibbia la giornea anche contra costoro? Se sì, con qual ragione mena egli contro di loro tanto rombazzo nel Frontispizio? Oppure è per sè stessa una cattiva cosa la Parafrasi? Noi non pertanto siam di parere, che non poi tutti gli Originali possano da qualunque lingua in qualunque altra egualmente trasportarsi. Ad ogni modo noi giudichiamo, che per esser fedele fa duopo riportare non tanto le frasi, quanto le grazie natìe del Poeta tradotto. Se l'una, e l'altra di queste cose può ad un tempo ottenersi, perchè non s'ha a fare? Se no, dee il giudizioso Traduttore, a costo di mutarne le frasi, far che s'assaporino nella volgar lingua i colori, e le bellezze del Testo. Ora Anacreonte è sì fatto Poeta, che hà un dir melato, ch'è pieno zeppo di vezzi,

tutto

tutto lisciato, raffazzonato, armonioso, e tenerino. Sarà fedele chi non gli farà perdere queste grazie natìe, traducendolo. Due cose tra l'altre senza contradizione son necessarie, il metro, che appunto chiamasi Anacreontico, e la rima, ch'è un dilettevole incantesimo de' nostri orecchi. Ma egli è pur vero, che se noi vogliamo obbligarci a quella ferratura Corradiniana, nè l'una, nè l'altra di queste cose leggiadramente otterremo. Chi non prova il tormento, che dà la rima anche ne' componimenti di nostra invenzione? Chi non vede la difficoltà di riuscire nel metro corto? Ma stà stà, che il *Regnier* da lui costantemente chiamato *Regier*, *s'accosta al Poeta più da vicino*, sebbene *alla foggia dei primi*. Così traslata egli un verso d'*Anacreonte*:

Vo' cantar gli Atridi, e Cadmo.

Ora l'Abate nostro non gliela fa perdonare, sicchè pieno d'impazienza non dimandi perchè tralascia di tradurne il θέλω ᾄδειν, contentandosi di voltar solamente il θέλω λέγειν. Ogn' altro però, che una leggiere tintura avesse avuto di Greco, dimandato avrebbe piuttosto, perchè lasciato avesse di volgarizzar quest' ultimo, giacchè ᾄδειν appunto altro non vuol dir, che *cantare*, e quel cantare, che a' Poeti s'attribuisce. Ecco dove casca l'asino. Ha creduto, che letteralmente

colla parola *cantare* fosse tradotto il verbo λίγειν, che significa *dire*, e che non lo fosse col verbo ᾄδειν, che significa *cantare*.

Passa finalmente dopo altre stiticherie contra il *Regnier* a far mostra di sua vasta erudizione, colla quale ne fa assapere, che *Salvini* ne ha fatto due traduzioni d'*Anacreonte*, la prima delle quali è *una parafrasi pura, e pretta, la seconda pare, che stia col testo*. Esclama però punto dall'Estro, come un bue. *Dio buono! Perchè non istate attaccati al Poeta, e colla stessa vaghezza, e felicità non lo fate vostro?* Vedete di grazia, che monta in bigoncia questo tristanzuol tisicuzzo, e ne vuol fare assaporare la vaghezza, e felicità de' suoi versi con una traduzione, che a buon conto e' chiama fedele. Sentiamola.

Cantar voglio gl' Atridi
E voglio cantar Cadmo
Ma le corde della Cetra
Suonano solo Amore

Cangiai le corde pria
E la cetra affatto tutta
Affè ch' io cantava d'Ercole
Le fatiche, ma la cetra

Rispondea incontro gli Amori
Da qui innanzi addio da noi
Eroi, perchè la cetra
Soli gli Amor risuona.

Tra-

Traduce primieramente λέγειν *cantare*. Non rinfacceremmo tal cosa ad uno di coscienza retta, ma all'Abate dall'Aglio sì, ch'è di coscienza scrupoloso, anzi che no. Nel secondo verso traduce parimente ᾄδειν *cantare*. Peccato di coscienza erronea, perciocchè di sopra avea notato, che ᾄδειν non era stato tradotto colla voce *cantare* dall'Ab. Regnier. Nel terzo, e nel quarto verso perchè non è egli *stato attaccato al Poeta*? che dice:

Ma la cetra con le corde
Risuona solo Amore.

Non *risuona*, ma *canta* nell'ultimo verso avrebbe tradotto un più Corradiniano di lui. Avete Voi osservato la vaghezza, e felicità sua, sicchè pare immedesimato con Anacreonte? Quella varietà di versi, alcuno de' quali è di sette sillabe, altri d'otto, dee pur muover diletto? Quella facilità, quella chiarezza, ed armonìa le son pur cose, che fanno ire in visibilio. Ma sentite, ch' e' ve la vuol cantare in rima

Voglio gli Atridi cantar,
E voglio Cadmo suonar,
Ma le corde della cetra
Sol d'Amor feriscon l'etra.

Le corde pria ho disfatto,
E la cetra tutta affatto,
Affè ch'io cantava l'ira
D'Ercole, ma già la lira

 Ri-

Risuonava incontro Amor,
Addio, da noi fuor
Eroi, poichè la cetra
Sol d'Amor ferisce l'etra.

Il canchero venga alla migliore di queste due Traduzioni. Oh possare! E pretende poi quasi di far vedere, che in lui è entrato lo spirito del gran *Catullo*, ch'egli adduce per esemplare d'ottimo Traduttore. Non trattiamo.

Ognuno poi si sarebbe aspettato, ch'egli dovesse calar la visiera contro dell'Abate *Lazzarini*, giacchè l'avea sfidato nel Frontispizio. Ma no. Questi *nella sua Traduzione dell'Elettra di Sofocle è stato più religioso d'ogn' altro, e volle sull' orme del Tragico camminare curiosamente per darcela sincera, e migliore di quelle, che avevam per le mani*. Si corruccia solamente per i due Cori, che mancavano nell'Originale Italiano. E guai, se sapeva da chi erano stati suppliti, benchè bisogna da quel che in seguito dice, ch' egli avesse qualche sentore, che fosse un forestiero. Sguajato! *Si fidò troppo de' Lessicografi greci, quali vogliono, che* ἄιμα *si spieghi per spada*. Ed egli è quasi per giurare, che ἄιμα non ebbe mai nella Grecia il significato di *Spada*. Noi anzi eravam d'oppenione, che se d'alcuna cosa potevalo a torto, o a diritto rimproverare, ciò fosse per aver usato tal voce in sentimento non segnato da' Lessici.

Cre-

Credevamo però, che questo appunto fosse quel caso, in cui non dovessimo prendere *scuola* da' medesimi. Potevasi più adeguatamente voltare il verso di Sofocle

νεακόνητον ἆιμα χειρῶν ἔχων,

che nella maniera usata dal Traduttore?

> *La testè aguzza*
> *Tenendo in mano*
> *Cruenta Spada.*

ἆιμα può certamente essere una di quelle figure, tanto familiari a' Greci, e a' Latini, dinotante la cagion dal suo effetto: tanto più che 'l giudizioso Traduttore dà una idea anche del Sangue nell' Aggiunto di *cruenta* alla Spada. Ed in tal caso vedete quanto è ben traslatata la voce composta νεακόνητον colle due Italiane *Testè aguzza*. Ma egli accorre al bisogno con questa sua versione

> *Tenendo in mano*
> *La Spada acuta*
> *Col fresco sangue.*

Trovate anche quì *Spada*. Ma non maravigliatevene, ch' egli non s'è avvisato di tradurre perciò il greco ἆιμα. Signori no: *Spada* non è nel Testo, ma s'ha a concepir, che vi sia, dal cortese Lettore, nell'istessa maniera, che s'ha a sottintendervi ancora, giusta il suo volgarizzamento, qualche proposizione, che regga la voce ἆιμα. E a questa gui-

guiſa il Poeta molto ne avrà laſciato da ammirare in quell' Aggettivo al Suſtantivo congiunto, e concordante con eſſo, ſebben dal medeſimo independente, e che ſolo ha relazione ad un Suſtantivo per comodo del verſo taciuto. Molto più ancora in quella congiunzion di due voci, che dovranno indiſpenſabilmente dal noſtro intelletto diſunirſi, per riferire il primo Aggettivo *νέον* al non eſpreſſo Suſtantivo *σίδηρον*; e 'l ſecondo *ἀκόντων* all' eſpreſſo *αἷμα*. Ma ſe foſſimo uomini di sì buona paſta, qual non uſcì per anco della miglior madia del Mondo, potremmo a lui paſſar facilmente un ordine tanto intralciato, e ſconvolto, quanto non è la coda del gran Diavolo.

Ora immaginatevi qual darà ſaggio del ſuo valore in una propria verſione chi è sì ben riuſcito, e con tanto ſpirito nel cenſurare l'altrui? Una grazia però vi chiede, che *ſe incontrate nel leggere qualche verſo duro, e languidetto, o qualche altra coſa di peggio, che vi faceſſe arricciare il naſo, doniate generoſamente alla neceſſità di un buon Traduttore*. Chi vorrà mai non eſſere con lui generoſo? Noi, che non ci ſentiamo giammai *il naſo arricciare*, e che ſiamo d'un cuore aſſai tenero, uſeremo *in primis* la generoſità di perdonargli, ſecondo il ſuo deſiderio, la durezza, e languidezza de' verſi, che tratto tratto s'incontra. Uſeremo in ſecondo luogo quella di non inquietarci, per veder

tanto

tanto da lui strappazzata la nostra bellissima lingua, di che sembra quasi, che abbia voluto far pompa, cominciando da un verso, che pare del nostro *Incognito d'Eritrea*.

Ninfe Trojan del fiume Xanto figlie.

Gli useremo quella in terzo luogo di non far conto de' versi mancanti, e crescenti, come per esempio

Regina giuliva delle Grazie.
Agitator cieco de' buoi.

Dove ha pensato con orrida, e nuova maniera di trascinare il dittongo, e di farne due sillabe per compimento del verso. Ne vuole più generosi? Sarem contenti soltanto di mostrare con tutta placidezza, ch'e' non è stato per verun conto fedele.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA VITA.

DAlla famosa Città di Tebe, onorata da *Omero*, e da *Dionisio* (οἰκυμένης περιηγήσει, v. 249.) col titolo d' *Hecatompylon* per le cento porte, che avea, prese la *Tebaide* il suo nome, parte superiore dell' Egitto a' confini dell' Etiopia. Dividevasi questa in diverse Prefetture, ciascuna delle quali chiamata era da' Greci *Nomos*. Quella di *Licopoli* n'era la principale, così addimandata da una Città del medesimo nome. *Diodoro Siciliano* lib. I. cap. 88. racconta, che già essendo gli Etiopi impetuosamente entrati in Egitto, respinti furono da una mandra di lupi, διὸ καὶ τὸν νόμον ἐκεῖνον Λυκοπολίτων ὀνομασθῆναι, καὶ τὰ ζῶα τὰ προειρημένα τυχεῖν τῆς τιμῆς. Due Città riconosce *Stefano Bizantino* di questo nome: quella, di cui favelliamo, e l'altra nel Sebennito. Della prima parlano *Strabone* lib. XVII., *Eunapio* nella Vita di Plotino, *Polibio* pag. 1434 (edit. Amstelaed. 1679.) Agatarchide περὶ τῆς ἐρύθρας θαλάσσης; Eustazio ne' Commentarj al v. 249. di Dionisio, e *Tolommeo* la mette nella Tavola III. dell' Affrica. Quì nacque appunto il nostro *Coluto*, secondo la testimonianza di *Svida*, che primo fra gli antichi ne scrisse, a' tempi dell'*Imperador Anastasio*, che regnò negli anni di Cristo 491.

Que-

Questo di lui Poema fortunatamente fu ritrovato in *Casoli*, Borgo, e Castello d'Italia col titolo di Principato nella Puglia vicino ad Otranto, di cui fra gli altri il *Maty*, e colle stesse parole l'altro Franzese *de la Martiniere*. Il *Cardinal Bessarione*, Monaco Basiliano, volendo da Costantinopoli passare al Concilio Fiorentino, nel Monastero lo trovò del suo Ordine, che fu poi nell'anno 1480. da' Turchi rovinato, e reso stalla de' buoi, come raccontano l'*Ughelli* To. 9. pag. 74., e 'l P. *Agostino Lubin Abbatiarum Italiæ notitia*.

Qui gioverà dir qualche cosa del nostro dottissimo, e celebre ritrovatore, sì per esser egli tanto benemerito di questo Poema, come per levar occasione di qualche equivoco a chi legge nella Vita da noi recata *Bessarione Niceno Cardinale Toscolano*. Fu egli dunque di Trebizonda, eletto Arcivescovo Niceno, e da Eugenio IV. Prete Cardinale del titolo de' Dodici Apostoli, da Niccolò V. Vescovo Sabinese, e poi Toscolano. Fu anche Patriarca di Costantinopoli. Intervenne al Concilio di Ferrara, ove fe' mostra, ancor giovanetto, di sua rara facondia: poscia in quel di Firenze autore fu dell' unione tra le due Chiese Greca, e Latina. Tante erano le sue virtù, e tanta la stima, che di lui s'avea, che più d'una volta fu vicino ad esser eletto Sommo Pontefice. Amante, e protettore si mostrò de' Letterati, e mol-

e molte opere ſcriſſe, e d'una aſſai ricca, e ſcelta Biblioteca da lui formata laſciò erede il Senato di Venezia. Finalmente pieno di meriti paſsò a miglior vita nel 1472, o come altri vogliono 1473. Di lui tra' molti ha ſcritto il *Ciacconio*, copiato interamente dall' *Eggs Purpura docta*, e nuovamente ne ha compendiato la Vita l'*Eminentiſſimo Monti* ne' ſuoi *Elogj*.

Il MS. poi, che ſtà nell'Ambroſiana ſegnato Q. 5 fu già del celebre *Giovan Vincenzo Pinelli*, come appare dal nome ſuo, poſto in capo del Codice, in cui tre altre Opere ſono: La prima τοῦ σοφωτάτου Τρίχα σύνοψις τῶν ἐννέα μέτρων. La ſeconda Λιβανίου σοφιστοῦ ἐπιστολιμαῖοι χαρακτῆρες. La terza è *Coluto*. L'ultima Τριφυοδώρου Ἰλίου ἅλωσις. L'Opera di *Trica* ha note ſul teſto, ed in margine; quella di *Coluto* ſul ſolo teſto. L'altre due mancan di note. La prima, e metà della ſeconda pagina di *Trica* ſono per ogni lettera in carattere roſſo; Nel rimanente i ſoli titoli, capoverſi, e le prime lettere dopo i punti fermi: nella qual maniera è altresì copiato *Libanio*. *Coluto*, e *Trifiodoro* non hanno in carattere roſſo, che i titoli, e le prime lettere di que' verſi, che van da capo. Biſogna però, che la tinta di queſto colore allo Scrittor mancaſſe, quando copiò la *Vita*, e l'*Argomento*, che pajono di man più freſca; perciocchè vuoto è laſciato nell'una, e nell'altro il ſito di ciaſcuna prima lettera delle voci del titolo, e de' capo-

poverſi . Sospettiamo altresì , che la coperta di legno abbia servito per qualche altr'Opera , giacchè tra varie parole del tutto incomprensibili , a gran fatica abbiam potuto leggere nella prima riga Πινδάρυ . Nella seconda vi ravvisiamo ἐπιστολιμαῖοι , che indica l'Opera di *Libanio* ; nella terza εἰς Τροίαν .

Se però l'autore di questa Vita sia quel *Tommaso Costantinopolitano* , di cui l'*Eminentissimo Cardinale Quirino* nel libro II. della seconda parte della sua Vita a pag. 237. riporta una Nota , ch'è in fine d'un Codice Vaticano , come sospettò il diligentissimo Autore delle *Novelle letterarie di Firenze* , io non saprei indovinarlo . Quand' anche fosse stata in Casoli questa Vita composta , per dar luogo a sì fatto sospetto , bisognerebbe immaginarsi , che non fosse così , com'era , provveduto quel Monastero d'Uomini letterati . L'*Ughelli* però To.9. pag 74. chiama la presente Abazia , che fu già il detto Monastero , *clara quondam viris doctis* .

OS-

OSSERVAZIONI

SOVRA IL TITOLO DEL POEMA.

M*Alamente comincia* l'Abate dall'Aglio. *Non doveva egli tradurre* Elena Rapita, *ma sì bene* Il Rapimento d'Elena, *che tanto corrisponde al titolo, che in tutte l'edizioni si trova in fronte di questo Poema; e che viene accennato da* Svida. *Sustanziale sembrerà a' Critici sì fatta mutazione.*

Il non mai abbastanza lodato *Abate Quadrio* nel Tom. 6 della sua *Storia, e Ragione d'ogni Poesìa* pag. 469. così parla a proposito di questo Titolo. *E' però da osservare, che il titolo, che questo Poemetto porta, di Rapimento d'Elena, bisogna, che da qualche Gramatico de' tempi di poi gli sia stato posto; perchè ciò, che il Poeta si propone nell'esordio a cantare, è il giudizio, che Paride fece delle tre Dee, benchè il Ratto d'Elena altresì conseguentemente vi tratti.* Posso io prender fidanza dall' indole sua benigna, per cui ha piacere, ch' altri il parer suo produca, tratto dal puro amore di quella verità, che a lui sempre stà fissa nel cuore? Posso io con tutto il più sincero rispetto a sì gran Letterato difendere un Titolo da me parimente posto in fronte del presente Poema? Sembrami, che il Ratto d'Elena sia stato nell'Esordio

dio bastantemente proposto in que' versi

'Εξ ὀρέων πόθεν ἤλθεν κ. τ. λ.

così tradotti da me

E donde è mai, che giù da' monti ei venne
Per insolito mare navigando,
Indotto ancor ne le marine cose?
Qual vopo fu de le funeste navi,
Sicchè agitasse e mare, e terra un solo
De' buoi custode?

che è questo *venir giù da' monti?* che è questo navigare *per insolito mare?* che è questo far uso *delle navi funeste?* che è questo metter sossopra *e mare, e terra*, se non ha pensato con ciò di pregar le Ninfe Trojane, che al Poeta raccontino il Ratto d'Elena, origine di sì fatte avventure? Perciò dice in seguito

Onde udì 'l nome de la Sposa Argiva?

la qual richiesta dinota, che solamente per farsi strada ha voluto il Poeta accennare il giudizio di Paride, il quale niente si mosse, nè calò giù da' monti per darlo, ma placidamente aspettò, che a lui andassero accompagnate da Mercurio le Dee, per essere giudicate. Nessun viaggio si sarebbe fatto per *insolito mare*, nè si sarebbero allestite *le funeste navi*, nè quel *Custode de' buoi* tali turbolenze avrìa cagionato e sulla *terra*, e sul *mare*, quando l'affare non fosse andato più in là del pacifico giudizio delle tre Dee. E quand'

quand' anche di questo solo stabilito avesse di cantar nell' Esordio, sarebbe stato questo mancamento men male, che dopo la sentenza data da Paride impiegare più della metà del Poema, val a dire dal verso 168. al verso 385. in cose, che state sarebbero fuori dell' argomento, se non più avesse mirato, che alla decisione di quel Pastore sovra la bellezza delle gareggianti Deità. Questo è il mio parere, avvalorato dalla testimonianza di *Svida*, che pienamente però sottometto ad una riflession più matura del degnissimo *Abate Quadrio*.

OSSERVAZIONI AL POEMA.

v. 1. Νύμφαι. *Ninfe*. Singolare è questa invocazion delle Ninfe Trojane in vece delle Muse. Quì è posta la voce in quel significato, in cui dice *Eliano*. Μῆνίς τε ἐδόκει τῶν Νυμφῶν δι' ἀποβίαν γαμιδων.

Ξάνθοιο. *Xanto*. Omero fa, che il nostro *Xanto* chiami il *Simoenta*, altro fiume, fratello suo per la lor vicinanza. Basta dunque aver occhi in testa per vedere, che questo è il fiume di Troja, diverso da quel della Licia, a cui *Strabone* dà il nome di *Sirbes*, nome, che tuttavia conserva.

γενέθλην. *schiatta*. L'Abate dall'Aglio *ha tradotto* Figlie. *Non ha dunque usato quel rigore, che in altri pretende*.

v. 2. κρήδεμνα. Questi erano *veli di capo*,

che

che scendeano fino alle spalle, quasi δῆμα τῶ χάρυ. *Eustazio* Iλ. χ'.

v 4 Ἰδαίησιν. d'*Ida*. Monte ombroso di Troja, a cui presedeva il Padre Giove, secondo che dice Omero, nominato così da una certa Regina *Ida*, come narra *Carace*, giusta la relazion di Svida. Lo Scoliaste antico di Sofocle: Ἴδαια τὸ πάλαι ἡ Τροία ἐκαλεῖτο ἀπὸ τῆς Ἴδης τῶ ὄρυς.

v. 6 ἀπορνύμεναι κελάδοντες. *Uscendo fuori del sonoro* ec. L'Abate dall'Aglio *perchè traduce* risorte, *e non piuttosto* uscite? *Quel* rauco, *ch'egli usa, nè risponde alla voce greca, significante* sonoro, *nè propriamente è un bell' Aggiunto d'un Fiume, comechè lo potesse elegantemente essere del suo mormorare. Onde* Petr. Son. 238.

O roco mormorar di lucid' onde.

v. 9. ὀρίνῃ. *agitasse*. L'Abate dall'Aglio, *risvegliasse. Non esprime la forza del Greco, e questo risvegliarsi della terra, e del mare merita fischiate.*

v. 10. Βυκόλος, *de' buoi Custode*. Coll'arte usata da' migliori Epici tace *Coluto* in questa parte della Proposizione il nome proprio del Protagonista.

v. 12. νύμφης. *Sposa*. Qui parla d'Elena; ed è presa la voce in sentimento diverso da quel di sopra, giacchè non meno significa *Sposa*, che *Ninfa*.

v. 14. Φαλάκρης, *Promontorio*. Così l'inten-

tendono i buoni Interpreti. Φαλὸς *pietra eminente*, comechè per l'ordinario *nel mare*. ἄκρος, *ſommo*, *alto*. L'Abate dall'Aglio *riſparmia la difficoltà*, *traducendo* Falacra.

δικάρηνον. *bifronte*, voce uſata anche da *Omero* nella *Batrachomyomachia*. Sapevamo anche noi, che la vera ſpiegazion letterale ſarebbe ſtata *di due teſte*; ma per non ſervirci d'una parafraſi, che mirabilmente ſminuiſce la forza, abbiam tradotto *bifronte*, e crediamo, che vi ſia la medeſima idea. L'Abate dall'Aglio *ha formato di nuovo la parola* bicipe.

V. 15. κὴ χαρέιων κ. τ. λ. *E di gioja eſultar per la vittoria* ec. L'Abate dall'Aglio *traduce*

E Venere
Regina giuliva delle Grazie.

Per queſto ſolo, *che le Ninfe Trojane abbiano veduto ſu i monti d'Ida la* giuliva Venere, *non v'era motivo*, *per cui il Poeta le doveſſe invitare al racconto delle coſe avvenute*. *Preſe dunque di pregarle occaſione dall' eſſer elleno ſtate a parte dell' allegrezza provata da Venere per la vittoria ottenuta*. *Queſto abbiam noi eſpreſſo nella noſtra Verſione*. *Non così ha fatto* l'Abate dall'Aglio. *Venere* fu dagli antichi ſtimata *Regina delle Grazie*, poichè pregevole appunto è quella bellezza, a cui le Grazie fan corte. *Omero* perciò miſterioſamente nell' *Odiſſ.* lib. 18. racconta, che le Grazie lavarono Venere, e l'unſero d'olio im-

immortale, e di vesti la copersero assai preziose.

v. 17 Ἁιμονιήων. *Tessali*. *Esichio* Ἁιμονία ἡ Θεσσαλία. *Plin.* lib. IV. cap. 7. *Sequitur mutatis sæpe nominibus Aemonia. Eadem Pelasgicum Argos, Helias, eadem Thessalia, & Dryopis semper a regibus cognominata.* Che fosse chiamata *Emonia* da Emone figliuolo di Cloro, Nipote di Pelasgo, e Padre di Tessalo, dice Stefano Bizantino. Lo *Scoliaste* però d'*Apollonio Rodio* lib. II. v. 92. fa quest' Emone figliuolo di Marte. Fatto stà, che Pirra fu altresì dagli antichi chiamata, come dice *Riano*: *per la qual ragione ha potuto nominar* Pirrei *questi monti* l'Abate dall'Aglio.

v. 18. Νυμφιδίων ὑμεναίων; *tra gl'Imenei Ridevol cosa ne sembra, e da Pedantuzzo, per non lasciar parola del testo, tradurre alla foggia dell'* Abate dall'Aglio l'immeneo nuzziale, *ch' è quanto a dire a un di presso* nozze nuzziali.

v. 19. Γανυμήδης. *Ganimede*. Fu figliuolo di Troe, o di Dardano, al dir di *Luciano*, *dial. charidem. Omero Iliad.* 20. lo chiama *divino*, *che bellissimo nacque fra tutti i mortali, eletto per la sua avvenenza da' Numi a porgere il vino a Giove, acciocchè soggiornasse tra gl' immortali Iddii*. La favola poi, che fosse rapito dall'Aquila è troppo comune: e *Luciano* suppone, che Giove stesso si trasmutasse in Aquila, e che facesse con *Ganimede* un bizzarro Dialogo, dopo d'averlo trasferito nel Cielo.

v. 21. αὐτοκασιγνήτην Ἀμφιτρίτης. *Sorella d'Anfitrite*. Di questa Anfitrite Ninfa del mare la Sorella fu *Tetide*, Madre d'Achille, e figliuola di Nereo. Queste nozze con Peleo furono fatte malgrado di lei: onde lamentasi con Vulcano presso d'*Omero Iliad.* 18. *perchè sola tra le Ninfe marine l'avesse Giove destinata a Peleo, vecchio, mortale, e cagionevole, che mai non uscia di stanza*. Non dovea però esser Peleo sì vecchio al tempo delle nozze, o bisogna, che avesse già un piede a Babboriveggoli, quando, prima che fosse divinizzato, come dice *Euripide* nell'*Andromaca*, liberò dalle mani di Menelao essa Andromaca, schiava di suo nipote Neottolemo. Comunque ciò sia, Giove fu, che stabilì queste nozze, dice *Apollodoro*, perchè aspirando alle medesime egli solo, e Nettuno, Tetide da Giunone educata, rifiutò le nozze di Giove, ὅθεν ὀργισθέντα τὸν Δία, θνητῷ συζεῦξαι αὐτήν. La scaltra, e schizzinosa Donna per fuggire gli abbracciamenti, e le nozze del vecchio, in varie forme, a guisa di Proteo, si trasmutava, finchè dal fitto meriggio quasi abbruciata, e però involontario sonno prendendo, legata fu per consiglio del medesimo Proteo, e cadde in potere di Peleo. Così *Ovidio lib.* 2. *Metam. Euripid.* nell' *Andromaca*, e *Tzetze*. *Chiliad.* II. περὶ Θέτιδος.

v. 22. Ζεὺς. *Giove*, figliuolo di Saturno, e d'Opi. Nella divisione co' Fratelli ad esso, come al maggiore, toccarono il Cielo, e la Terra, il Mare a Nettuno, ed a Plutone l'In-

l'Inferno. Siccome ſtimiamo util fatica il dare qualche breve ragguaglio in queſte noſtre Oſſervazioni delle favole, che occorreranno; così crediamo ben fatto di non perderci dietro a notizie di quelle Deità, che cognite ſono anche a que' del Contado. Pertanto nulla più diremo intorno a que' Numi, che μεγάλοι ſon chiamati da' Greci, ſe non ſe quello, che neceſſario ne ſembrerà per maggiore intelligenza del noſtro Poeta. Ecco il Catalogo di queſti Dei, fatto da *Ennio* in due verſi ſulla ſcorta d'un greco Tetraſtico, conſerbatoci da *Apulejo* nel *Dio di Socrate*:

Juno, Veſta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Queſte Deità erano le maggiori ſtimate non ſolamente da' Romani, e da' Greci, ma eziandio dagli Egizj, come appare da *Erodoto*. *Euterp.* cap. IV. p. 91.

v. 23. Ἑλικῶνος. *Elicona*, detto da' moderni *Eialia*, monte della Beozia, vicino a Parnaſo, Reggia del divino Apolline, e delle ſoaviſſime Muſe. *Pauſania* d'appreſſo vi mette altri monti, ciò ſono Callidromo, Citerone, ed Imetto.

v 25. κασιγνήτη Διὸς Ἥρη. *Giunon, Suora di Giove*. Non *Sorella* ſolamente, ma fu anche poi *Moglie*. Certo, che i Greci a que' tempi non ebbero troppo riguardo ne' matri-

monj a' gradi d'affinità, e di consanguinità proibiti. Ma che lo *Spondano* al lib. VIII. dell' *Odissea* si faccia tanta maraviglia, perchè Alcinoo sposato siasi con una Figlia di suo Fratello, cosicchè abbia a dire *nusquam alibi me præterquam in Homero legisse memini*, assai stupore mi fa, per esservi di simili matrimonj fino a' giorni nostri non pochi esempj.

v. 26. βασίλεια καὶ Ἁρμονίης, κ. τ. λ. *La stessa d'Armonia Madre*. L'aver noi trovato, che Venere fu Madre d'*Armonia*, ne ha mossi a sostituire la voce *Madre*, che manca nel Testo. Da Marte dunque, e da Venere nacquero due Dee, una chiamata *Paura*, e l'altra *Armonia*. Misteriose son tutte le favole, e giudiziosamente da' Poeti tessute. Venere, e Marte colti all' improvviso trovandosi nella rete preparata da Vulcano, il quale per vendicarsi dell' ingiuria recatagli, i Numi tutti a vedergli invitò, non che rossore, n'ebbero eziandio *paura*. Eccone adunque concepita una Dea. Questo medesimo congiungimento d'un Dio, tutto spirante severità, e d'una Dea, tutta grazia, ed amore, dopo le varie discordie, che tra loro passate erano, diede alle genti occasione di favoleggiar sulla nascita dell' *Armonia* τὸ παντὸς ἀσαλεύτως, καὶ κατ' ἐμμέλειαν ἁρμοσθέντος. Vedine *Eraclide Pontico*, *Allegor. Homer.*, *Pausan.* lib. IX. cap. 5., *Igino* cap. CXLVIII. delle sue *favole*. *Non fa uso di questa erudizione* l'Abate dall' Aglio, *e traduce così*:

Nè

Nè rifiutò già mo Venere ſteſſa
Dell'Armonia Regina.

v. 27. ἀνᾶνεν *ritardò*. *Impropriamente* l'Abate dall'Aglio *rifiutò*.

ἐς ἄλσεα Κενταυρεῖο. *a' boſchi di Chiron Centauro*. Erano i boſchi di Teſſaglia, ove queſta, che *Pindaro Pyth. Od.* 4. chiama *fiera divina*, più d'un illuſtre Perſonaggio ſaviamente aveva educati, e indirizzati ſull'arduo ſentiero d'unaglorioſa virtù, tra' quali Giaſone, animoſo Duce degli Argonauti, il forte Achille, e 'l ſaggio medico Eſculapio. Menippo preſſo *Luciano* dimanda a Chirone, perchè potendo eſſere immortale, abbia voluto non eſſerlo. Fu egli un de' Centauri, i quali fama è, che ne' monti Pelio, e Foloa abitaſſero, διφυεῖς *di doppia natura*, uomini da' fianchi in ſu, nel rimanente cavalli. Così *Eraclito* περὶ ἀπίστων cap. 5. a cui ſembra *impoſſibile*, *che differenti nature*, *ſe mai s'uniſcono*, *poſſano o vivere*, *o alimentarſi*. *Palefato* altresì al cap. 1. περὶ ἀπίστων il miſtero ne ſpiega di queſta favola. *Se alcuno mai*, dice egli, *foſſe perſuaſo*, *che v'abbia avuto tal beſtia*, *colui crederebbe impoſſibili coſe*. *Poichè non v'ha proporzione tra la natura d'un cavallo*, *e d'un uomo*; *non prendono eguale alimento*, *nè per la bocca*, *e per la gola degli uomini può il cibo d'un cavallo paſſare*. *Che ſe tal forma vi foſſe ſtata a que' tempi*, *la medeſima rimarrebbe oggidì*. Racconta di poi, che

che a' tempi d'Iſſione Re di Teſſaglia tal quantità di Tori ſpaziava nel monte Pelio, che la rovina erano di quel Paeſe. Fe' noto Iſſione, che groſſa ſomma di danaro ſarebbeſi data a colui, che aveſſe queſti Tori deſtrutti. S'armarono gli ſpiritoſi giovani, avvezzi dapprima ad eſſer tirati ſu' cocchi. La neceſſità di ſalire ſu' monti gli obbligò ad uſare cavalli da ſella. Montati ſul dorſo loro velocemente inſeguirono i malefici Tori, e da ciò appunto il nome preſero di Centauri, *ὅτι τὰς ταύρυς κατακέντων*. Fatto ſtà, che in tal maniera apparendo ſu' monti, vedevanſi da coloro, che alle falde ne ſtavano, niente accoſtumati a tale ſpettacolo, colla figura d'un corpo ſolo, avente per la metà ſembianza di beſtia, per l'altra d'uomo. Di quì è nata la favola raccontata anche da *Eraclito*, in ciò ſolamente diverſo da *Palefato*, che queſti nient' altro d'umano accordò a' Centauri, che il puro capo. Al noſtro Chirone intanto invidiava il Cinico preſſo *Luciano* i piedi da cavallo.

v. 28. Πειθώ. *Pito*. *Così piuttoſto che colla voce* Suada, *uſata dall'*Abate dall'Aglio, *abbiam noi voluto chiamar queſta Dea; perciocchè non avendo Ella nome proprio nella volgar lingua, meglio n'è paruto di recare il nome originale, che un altro mendicato da altro idioma ſtraniero*. Dea dell'eloquenza era queſta, invocata perciò dagli Oratori, ſiccome da' Poeti le Muſe. Cominciò dagli Egizj ad eſſere venerata, dopo l'uccifion di Pitone.

tone . In memoria di che i fanciulli nelle feste d'Apollo andavano a *Syrba* , e dentro il Tempio di questa Dea , l'insegne de' Numi recavano . Così *Pausania* lib. II. cap. 7. da cui abbiamo altresì , che nessuna statua trovavasi nel di lei Tempio .

v. 31. γάμων ἀδίδακτος Ἀθήνη . *Minerva non di nozze esperta* . Vedi appresso *Furnuto* della *Natura de' Numi* cap. 20. l'origine di tutte le favole intorno a Minerva ; perchè fosse chiamata Ἀθηνᾶ , e perchè rappresentata per Vergine .

v. 32. Οὐδὲ κασιγνήτη κ.τ.λ. *Nè le sprezzò , benchè più sia selvaggia* ec. Diana fu figlia di Latona , e di Giove , nata ad un parto con Apolline . Per l'amore , ch'ebbe sempre alla Verginità , *selvaggia* si rendè questa Dea , e cacciatrice tra' boschi , fuggendo la società pericolosa degli uomini . *Agrotera* fu perciò usualmente chiamata , anche senza il nome di Diana . L'Abate dall'Aglio *non sa concedere , che Diana fosse cotanto selvaggia, chiamandola solamente* alquanto agreste .

v. 34. οἷος δ' ἐ κυνέην , κ τ. λ. *E qual si reca* ec Va Marte a Casa di Vulcano , tutto pieno d'amore per Venere Nessun bisogno ha dunque dell'elmo , o dell'asta . La voce κυνέην usata quì dal Poeta trovasi varie volte presso d'*Omero* ; ed è chiamata così , dice *Eustazio* al III. dell'*Iliade* v. 336. , quasi *canino*, perciocchè anticamente in vece del cappello usavano la pelle di cane fiumatico: δορὰ

κυνέῃ ποσμῆν σκέπυσα τὰς κεφαλὰς τοῖς παλαιοῖς.

v. 37. ἐχόρευεν *saltava*. L'Abate dall' Aglio *saltellava*. Saltellare *significa presso la Crusca saltare spessamente, e a piccioli salti. Bella comparsa avrà fatto quel ferreo Marte saltando in mezzo al convito alla maniera, che verbigrazia farebbe un fantoccio.*

Ἔριν δ' ἀγέραστον. *La Dea Discordia* ec. Per maggior comodo de' Leggitori abbiam pensato d'indicarla per Dea, giacchè non pure fu come tale venerata da' Greci, ma Tempio ebbe eziandio presso de' Romani. *Omero* la chiama Sorella di Marte (*Iliad.* 4. v. 441.) Non fu solamente la *Discordia*, che restò senza invito, ma Galene stessa Ninfa del Mare racconta in *Luciano* a Panope altra delle Nereidi, che non era altramente stata alle nozze, avendole comandato Nettuno, che sene stesse frattanto alla custodia del mare.

v. 39. χρυσείοις — πλοκάμοισι, *su i capei dorati*. *Omero* però fa di color nero i capegli di Bacco nell'*Inno* intitolato *Bacco, o i Ladroni*, così dicendo: χαῖται δὲ περισσείοντο ἔθειραι κυάνεαι. L'Abate dall'Aglio *ha voluto riferire l'aggiunto* d'oro *non alle chiome, ma all'uve, non avvertendo, che v'ha discordanza tra loro in genere, numero, e caso.*

ἑκάτερθε, *in ogni parte*. L'Abate dall' Aglio *traducendo* poscia *mostra di non avere inteso il valore di questa voce.*

v. 41. ποιήεντος, *erboso*. *Così doveva tradurre, e non* verde *anche* l'Abate dall'Aglio, *se*

se voleva pregiarsi d'una maggior fedeltà.

v. 43. φοινήεντι μύωπι βοῶν, κ. τ. λ. *Dal sanguinoso agitator de' buoi Estro*. Noi siamo di parere, che nient' altro abbia voluto significare il Poeta colla voce μύωπι, che quella *mosca di color di bronzo* (μυῖα ὑπόχαλκος), *che nella State s'attacca a' buoi, e fa, che restino agitati*, come dice *Svida*. Questa altrimenti chiamasi da' Greci, e da' Latini *Estro*: onde per egual ragione così nominiamo altresì quell' agitazione, che provano i Poeti, allorchè hanno calda, e piena del Nume la fantasìa. Il celebre *Vallisnieri* ha tra le sue Opere un leggiadro discorso su l'*assillo, o sia Estro de' Poeti, e de' buoi*. L'Abate dall' Aglio, *trovando su' Lessici, che* μύωψ *ha il significato di* cieco *fa un verso assai singolare, traslatando così*:

Agitator *cieco* de' buoi;

E non importa poi nulla, che il verso non abbia alcun sentimento. Non sapeva, che Callimaco *nell'* Ecale *l'aveva adoperato, come noi, chiamandolo appunto* βοοσσόον μύωψ. *Non aveva letto mai* Svida, *che scrive* μύωψ, ὁ τὰς βῦς σοβῶν, καὶ διώκων; Estro, che agita le vacche, e le perseguita. *Ed altrove* μύωψ, μυῖά τις, ἐρεθίζουσα τὰς βῦς.

v. 47. χειρὶ δὲ γαίης, κ. τ. λ. *a terra stese la mano. Letteralmente si poteva tradurre*: e la mano dal seno della terra non tenne lontana. *Non incliniamo perciò all'interpretazione*

ne fattane dall' Abate dall' Aglio

Nè la mano
A terra, e il sen trattenne.

Per trovar una pietra bastava, che la Discordia mettesse la mano per terra: non vi s'aveva a sdrajar boccone anche col seno. Ad ogni modo non concordando tra loro in caso le voci χεῖρ, *e* κόλπον *non possono essere in egual maniera diretti dal medesimo verbo.*

v. 50. Ἐκ χθονίων πάντας, κ. τ. λ. *da le voragini terrestri Risvegliando i Giganti*. Racconta *Albrico Filosofo de Deorum imaginibus* essere stata degli antichi opinione, che fosse la Terra, altrimenti detta Cibele, madre degli alti Dei, contro de' quali un giorno sdegnatasi partorisse i Titani, ch'eran Giganti co' piè di serpe. Tutti furono da' Numi sconfitti, a riserva del Sole, che non avendo avuto animo di prendersela contro de' Numi, solo rimase nella sua Deità. Fu egli chiamato *Titane*, e questo è il nome, dice lo *Scoliaste di Stazio* I. *Tebaid.* 717., con cui gli Ateniesi comunalmente chiamavanlo. Ma *Titani*, dice *Servio* al VI. dell'*Eneide* v. 580. furono così detti i Giganti ἀπὸ τῆς τίσεως *dalla vendetta*. Or dunque volea la Discordia presso *Coluto* risuscitar dalla Terra i Giganti, acciocchè prendessero le di lui vendette. *Omero* gli chiama appunto *lunghissimi uomini nutriti dall'alma Terra*; e nel XIV. dell'*Iliade* Numi *sottotartarei*.

v. 58.

v. 58. Ἑσπερίδων χρυσίων — μήλων ; *de gli aurei pomi — d'Esperia* . Nota è la favola di questi pomi . Raccontasi , che v'ebbero certe Donne d'Esperia , nel di cui Orto le piante miravansi cariche di pomi d'oro . Alla custodia di questi vegliava minaccioso Dragone . Ercole di là passando i pomi rapì , uccisone prima il guardiano . La favola è narrata da *Stazio* nella *Tebaide* II. Ma la verità è questa , dice *Palefato* περὶ ἀπίστων cap. 19. Fu Espero un uom di Mileto , che nella Caria abitava , ed ebbe due figlie , chiamate Esperidi, le quali si dilettavano di tener certe pecore belle , e feconde , quali anche oggidì si veggono in Mileto , e perciocchè bellissime erano , dimandavansi pecore *d'oro* , essendo l'oro bellissimo . Per conferma di ciò noi possiamo citar *Luciano* nel Dialogo *Caridemo* , ove dice , che Venere più d'ogn' altra cosa pregiavasi d'essere nominata col titolo d'*aurea* per questo solo , che nell'oro medesimo v'è l'idea della Beltà . Ora , prosiegue *Palefato* , collo stesso nome μῆλα vengon chiamate le *pecore* , e i *pomi* . *Dracone* era di questa greggia il Pastore , la quale veduta essendo da Ercole , se ne invaghì , e in casa il Pastore cacciato, pose sulla nave le pecore, e sen andò . *Solino* però diversamente ne spiega il mistero (*polyhist*. cap. 37)

v. 63. ἀγαλλομένη *superba* . L'Abate dall' Aglio *traduce* privilegiata . *Nuovo è questo significato* .

v. 64.

v. 64. Ἴστω θαμβήσασα. *Ammirando lo stava*. *Non ha tal forza la versione del nostro* dall'Aglio *il qual traduce* attenta stava.

v. 65. Μῆλον ἔχειν ἐπόθησεν, *aver volea quel pomo*. Vedi *Luciano* dial. *Caridem.* ove racconta il medesimo.

v. 66. Quì pare, che avrebbe dovuto il Poeta far, ch'entrasse nella contesa anche Pallade, giacchè avea ragionato di Giunone, e di Venere.

v. 67. καλέσσας — Ἑρμείαν, *chiamato Mercurio*. Era appunto Mercurio ministro delle ambasciate di Giove. Διάκονος Διὸς *ministro di Giove* è chiamato da *Pausania* nell' *Arcadia* cap. 32. *Orazio* nell'Oda *Mercuri facunde* &c. lo dice *magni Jovis, & Deorum-Nuntium*. Presso *Virgilio* finalmente nel IV. dell' *Eneide* v. 237 Giove comanda a Mercurio *nostri nuncius esto*: ed egli *patris magni parere parabat — Imperio, & primum pedibus talaria nectit — Aurea*. Onde perchè fosse più pronto a recar l'ambasciate fingevasi coll' ale a' piedi.

v. 71. βουκόλον. *Pastor di buoi*. *Fulgenzio Mythologicon* lib. II cap. 1. dopo avere l'allegoria spiegata del giudizio di Paride così dice: *Bene Pastor quia non ut sagitta certus, & jaculo bonus, & vultu decorus, & ingenio sagacissimus*.

v. 74. Ἡ δὲ δικασπολίεσσα, κ. τ. λ. *A quella poi* ec. Nel pomo stesso, secondo *Luciano*, e *Furnuto*, era scritto, che alla più bella si desse ἡ καλὴ λαβέτω.

περίπυστον *famoſa* . Nobile *non è ben tradotto dall'* Abate dall'Aglio .

v. 80. Καλύπτρην , *il vel del capo . Giulio Polluce* lib. III. part. 37. nomina anche queſto tra gli altri ornamenti del capo donneſco , e nel lib. IV. part. 116. lo mette pure tra gli ornamenti de' Tragici , e Comici . Καλύπτω , che n'è la radice , ſignifica *velare , coprire* .

v. 87. Ἥρην μὲν χαρίτων — τιθήνην . *Madre de le Grazie — Giunone . Noi abbiam tradotto* Madre *piuttoſto , che* Nutrice , *ſebbene il contrario abbia fatto* l'Abate dall'Aglio . Che delle Grazie foſſe *Madre* Giunone fu parere di molti ; e che perciò foſſer elleno nobiliſſime fra le Dee . *Furnuto* della *Natura degli Dei* cap. 15. ne aſſicura di ciò : τὴν δ' Ἥραν ἄλλοι διδόασιν αὐταῖς μητέρα , καθ' ὃ εὐγενέσταται τῶν θεῶν εἰσι . Altri però altra Madre aſſegnano loro ; Euridomene alcuni , alcuni Eurinome , ed altri Eurimedoſe , chi Evante , e chi Aglaja . Fu Giove ſenza contraddizione il Padre .

v. 88. Φασὶ δὲ κοιρανίην μεθέπειν , κ. τ. λ. *Dicon , che regge impero , e che ha gli ſcettri* . Era ben giuſto , che la ſuperba Giunone preſedeſſe a' regni , come Spoſa del ſommo Giove , Re chiamato degli uomini , e degli Dei. Fu perciò collo ſcettro dipinta dagl'ingannati Gentili ; e nel *Muſeo Fiorentino* ſe ne vede la Statua , avente nella ſiniſtra lo ſcettro , e nella deſtra una tazza .

v. 89.

v. 89. Καὶ πολέμων βασιλεῖαν — Ἀθήνην. *Minerva — de le guerre Regina*. Così vien caratterizzata da *Omero* in più luoghi. Σάλπιγξ *guerriera* è chiamata da *Licofrone* v. 915. *armipotens*, e *armizona* da *Virgilio Eneide* II. v. 425., III v 544. Ἀρεία *marziale* fu anche detta, al riferir di *Furnuto*, *per esser ella condottiera*, *e governatrice delle guerre*, *e pugnatrice ben fiera in difesa della giustizia*.

v. 90. μούνη Κύπρις ἀνάλκις, *sola sono — Venere imbelle Dea*. Minerva al contrario era chiamata ἀλαλκομενηΐς. Giove pertanto parla a Venere presso d'*Omero Iliad.* V. *Non a te*, *Figlia mia*, *sono state commesse le bellicose azioni*. *Tu gli affari giocondi dei governar delle nozze*. *Prenderanno di queste cose la cura il veloce Marte*, *e Minerva*.

v. 94. κεστὸν κ. τ. λ. *Cingolo* ec. Questo è il famoso cinto di Venere. Giunone in *Omero Iliad.* XIV. astutamente a questa Dea ricercò l'*Amore*, *e 'l Desiderio*, *con cui Ella è solita di soggiogar tutti i Numi*, e Venere *sciolse dal petto il suo ben ricamato cingolo*, *di varj colori*, *in cui tutti alla Dea nascono gli allettamenti*. *Ivi è l'Amore*, *ivi la Cupidigia*, *ivi l'Eloquenza*, *e quel parlar lusinghiere*, *con cui inganna la mente de' più prudenti*. Racconta però *Luciano* nel *Dialogo di Vulcano*, *ed Apollo*, che 'l Dio de' Ladri Mercurio ha saputo accortamente rubar questo cingolo a Venere.

v. 95. Φιλότητος ἱμῆς — οἶστρον, *de l'amor mio*

mio — *l'Estrò*. Eccò la voce οἶστρος, di cui al verso 43. Usualmente si prende, a detta di *Suida*, per qualsivoglia commovimento.

v. 100. *Tutto questo verso è stato interamente lasciato dall'* Abate Corradino dall' Aglio. La censura, che abbiam fatta fin quì, della di lui traduzione, basterà per mostrare, che in mezzo alla stucchevole serratura, a cui s'è obbligato, non ha potuto il pregio acquistarsi di rigoroso, e fedel Traduttore, come egli s'è dato a credere. Noi eravamo in obbligo di ciò fare, avendo noi udito più d'un uomo di lettere condannarne la poca grazia de' versi, e la barbarie del suo idioma, e non pertanto approvarne la fedeltà. Se volessimo continovar più oltre le nostre riflessioni sul di lui volgarizzamento, non faremmo fors' altro, che infastidir noi medesimi, e i Leggitori. Da quel, che abbiamo fin quì notato, potrà ognuno restar persuaso, che niente meglio, nè con maggior esattezza ha saputo egli il rimanente tradurre.

v. 102. Ἀναύρῳ, *Anauro*. Tre sono i fiumi, che portano questo nome. Uno è nella Siria: l'altro in Tessaglia, chiamato per altro *torrente* da *Apollonio Rodio* lib. I. *Argonautic.* l'ultimo è il nostro nel monte Ida vicino a Troja, di cui non abbiam trovato, che parlin gli antichi. *Abramo Ortelio*, ed *Osmanno* la sola autorità ne adducono del nostro *Coluto*. Può essere, che anche questo dal non tramandare l'umide nebbie, nè l'aria di rugiade ba-

gna-

gnata, nè venti di sorta alcuna sia così stato nominato da' Greci, quasi ἄνευ αὔρας. *Lucano* lib. 6. v. 369. così ragiona di quel di Tessaglia:

Quique nec humentes nebulas, nec rore madētem
Aëra, nec tenues ventos aspirat Anauros.

v. 107. Ποιμενίη — βοῶν ἐλάτειρα, *il pungolo, che muove al corso i Buoi*. Letteralmente non *pungolo*, ma *Pastorale*. Trattandosi però, che questa voce vien presa dagl' Italiani in altro significato, abbiam creduto di non tradire l'idea del nostro Poeta, traslatando nella maniera, che fatto abbiamo.

v. 110. ἀείδων κ' ταύρων ἀμέλησε. *Vago sol di cantar cura non prese — De' tori*. Quì ne par ben espresso il carattere de' Poeti, che solo dalla dolcezza rapiti de' loro graziosi trattenimenti, di nient' altro par che si curino, quand' anche *totus illabatur orbis*.

v. 113. Πανὶ *a Pane*. *Furnuto della Natura de' Numi* cap 27. suppone, che una medesima cosa sia *Pane*, che l'Universo. *L'inferior parte di questo Dio*, dic' egli, *è ispida sulla figura d'un becco, per denotare l'asprezza di questa Terra. Simile è la superiore ad un uomo, perciocchè l'etere*, ὁ δὲ λογικόν ἐστι, *tiene di tutto il Mondo l'impero. Lascivo, e libidinoso lo fingono* διὰ τὸ πλῆθος ὥσπερ σπερματικῶν λόγων εἴληφε, κ' τῶν κατὰ σύμμιξιν ἐξ αὐτῶν γιγνομένων. *Nè luoghi deserti dicono, che soggiorni, per dimostrare l'unità di questo Universo,*

verso, il quale è solo, ed unigenito.. Vestito dicesi d'una pelle di pardo sì per esprimere la bella varietà delle cose, come eziandio i colori, che nel Mondo si veggono. Dice quasi il medesimo *Albrico Filosofo de Deorum imagin.* c. X. *Isidor. Origin.* lib. VIII. cap 11. *Latini Sylvanum, deum rusticorum, quem in naturæ similitudinem formaverunt, unde* Pan *dictus est, idest* omne. Fatto stà, che propriamente quì Paride, sovra d'un monte vedendosi, che a guisa degli altri tutti era al Dio Pan consecrato, col flauto in mano, che fu di Pane invenzione, begl' inni tesseva in lode del medesimo Dio.

Καὶ Ἑρμάωνι, *ed a Mercurio.* Ben con ragione si dovea parte del canto a Mercurio, per esser anch' egli nelle solitudini idolatrato, e in mezzo d'esse i di lui simolacri riposti.

v. 116. Ἠχώ. *Eco.* Dell' Eco mirabilmente *Filopono* in *Aristot.* tratt. *dell' Anima* lib. 11. cap. 174. copiato esattamente da *Svida*.

v. 120. Ἑρμάωνα διάκτορον. *Messaggier de' Numi Mercurio.* Abbiam di sopra nelle note al v. 67. bastantemente parlato di quest' uffizio assegnato a Mercurio. La voce διάκτορος usata quì dal Poeta era comunemente aggiunta a Mercurio, come ne assicura *Furnuto* della *Natura degli Dei*.

v. 124 *Pausania Eliac.* I. reca la presente Iscrizione allusiva al discorso, che fa Mercurio:

H 'Ερ-

'Ερμείας ὅδ' 'Αλεξάνδρῳ δείκνυσι διαίτην
Τᾶ εἴδευς Ἥραν, κ' 'Αθήναν, κ' 'Αφροδίταν.

Il Coro nell' *Andromaca d'Euripide* v. 274. compiange teneramente questo momento, in cui Mercurio condusse al giovinetto Pastore sul monte Ida il vago cocchio delle Dee a tre cavalli guidato. Soggiunge di più, che arrivate Elleno a questo montano bosco, lavarono prima nell' acque i loro lucidi corpi per comparire in simil guisa più belle.

v. 134. Χειρῶν μειδιόωσα, κ. τ. λ. *Quindi Minerva — Preso per man* ec. *Luciano* in un bizzarro *Dialogo* intitolato Θεῶν κρίσις racconta, che Paride cercò alle Dee la libertà di giudicarle separatamente l'una dall' altra, e che l'ottenne.

v. 141. 'Ενυώ. *Bellona*. *Furnuto* cap. 21. così dice: *Marte, e Bellona sono i Numi più torbidi — Bellona da alcuni è stimata allieva di Marte, da alcuni Madre, da altri Figlia. Essa è, che inspira e la forza, e la collera a' combattenti.*

v. 145. Così *Luciano* nel citato *Dialogo*: ἢν γάρ με, ὦ Πάρι, δικάσῃς εἶναι καλὴν, ἁπάσης ἔσῃ τῆς 'Ασίας ὁ δεσπότης. Ed *Igino Favola* XCII. *Cui Juno, si secundum se judicasset, pollicita est in omnibus terris eum regnaturum, divitem præter ceteros præstaturum.*

v. 152. ἑανὸν βαθύκολπον, *la pieghevol veste*. Confessiamo anche noi, che quest' Aggiunto da noi dato alla veste non è quel dell'
Au-

Autore. Ma non osando di recare nel nostro idioma *veste di profondo seno*, v'abbiamo sostituito, secondo la massima nostra, un Epiteto de' più semplici, e naturali.

v. 164. ὁ δ' ἀγλαὸν ὤπασε μῆλον. *Ei lo splendido pomo* ec. *Omero* non parla punto nell' Opere sue di questo giudizio. Dal suo silenzio può chiaramente inferirsi, che stata un'invenzione sia questa d'altro più moderno ingegno. Lo *Spondano* al lib. 20. dell' *Odissea* ne pretende un validissimo argomento l'aver egli ben altre doti assegnate alle Dee, che non furono, giusta la voce comune, le da lor millantate in presenza di Paride. Checchessia di ciò, molti Scrittori antichi ne han fatto menzione, tra' quali *Euripide*, *Isocrate*, *Licofrone*, *Virgilio*, *Ovidio*, *Apulejo*, *Igino*, e *Luciano* nel citato *Dialogo* θεῶν κρίσις, con cui pressochè interamente va d'accordo il nostro *Coluto*. Havvi però, chi ha creduto non esser altramente vero questo giudizio, ma sì bene un sogno fatto da Paride, in cui gli sembrava d'esser egli sì fatto Giudice creato da Giove. Voglion altri, che Paride non abbia più fatto, che tessere un Inno in lode di Venere, nel quale sovra Pallade, e Giunone le dava il pregio di maggioranza. Lo *Scrittor Anonimo* d'un' Opera Περὶ ἀπίστων al cap. 10., che sta nell' *Opuscula Mythologica*, *Physica*, & *Ethica*. *Amstelædami*, *apud Henricum Wetstenium*, 1688. — ragiona così: Ἰστέον ὅτι Ἀλέξανδρος, ὁ καὶ Πάρις, οὐκ ἔκρινε τὰς Θεὰς, ἀλλὰ

σοφὸς γεγονὼς, ἐγκώμιον εἰς αὐτὰς ἐποίησεν; ὅθεν ἐδόθη μῦθος, κεῖναι αὐτὸν μεταξὺ Παλλάδος κ. τ. λ.

v. 171. Φασί σε μῆτερ Ἄρηος. *Dicon pure, o Giunon, Madre di Marte*. *Esiodo* nella *Teogonia* rammemora la nascita d'Ebe, di Marte, e di Lucina da Giunone, e da Giove in que' versi:

> Λοισθοτάτην δ' Ἥραν θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν
> Ἡ δ' Ἥβην καὶ Ἄρηα καὶ Εἰλείθυιαν ἔτικτε.

v. 174. καὶ ἐκ πυρὸς ἐσσί τιθήνη; *e ancorchè Madre di Vulcano tu sia*. Madre, o nutrice del fuoco, dice l'originale, perciocchè appunto fu Dio del fuoco stimato Vulcano. *Albrico Filosofo de Deorum imaginibus cap.* 15. la figura esattamente descrive, con cui era egli questo Dio da' suoi ciechi Idolatri dipinto. Le favole intorno ad esso son troppo note, e noi sarem contenti di solamente svelarne il mistero. Questo Vulcano vuol essere quel medesimo Custode d'Egitto, figlio di Nilo: ὃν ἄρξαι φιλοσοφίας, καὶ τοὺς προεστῶτας ἱερέας εἶναι, καὶ προφήτας, come ne parla *Diogene Laerzio* nel *proemio* §. 1., e 2. Vedi anche *Cicerone de Natura Deorum*. Di questo si legge, che primo le cagioni scoperse del fuoco, del baleno, e del fulmine, onde siccome per l'ordinario avveniva di ciascun ritrovator delle cose, fu prima da que' dell'Egitto, e poi da' Greci venerato per Dio. *Isidoro Origin.* VIII cap. 11. racconta, che *Omero* lo finge precipitato dall' aria in terra, *perchè ogni fulmine appunto*

cade

cade dall' aria . Dicesi nato da Giunone , perciocchè i fulmini nascono dall' aria stessa figurata in Giunone . Lo chiamano zoppo , perciocchè il fuoco non è mai di sua natura tanto diritto , che a guisa di zoppo non inchini da qualche banda . Direttore lo fingono poi della fornace de' Fabbri , perchè senza fuoco nessun metallo può fondersi , nè tirarsi giammai . Dal già detto apparisce , ch' egli fu creduto figlio di Giunone ; onde meritamente potè Giove presso d'*Omero* chiamarlo suo figlio *Iliad.* 21. Ἥφαιστον προσεφώνεεν ὃν φίλον υἱόν .

V. 177. Ἀτρυτώνη — ἣν γάμος ἐκ ἰσταρε κ. τ. λ. *Minerva , cui le nozze vita — Nondier* ec. *Atrytone*, dice *Furnuto della Natura de' Numi* cap. 20. , alcuni chiaman Minerva , come Dea da nessuna fatica τειβομένην *consunta* ; o perchè l'Etera in verun modo non può attritarsi . Della nascita di Minerva dal capo di Giove quì parla il Poeta , all' intelligenza di cui può servir di lume il *Dialogo* 171. tra Giove , e Vulcano del bizzarro derisore de' Numi *Luciano* , del quale faremo quì brevemente un sunto , sperando che non debba essere a' nostri Leggitori discaro . Vulcano si presenta a Giove con una scurre pronta a tagliare , com' egli dice , anche le pietre per mezzo , e gli dimanda, perchè lo abbia in quella guisa chiamato. A cui Giove risponde , che gli tagli in due parti la testa . Attonito a tal dimanda Vulcano , desidera saper da Giove s'egli mai dubita , che

gli sia svaporato il cervello, e che perciò più chiaramente s'esprima. A cui di bel nuovo risponde Giove, che gli divida il cranio, o che altramente avrà per la prima volta a provare il suo sdegno. Sicchè gli ordina, che a tutta forza colpisca, e che non tardi, perch' egli già muore dalle doglie di parto, che sente nel celabro. Vulcano gli fa presente, che acuta è la scurre, che gli farà male, e che non può essergli levatrice altramente, che con spargimento di sangue, nè alla guisa, che fa Lucina. Giove gli dice allora, che ferisca pur con ardire, poich' egli sa bene qual cosa a se stesso convenga. Vulcano dunque fa il colpo, e poi stordito ripiglia: *Che è questo, o Ser Giove? Una ragazza già armata. Dunque tu avevi non la testa, ma senza sapertelo una fortezza. Ve' come salta, e tripudia coll' armi, come scuote lo scudo, come mai vibra l'asta, e con fierezza minaccia. Ma quel ch' è più, com' è bella, e già da marito in sì poco tempo? Ella ha gli occhi cerulei, e la celata le aggiunge ornamento. Io voglio, o Giove, per guiderdone del mestiere, che ho fatto, di levatrice, che tu me la prometta in isposa. Io te la darei, quanto a me,* disse Giove, *ma tu, figliuolo, cerchi un impossibile, poich' Ella non vuol maritarsi.* Di questa risposta par contento Vulcano, e così termina il grazioso Dialogo. Supponendo però, che per Minerva non abbian voluto gli antichi altra cosa intendere, che la provvi-

denza

denza indiſtinta dall'intelletto di Giove, mirabilmente ne ſpiega *Furnuto* al cap. 20. il miſtero di tutte le favole, che intorno ad eſſa han teſſuto.

v. 187. Τοῖαδ' ἐφυβρίζουσα κ. τ. λ. *Con tai rampogne Venere a Minerva — Parlava*. Ma gliela reſtituiſce Minerva a miſura di carbone preſſo d'*Omero Iliad.* lib. V. allorchè Venere fu nella mano da Diomede ferita.

v. 194. πειλφροσύνῃσι Φερέκλε. *Per conſiglio di Fereclo* ec. Tanto vien riferito anche da *Trifiodoro*, che noi ſperiamo di pubblicare fra poco da noi tradotto per la prima volta in volgare. Così egli v. 59. e 60.

Ἴδης ἐξ αὐτῆς, ὁπόθεν καὶ πρόσθε Φέρεκλος
Νῆας Ἀλεξάνδρῳ τεχνήσατο, πήματος ἀρχήν.

Omero fa queſto *Fereclo* piagato malamente nell' anguinaja. E ſecondo il merito, oſſerva *Euſtazio*, poich'egli avea ſervito a queſt'adulterio colla formazion delle navi. Or egli è appunto lo ſtile d'Omero, che in quella parte del corpo, in cui pecca, ſia gaſtigato ciaſcuno.

v. 200. Ἔπλεεν Ἑλλήσποντον κ. τ. λ. *l'Elleſponto preſe ſu l'ampio a navigar* ec. Oggi è chiamato lo ſtretto di Galipoli, ovvero Braccio di S. Giorgio. *Dioniſio* οἰκουμένης περιηγ. v 513. così ſcrive: *Ammirabile è il gorgo profondo dell'Egeo, che dentro ha d'ogni banda una ſerie d'Iſole infinite fino alla ſtretta onda dell Atamantid'Elle, ove già Seſto, ed Abido ſiſ-*

fissarono di rincontro i loro soggiorni. Ha dunque voluto col nome d'Atamantid' Elle accennar l'*Ellesponto*, come apparisce dalle greche note d'*Eustazio Arcivescovo di Salonichi* ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον παραφράζων, ἢ περιφράζων, ἢ ἐτυμολογῶν, στενωπὸν ὕδωρ Ἀθαμαντίδος Ἕλλης λέγει αὐτόν. *Diodoro Siciliano* così nel lib. IV. n. 47. *Favoleggiano che Frisso di Atamante per insidie orditegli dalla matrigna accordatosi colla germana Elle fuggisse da Ellade, e che passati ambedue per provvidenza de' Numi dall'Europa nell'Asia sovra del montone dalla lana d'oro, la Vergine cadesse nel mare, e così fosse dal nome suo l'Ellesponto chiamato*. Ed è il Tanai appunto, oggi la Tana, che divide l'Europa dall'Asia, νότιον δὲ μεσσήγυ Ἑλλησπόντοιο, come dice *Dionisio* v. 17. da cui è chiamato v. 136. στεινὸς αὐλών, perchè a guisa di Stretto esce fuor dell'Egeo, detto oggi Mar bianco, e verso Tramontana entra nella Propontide. *Tzetze Chiliad.* I. v. 838. dice, che l'Ellesponto s'estende dall'angustie d'Abido (luogo assai noto per l'avventure di Leandro, ed Ero) μέχρι γεφύρας Βλαχερνῶν *fino al ponte delle Blacherne*. *Eustazio* al v. 136. e 142. la ragione adduce, per cui *Dionisio* lo nomina *Stretto angusto*, ἤγουν αὐλωνοειδὴς ἔκτασις, quand' al contrario dice *Omero* Iliad VII. v. 432. ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ *nel vasto Ellesponto*.

v. 201. Τῷ δὲ πολυτλήτων κ. τ. λ. *Ma comparvero a lui segni* ec. Quì sarebbe stata a-

pro-

proposito la bell'Oda d'*Orazio* I. 15. *Pastor quum traheret* &c.

v. 202. Κυανὴν μὲν ὕπερθεν κ. τ. λ. *Il mar gonfiato* ec. Quì vuol dire il Poeta, che non solamente si gonfiò il mare, ma i vapori in quantità ascesi tolsero la vista della stella polare, situata nell' Orsa maggiore, e sicura scorta de' naviganti; e ch' indi successe una tempesta di mare con acqua dirotta.

v. 206. Τόφρα κ' Δαρδάνιον κ. τ. λ. *E 'l Dardanio* ec. Non ostante che più giusta credessimo la lezione del MS. messa in piè di pagina πόρρα δὲ, abbiam lasciato il testo col verso difettoso, per esserci noi in tutto serviti dell' edizione di Coluto annesso all' Iliade d'Omero παρὰ I. κελσπίνῳ· ἔτει α φ ο. *Dardanio* fu il Paese della Samotracia, chiamata da Dardano *uomo di gran consiglio, e che primo trapassato avendo con picciolo legno nell' Asia, e fabbricatavi la Città di Dardano, e la Reggia chiamata poi Troja, diede il suo nome a que' popoli*. Così *Diodoro Siciliano* lib. V. n. 48 Dunque il Paese, che Paride scorse, secondo il nostro *Coluto*, fu il Territorio di Troja, la Rascia, e parte della Servia, che formano appunto l'antica Dardania, giusta il parer di *Sofiano*, di *Cuspiniano*, e del *Volaterrano*. *Stefano il Geografo* πόλιν ὤκισε Δάρδανος, κ' Δαρδανίαν τὴν χώραν ὠνόμασεν, ἣ Τευκρὶς πρότερον ἐκαλεῖτο.

v. 207. Ἰσμαρίδος — στόμα λίμνης. *La bocca de l'Ismarica palude*. Erodoto πολύμνια parlando

lando di Serse racconta, che *passato avendo il fiume Lisso inaridito, per molte greche Città sen andò, Maronia, Dicea, e Abdera, e le situate d'appresso famose paludi*; l'Ismarica *giacente tra Maronia, e Strima* ec. Ismaro è poi la Città, chiamata ora Maronia, secondo *Svida*, il vino di cui è nominato da *Archiloco* presso *Ateneo* lib. I. in due versi recati dal medesimo *Svida* sotto la voce ὑπομαχῶ, e tradotti in latino così da *Dionisio Petavio*:

Maza mihi hastato præbetur, Bacchus in hasta
Ismaricus: dum me sustinet hasta, bibo.

v. 208. Θρηϊκίοιο μεταῤῥσια Παγγαίοιο: *del Pangeo di Tracia le cime*. Quel *Plutarco*, chiunque egli è, che scrisse περὶ ποταμῶν, e trovasi nel Vol. II. dell' Opera intitolata: *Geographiæ veteris Scriptores Græci minores*. *Oxoniæ* 1703., così dice di questo *Pangeo* al cap. Ἕβρος. *Vicino al fiume Ebro trovasi il monte* Pangeo, *ch' ebbe in questa guisa la sua denominazione. Pangeo, figlio di Marte, e di Critobule essendosi ignorantemente congiunto colla propria figliuola, e perciò dal dolore oppresso trovandosi fuggì nel monte Carmanio; quindi per l'incredibil tristezza, che ne concepì, sguainando la spada, violentemente s' uccise. Vollero i Numi poi, che fosse quel luogo cognominato* Pangeo. Più abbasso racconta, che in questo monte nasce un' erba chiamata *Citara*, e ne dà la ragione.

v. 209. Φυλλίδος ἀντέλλοντα κ. τ. λ. *E vide la*

la nascente Tomba — Di Fillide ec. Vedi *Servio* all'Egloga V. v. 10., e *Tzetze* a Licofrone. Dall'*Epistola* 2. *d'Ovidio*, che è quella di *Fillide a Demofoonte*, si cava, che Demofoonte tornando dalla prima guerra di Troja sotto Laomedonte alla Patria, fu da una tempesta di mare trasportato in Tracia, ove fu benignamente albergato da Fillide, Regina di quel Paese. Dopo aver egli avuto intrinsichezza con questa, udita la morte di Mnesteo, il quale usurpato aveva l'impero di Teseo suo genitore, già discacciato da Atene, finse di volersene andare per aggiustar le sue cose, dando parola a Fillide, che dentro un mese ritornato sarebbe. Tratto così dal desiderio di regnare allestì le navi, e partì per Atene, nè più al ritorno pensò. Fillide, passati quattro mesi, scrisse una lettera, secondo *Ovidio*, al suo infedele Demofoonte. Vedine la risposta di Demofoonte a Fillide, parimente in versi latini, presso *Aulo Sabino*. L'esito fu questo, che indarno avendolo Fillide per più mesi aspettato, colle proprie mani si strangolò. *Igino Fab.* LIX. soggiunge: *Cui parentes cum sepulchrum constituissent, arbores ibi sunt natæ, quæ certo tempore Phyllidis mortem lugent, quo folia arescunt, & diffluunt. Cujus ex nomine folia græce Phylla sunt adpellata*. Favola è altresì, che fosse Fillide convertita in un mandorlo, onde *Palladio* v. 61. e 149. chiamò questa pianta col nome di Fillide. Bisogna poi, che questo Paese intorno al-

al monte Pangeo fosse dal suo nome chiamato *Fillide*, giacchè *Erodoto* lib. VII. n 113. così scrive : ἡ δὲ γῆ αὕτη ἡ περὶ τὸ Πάγγαιον ὄρος, καλέεται Φυλλίς.

V. 210. δρόμον ἐννεάκυκλον : *corso, che ha nove giri*. Vedi a questo passo *Brodeo*. Racconta *Erodoto* lib. VII. n. 113., che *i Magi di Persia fatto avendo molti incantesimi intorno al fiume* (Strimone) ἐν Ἐννέα ὁδοῖσι τῇσι Ἠδωνῶν *per le nove strade degli Edoni andarono a' Ponti* .... *Ed ascoltando, che questo luogo chiamavano i Terrazzani* ἐννέα ὁδούς, *altrettanti fanciulli, e Vergini vive di quel Paese vi seppellirono ; essendo costume de' Persiani il seppellire i viventi*. Da questo passo può correggersi *Igino* nella citata Favola, ove parlando di Fillide, così dice : *Illa eo die dicitur novies ad littus cucurrisse, quod ex eo* Enneados *Græce adpellatur*. Poichè dicendosi in greco ἐννέα ὁδοί vorrebbe il *Meursio*, che quì si leggesse *Enneadoi*.

V. 212. Δημοφόωντα. *Demofoonte*. Così *Giustino* lib. II. cap 6. *Post Ægeum Theseus, ac deinceps Thesei filius Demophoon, qui auxilium a Græcis adversus Trojanos tulit, regnum possedit*. Quì osserva *Jacopo Bongarsio* diversa essere l'opinione d'*Eusebio*, poich'egli vuole, che Troja sia stata presa nell'anno diciottesimo del regno di Mnesteo, che fu Re d'Atene tra Teseo, e Demofoonte. *Omero* in fatti nel *Catalogo delle navi Iliad.* II. v. 552 nomina Duce degli Ateniesi Mnesteo figliuol di

Pe-

Peteo. Diverſo è queſto Demofoonte dall'altro, che fu condottiere degli Ateniesi nella guerra Beotica contra i Lacedemoni in favor de' Tebani nell'Olimpiade CIII., di cui *Diodoro Siciliano* lib. XV. n. 25. *Stefano* attribuiſce ad Acamante tutto ciò, che il noſtro Poeta con altri autori aſſeriſce di Demofoonte.

v. 215. ἀντέτελλεν Ἀχαιΐδος κ. τ. λ. *a lui ſi fean davanti — D'Acaja le Città*. *Scilace Cariandenſe Peripl.* pag. 24. T. I. *ne' Geografi greci minori* dice, che prima è l'Acaja, e poi la Teſſaglia. *Coluto* fa prima, che paſſi Paride per la Teſſaglia, e poi per l'Acaja. Ottimamente ambidue, poichè prima è l'Acaja per chi dalla Morea vuol paſſare in Teſſaglia, ma la Teſſaglia prima s'incontra da chi, come Paride, vien dalla Tracia, e vuol andar nell'Acaja, che fu poi Patra, ed or Livadia è chiamata.

v. 216. Φθίη βωτιάνειρα. *Ftia popoloſa*. Fu queſta la Patria del nobile Achille, che Farſaglia nominoſſi dappoi, ed al preſente Domichi. I Ftioti ſon popoli dell'Achaja, ſecondo il citato *Scilace*.

Μυκήνη. *Micene*. Argio dicevaſi prima queſto monte dal nome di Argo τῦ πανόπτυ. Così *Plutarco* περὶ ποταμῶν pag. 37. il quale racconta, che *Cteſia Efeſio* ἐν α'. Περσηΐδος a queſto motivo ne attribuiva il cangiamento del nome. *Dopochè Perſeo diede morte a Meduſa, le di lei Sorelle Steno, ed Euriale, conſide-*

fiderandolo infidiatore , gli tenner dietro , e a questo sito arrivate , più non avendo speranza di raggiungerlo , per una certa ammiranda simpatìa d'animo , con cui amavano la Sorella, μυκηθμὸν ἀνῆκαν *mandaron fuora un muggito, a considerazione di cui fu quella sommità da' Paesani chiamata* Μυκήνη . Altramente racconta la cosa *Crisermo da Corinto* presso il medesimo *Plutarco* . E' situata questa montuosa Città ἐν μεσογείᾳ dopo Argo , andandovi da Sparta , come narra *Scilace* .

V 217. Ἐρυμάνθου . *Erimanto*. Scrive *Dionisio* περιήγ. v. 415. che *gli Arcadi Apidanesi stan sotto all' ombroso Erimanto*. E'l suo commentatore *Eustazio* al v. 414. riferisce , che *gli Arcadi soggiornano nel seno della Morea sotto il monte Erimanto, in cui si trovano molti Cinghiali : onde venne altresì il Cinghial d'Erimanto , che fu da Ercole ucciso* .

v. 218. Σπάρτην , *Sparta* , oggi picciola Città , detta *Misistrato* , o , secondo *Stefano* il Geografo , *Misitra*. *Fu già famosissima Città nella Morea , chiamata così da Sparta , figlio d'Amiclante . Oppure nominossi Sparta per questo , che primi furono i Lelegi , i quali per lo 'ndietro* διεσπαρμένοι , dispersi , *in questo luogo si radunarono* . Così alla voce Λακεδαίμων il suddetto *Geografo* . Vuole però lo *Scoliaste d'Euripide* all' *Oreste* , che Sparta prendesse il nome dalla Figlia d' Eurota così chiamata . Altre notizie non diamo di questa Città , per esser troppo comuni . Vedi contro di *Sparta*

un

un discorso d'*Andromaca* nella Tragedia del suo nome presso *Euripide* v. 445. *Sparta* è anche un Villaggio vicino al Mar Nero.

v. 219 παρ' Ἐυρώταο *a riva de l'Eurota*. *Dionisio* v. 410. così ragiona: *Fa il suo viaggio l'Alfeo amenissimo tra tutti i fiumi, diviso dal Messenio* Eurota: *Amendue però fuori cavano dall'Asea le lor acque, e quello taglia per mezzo la terra degli Elei, questo al contrario quella degli Amiclei*. Vedine l'osservazioni d'*Eustazio*, e *Strabone* lib. VIII. *Plutarco* περὶ ποταμῶν in Ἐυρώτας favella così: L'Eurota *dapprima fu detto Imero, da Imero figlio di Taigeta Ninfa, e di Lacedemone, poi der questa ragione fu chiamato* Eurota. *I Lacedemoni facevan guerra contro degli Ateniesi, e stavano aspettando il plenilunio, quando Eurota lor Generale nessun conto facendo di queste superstizioni, allestito l'esercito diede battaglia, anche a dispetto de' fulmini, e de' baleni. Ma perduto l'esercito, e da vemente tristezza abbattuto, nel fiume gittossi, che non più Imero, ma* Eurota *fu dimandato*. Anche altre volte mutò il nome, e fu chiamato Maratone, Negride, e poi Basilipotamo.

v. 221. Θεράπνην, *Terapne*. Descrive *Pausania* lib. III. molti bei monumenti, che stavano sulla strada per andar a *Terapne* di quà, e di là dall'Eurota. Prese *Terapne* il nome da una figlia di Lelege così chiamata. Ivi era il Tempio di Menelao, e raccontavasi, che Menelao, ed Elena vi giacesser sepolti. La qual

qual cosa è però contrastata da que' di Rodo per la ragione, che adduce *Pausania* al già detto luogo. Voce eziandio correva, secondo lo *Scoliaste di Pindaro*, che seppelliti vi fossero i due gemelli Castore, e Polluce: ond' ebbe *Stazio Tebaid.* lib. IV. v. 793. ragion di chiamargli *Therapnæi fratres*, e di così scrivere *Silvar.* lib. 4.

Et me Tyndaridæ, quos non horrenda Lycurgi Taygeta, umbrosæque magis coluere Therapnæ.

Chiama *Terapne ombrosa* per lo motivo forse quì addotto dal nostro *Coluto*, per esser cioè situata *sotto l'ombrosa selva del monte*.

v. 216. Ἀυτὰρ ὁ, χιονέοιο κ. τ. λ. *Paride allor lavandosi*, ec. Fu veramente un vanerello quel *Paride*, che, come mal adatto a' guerreschi cimenti, così tutto andava borioso di sua natìa beltà, da lui medesimo con arte accresciuta. Perciò Ettore fratel suo, che il pregio aveva d'esser valoroso, e deforme, così nell'*Iliad. d'Omero* lib III. lo rimbrotta acremente: *Paride disgraziato, uomo d'assai valore in beltà, femminacciolo ... Certamente ti sghignazzano addietro i capelluti Greci, che van pensando d'aver un ottimo difensore, avendo colui, ch'ha tanta avvenenza nel volto. Ma il vero si è, che tu non hai coraggio nell'animo, nè forza alcuna .... Non ti gioverà perdio la cetera, nè i doni di Venere, nè la chioma, nè la bellezza.*

v. 231.

v. 231. Φιλοξείνων ταστέρων. *De' Cittadin, cui gli Ospiti son cari*. Mi fa stupore, che parlando *Coluto* d'una Città così a Sparta vicina, e ad essa attinente, chiami i di lei Cittadini amanti dell'Ospitalita. Sappiamo l'usanza degli Spartani di scacciarne anzi i forestieri, *usanza da una legge di Licurgo introdotta, perchè non si corrompessero per la mischianza de' forestieri, e non divenisser peggiori i costumi de' Lacedemoni*. Così *Teofilo* nelle *Instituzioni* Cap. *del diritto della Natura, delle Genti, e Civile*. De' Lacedemoni adunque propria era la *Xenelasia*, come al contrario la *Philoxenia* degli Ateniesi.

v. 233. Ἄστεος ἀγλαΐην κ. τ. λ. *a lo splendor de la Città* ec. *Coluto* è del parer di *Pausania* che fosse *Terapne* Città, non così *Suida*, che Luogo lo chiama, siccome Villaggio lo *Scoliaste di Pindaro*.

v. 235. Καρνείοιο — Υακίνθου. *Di Carneo Giacinto*. Non ha altri meglio saputo spiegar questa favola di *Palefato* περὶ ἀπίστων 47 Racconta egli, che fu Giacinto giovane Amicleo, nel fiore della bellezza, e degli anni, dietro cui andavan perduti Apolline, e Zeffiro. Guerreggiavan tra loro per ottenerlo: Apolline saettava, Zeffiro mandava i suoi fiati. Ma l'uno co' vezzi gli eccitava piacere, l'altro al contrario turbavalo, e gli recava timore. Mostrava il giovinetto frattanto propension verso il Dio: E Zeffiro per gelosia s'armò, e alla vendetta s'accinse. Prese egli un disco, e col-

pitone imprudentemente Giacinto, morto lo fe' cadere. Bramato avremmo però, che giusta il suo stile ne avesse l'accennato Autore spiegato il mistero di questa favola. Dell'altare consecrato ad Apolline, dove dicono, che seppellito fosse *Giacinto*, parla *Pausania* lib. III. Gli Spartani per altro in memoria di sì fatta disgrazia celebravano feste chiamate *Giacinzie*, di cui favella *Ateneo* δειπνοσοφ. lib. IV. cap. 7. *Didimo Gramatico*, dic' egli, *chiamato* βιβλιολάθας *da Demetrio Trezenio*, afferma per testimonianza di *Policrate*, *che i Lacedemoni per tre giorni fan sagrifizj, e per la doglia, con cui piangono l'ucciso Giacinto, nè si coronano andando a cena, nè pane si reca, ma dannosi confezioni, e cose simili, nè ad alcun Dio cantano lodi, nè uso fanno di quelle cose, che agli altri sagrifizj son destinate, ma con somma quiete sen partono, poichè han cenato* ec. Che però fu accordato, secondo *Tucidide* lib. V. n. 305., tra gli Ateniesi, e' Lacedemoni, che questi ad Atene passassero per le solennità Dionisie, e quegli per le Giacinzie a Sparta.

v. 237. Δῆμος 'Αμυκλαίων, *il popolo Amicleo*. Lacedemone figlio di Taigeta, da cui prese nome il Monte, ebbe per moglie Sparta, figlia d'Eurota. Amicla desiderando anch'egli, come Eurota, Taigeta, e il Padre Lacedemone lasciar memoria di sè nella Campagna Laconica, fondò una Città col suo nome. Egli avendo avuto figliuoli, sopravisse al minore, che fu il bellissimo figlio Giacinto; il sepolcro

di

di cui è in Amicle sotto la statua d'Apolline. Così *Pausan.* lib. III., il qual soggiunge, che chiunque va da Sparta ad Amicle incontra il fiume Tiasa.

v. 240. Γαῖα δὲ κ. τ. λ. *E la Terra* ec. Così *Palefato* chiude la narrazione di questa favola: *Non conveniente sembrava alla Terra, che la memoria perisse di tanta disavventura, laonde in vece del giovanetto producesse un fiore, a cui impose il medesimo nome, e scritto v'ha sulle foglie il principio della sua denominazione:* Quest'ultima circostanza viene accennata altresì da *Pausania* lib. I. cap. 35., ove parlando del fiore, che nacque alla morte d'Ajace, così prosiegue: γράμματα δὲ ἔπεστιν οἷα τοῖς ὑακίνθοις καὶ αὐτῷ. *Fulgenzio Mythologicon* lib. III. cap. 5. *Cinthos Attica lingua flos nuncupatur: unde hyacinthus dicitur, quasi ἴ ἄκυνθος, quod nos latine* solus flos *dicimus, quasi omnibus perfectior*. Ma impropria ne pare sì fatta denominazione, non essendo da' Greci chiamato ἴάκυνθος, siccome non è tanto certo, che κύνθος appresso a' medesimi significhi *fiore*.

v. 243 Ἀτρείδαο, *di Menelao*. Non abbiamo adoperato il nome d'Atrida per non confonderlo con Agamennone, figlio parimente d'Atreo. Fu Menelao marito d'Elena, che affine di riaverla invitò tutti i Greci a combattere contr' a' Trojani, e ne lasciò il governo al valoroso fratello. Peleo nell'*Andromaca d'Euripide* v. 590., giusta l'esatta versione dell'

I 2 eru-

erudito P. *Carmeli* fa questi rimproveri a Menelao :

O sopra quanti v'hanno e vile , e reo , . . .
Tu , cui involata da un Trojano fue
La Moglie , avendo in abbandon lasciati
I patrj Lari , e il tuo soggiorno senza
Chiuderlo , e senza servo alcun , che il guardi ,
Quasi una Moglie nell' albergo avessi
Onesta , ed era sopra tutte rea , ec.

v. 245. Ὀυ Διὶ παῖδ' ἰνάκκον κ. τ. λ. *nè sì amabil figlio — Già partorito avea Semele a Giove : — Perdona , o Bacco* , ec. Bacco di se medesimo dice nell' *Inno* consecratogli da *Omero* : *Io son Dioniso gravefremente , cui Semele Cadmea partorì , per amore a Giove congiunta*. Fu egli giovane di volto sereno , ed allegro ; onde il nostro *Coluto* temendo d'averlo offeso , ben con ragione gli dimanda perdono .

v. 256. Ὡς ἐκ ἰεὶν Ἔρως κ. τ. λ. *Che Amor non era , non avendo accanto — La faretra de' Dardi* . Scrive *Furnuto della natura de' Numi* cap. 25., che *le saette egli porta , per essere confinanti alle piaghe que' tormenti , che sofferiscono gl' innamorati , per cui feriti avvicinarsi non osano a' lor begli oggetti , ma di lontano si contentano di riguardargli* . Pressochè la stessa ragione adduce *Alessandro Afrodis. Problem.* I. *Nasce* , dic' egli , *l'amor da principio da un raggio solo degli occhi , il quale è simigliante ad un dardo nel ferir l'altrui corpo* .

v. 263. Ὀυ πύλον κ. τ. λ. *Nè l'arenosa Pilo* ,

lo , — *Ch'è 'l terren di Neleo* , ec. V'ha , secondo *Strabone* , Città , e Paese di questo nome . Intorno alla Città scorre il fiume *Amatho* . Di questa *Pilo* , ch' è 'l terren di Neleo egli parla così : Οἱ δὲ πύλον Νηλῆος ἐϋκτίμενον πτολίεθρον . Anche *Omero Odiss.* lib. XII. Nè sola fu questa Città così nominata . Un' altra ve n'aveva in Messenia , ed un' altra in Elide: anzi ve n'erano delle maritime , come quella di Nestore , la Trifiliaca , l'Arcadica , e la Lepreatica . Tutto ciò abbiam da *Strabone* . Crediamo però , che sebbene divisamente in due luoghi egli parla di Pilo da Neleo fabbricata , e dell'altra di Nestore , sieno però tuttaddue una stessa Città , essendo stato Nestore figliuol di Neleo , e Padre d'Antiloco , che quì dal Poeta si vuole, che abitasse nella Città di Neleo suo Avo ; onde *Omero Iliad.* lib. 23. dice , che *Antiloco allestì bei cavalli* , *splendido figlio di Nestore , il quale è magnanimo Re, e figliuol di Neleo . E i cavalli di Pilo da' veloci piedi a lui portavano il cocchio , mentre il Padre standogli accanto gli persuadeva oneste cose* .

v. 264. Ἀντίλοχον. *Antiloco* fu figlio , come dicemmo , di Nestore .

v. 266. γένος Αἰακιδάων , *la razza de gli Eacidi*, la qual fu questa. Eaco figlio di Giove , e d'Europa , o sia d'Egina , come altri vogliono . Da Eaco nacquero Peleo , e Telamone . Peleo fu Padre d'Achille , e Telamone d'Ajace, che fu perciò a distinzione dell'Oileo

I 3 chia-

chiamato Telamonio. Noi abbiam tradotto *l'illustre Peleo, Telamon famoso* ec. essendo figura soltanto da' Greci usata il dire, come quì fa il Poeta, *io vidi lo splendor di Peleo, la fama di Telamone, il costume di Patroclo, e la forza d'Achille*.

v. 268. Πατρόκλου, *di Patroclo*. Quì nomina *Patroclo* figliuol di Menezio, e di Stenele tra que' di Ftia, perchè avendo egli per giuoco ucciso Cleonimo, o, come altri vogliono, Eane figlio d'Amfidamante, cangiando terreno venne a Ftia, dove ricoverò presso Peleo, benignamente accoltovi per la lor parentela Fu poi mandato a Chirone per esservi con Achille educato, ov'ebbe tal fomento la loro amicizia, che fino in proverbio passò. E ben chiari segni diè Patroclo del suo costante amor per Achille, quando furono a guerreggiar sotto Troja.

v. 279. κἀθάνατοί περ ἐόντες κ. τ. λ. *benchè immortali sono — Nettuno, e Apollo ne la Patria nostra — Fabbricar mura eterne*. Così presso *Omero Iliad.* 21. parla Nettune ad Apolline: *Stolto, che smemorato cuore 'i hai! Nè ti ricordi tu di que' mali, che abbiamo ad Ilio sofferti noi due; noi due soli tra tutti gli Dei; quando a mercede accordata, da Giove partendo, a servire andammo il superbo Laomedonte: ed egli intanto imperioso ne dava gli ordini? Io mi tratteneva a cinger di mura la Città de' Trojani; di mura assai belle, ed allegre, cosicchè fossene la Città inespugnabile. Tu intanto,*

to, o Apolline, i buoi paſcolavi, che obbliquamente vanno colle corna lunate, ſu' gioghi della ſelvoſa Ida, che ha molte colline. Ma poichè l'ore gratiſſime omai il termine della mercede portarono, tutta allora con violenza negandocela il terribile Laomedonte, minaccioſo ci accommiatò. Te ſpaventava dicendoti, che piedi, e mani t'avrebbe legato, e poi venduto in lontane Iſole, e ad ambidui affermava, che avrebbe col ferro l'orecchie tagliate. Intanto noi ſgombrammo di là coll' animo irato, e malcontenti, per vederne la mercede negata, che ci era ſtata promeſſa. Pare, che quì Nettuno tutta voglia arrogarſi la gloria d'aver fabbricato le mura Trojane, comechè altri ne aſſegnino parte ad Apolline. Anche *Virgilio* al IX. dell' *Eneide* ſcrive così:

An non viderunt mœnia quondam
Neptuni fabricata manu conſidere in ignes?

Altri però van d'accordo col noſtro *Coluto*, tra' quali *Euripide* nel Coro dell' *Andromaca* v. 1009. ὦ φοῖβ', ὁ πυργώσας τὸν ἐν Ἰλίῳ εὐτειχῆ πάγον. Ne piace lo ſcioglimento di queſta favola datoci dall' *Anonimo*, che ſcriſſe περὶ ἀπίστων cap. IV. *Fu Laomedonte*, dic' egli, *che di mura fornì la Città; ſebbene con modi non giuſti. Poich' eſſendovi nella Fortezza un Tempio con ſommo decoro a Nettuno, e ad Apolline conſecrato, egli il danajo rubandone, lo conſumò per la ſtruttura del muro.*

v. 287. Ἑλένης — κασιγνήτων Ἀφροδίτης. *Una*

 ſc-

sorella sua, ch' Elena ha nome. Le chiama Sorelle, per essere ambedue nate da Giove.

v. 297. νύμφη, *la Ninfa*. Quì soggiungiamo una bella ragione addotta da *Furnuto* cap. 22 perchè le Spose fossero chiamate Ninfe: ἀπὸ τὸ νῦν πρώτως φαίνεσθαι κρυπτόμεναι πρίν.

v. 302. ἠδ' νομὸν κ. τ. λ. *Volli veder que' pascoli odorosi — Del solitario Apollo* ec. Ne parla *Omero Iliad.* 21., come dalle nostre Osservazioni al v. 279.

v. 311. δοιαὶ δέ πύλαι ὤϊξεν ὀνείρων, *e le due porte — De' sogni al Mondo spalancava* ec. Quì allude al discorso, che fa Penelope allo sconosciuto Marito presso *Omero* nell'*Odissea* lib. XIX. *Certamente*, dic' ella, *o mio Ospite, sonovi certi sogni sfacciati, e tali, che non s'intendono. Poich' hanno due porte i debili sogni, l'una fatta di corni, e l altra d'avorio. Tra questi quei, che uscirono per mezzo al tagliato avorio, portando parole imperfette, lasciano le speranze deluse: que' sogni però, i quali per i lisci corni escon fuori, questi son, che recano il vero, se da' mortali veduti sono*.

v. 315. Αὐτὰρ ὁ ποντοπόρων Ἑλένην. *Paride allor su le marine navi — Elena trasportò*. Vedi la difesa d'Elena nel Coro dell'*Andromaca d'Euripide* v. 680. oltre a quella di *Gorgia*, che noi per la prima volta rendiamo quì nella volgar lingua tradotta.

v. 319. Ἑρμιόνη. *Ermione*. Questa Ragazza, poichè fu cresciuta in età, fu d'assai trista indole, perciò da Pirro, con cui maritossi,

ra-

ragionevolmente abborrita. Vedendo, che Andromaca molto poteva ful cuor di Pirro per le fue belle maniere, tanto ne divenne gelofa, che macchinò infidie a lei, e al figlio Molofſo, dando a credere altrui, che Andromaca per forza d'incantefimi, infeconda l'aveffe renduta. Vana, e fuperba, quant'altra mai, andava boriofa della gran dote avuta da' Genitori, e della preziofità delle vefti. Finalmente fuggì difperata in compagnia d'Orefte, malgrado l'affiftenza ufatale da Menelao.

καλύπτρην, *il velo*. *Polluce* lib. III. cap. III. part. 37. nomina queſto donnefco ornamento tra que' delle Spofe; E nel lib. IV. cap. XVIII. part. 116. tra gli apparati efteriori degl' Iſtrioni.

v. 335. εἰς λιμῶνα μολῦσα Ὡράων, *paſſando De l'Ore al prato*. Così *Furnuto* cap. 29. *Dicefi, che Giove abbia da Temide generate* l'Ore, *dalle quali tutti i beni* ἐν ἡμῖν ὁρίζεται *in noi s'eſtendono, e ſi conſervano*. Una è chiamata Eunomia, dalla retta diſtribuzion delle cofe. L'altra è detta Giuſtizia, dal dividere con equità quei, che tra loro fono in contefa. L'altra è la Pace, dal decidere, che fa le liti col raziocinio, e non coll' armi. Avendo noi già più volte in quefte noſtre Offervazioni citato *Furnuto*, vogliam per ultimo avvertire i Leggitori, che così, e non piuttoſto altramente l'abbiam chiamato per efferci noi ferviti dell'edizione d'Amſterdam d'*Errico Wetſtenio* A. 1688., ove ſta con queſto nome nel libro in-

intitolato : *Opuscula Mythologica*, *Physica*, & *Ethica*. Sappiam per altro, che molti lo chiaman *Cornuto*, e forse con più fondamento. *Aldo*, che primo lo pubblicò, ora *Furnuto*, ed or *Cornuto* lo nomina. Tre Ore altresì, e non più son nominate da *Orfeo*, da *Esiodo*, e da *Diodoro*. *Igino* però così scrive *favola* CLXXXIII. *Horarum vero nomina hæc sunt*, *Jovis Saturni filii & Themidis filiæ*, *Titanaide*, *Auxo*, *Eunomia*, *Pherusa*, *Caria*, *Odice*, *Euporie*, *Irene*, *Ortesie*, *Thallo*. *Alii auctores tradunt decem his nominibus Auge*, *Anatole*, *Musia*, *Gymnasia*, *Nimphus*, *Mesembria*, *Sponde*, *Elete*, *Acte*, & *Hecypris*, *Dysis*.

v. 375. ἐπ' Κρήτην, *a Creta* : E' un' Isola questa situata vicino a Sparta, Colonia già de' Lacedemoni, poi degli Argivi, e degli Ateniesi per quanto racconta *Dicearco* Βίος Ἑλλάδος cap. Κρήτη. Cento Città si dice che avea, secondo *Scilace Cariandense* cap. Κρήτη, il quale tra le massime Isole dà il primo luogo a Sardegna, di poi a Sicilia, e in terzo luogo a Creta. *Marciano Eraclеota* però il nono luogo le dà tra le maggiori Isole. *Agatemer.* lib. II. cap 4. non la ripon tra le massime, ma tra le grandi asserisce, che prima è Sicilia, seconda Sardegna, terza Cipro, e quarta Creta. *Dionisio* περιηγ. v. 501. così scrive : *Creta onorata*, *del gran Giove nutrice*, *e grande*, *e pingue*, *e buoni pascoli avente*, *stà sovra Ida*: *Ida*, *che di lontano verdeggia sotto le quercie di belle chiome*. In fatti da *Diodoro Siciliano* si ha, che

che fosse prima Idea chiamata. Perchè poi Creta si dimandasse, *Eustazio* al v 498. di *Dionisio* dice, che motivo ne fu l'aver ivi abitato i Cureti. Altri vogliono, che fosse da Creto, figlio di Giove. *Arriano* scrive così: Κρὴς, ὁ Κρήτη ἐπώνυμος, ὁ τὸν Δία κρύψας ἐν ὄρει Δικταίῳ, ὅτε Κρόνος ἐμάστευεν, ἐθέλων ἀφανίσαι αὐτὸν, cioè dall'aver quest'Isola nascosto Giove nel monte Ditteo. Oggi si chiama Candia.

v. 380. Καὶ Κικόνων πτολίεθρα. *Per le Città de la Ciconia*. Vedi *Dionisio Bizantino del Tracio Bosforo*, da cui si ha, che fosse questo Paese vicino a Nausimachio, luogo illustre per una pugna navale, non molto discosto dal promontorio Licadio. Vedi anche *Strabon.* lib. I.

v. 381. Δαρδανίοις λιμένεσσιν. *Fino a' porti di Dardano*. *Erodoto* su d'opinione, che Paride non approdasse a Troja con Elena, ma che solcando l'Egeo fosse da' venti contrarj trasportato nel mar d'Egitto all'imboccatura del Nilo, ove abboccossi con Proteo, il quale acerba mente sgridollo. Racconta d'aver egli ciò inteso da que' Sacerdoti: e suppone, che fosse questo medesimamente il parer d'*Omero*, il quale nell'*Iliade* mostra ben chiaro d'essere informato di questi errori di Paride in Egitto, senza mai ritrattarsene altrove, dicendo, laddove parla del valor di Diomede, che *v'erano vesti di vario colore, opere delle Donne Sidonie, che Paride stesso, come di bellezza divina portò da Sidone, navigando sull'ampio mare per quella strada, su cui condusse la nobilissima Elena*.

Dal

Dal qual passo rileva egli, che i *versi Ciprii* non sono altramente d'*Omero*, dicendosi in questi, che Paride navigando con Elena giunse in tre giorni da Sparta a Troja. *E' na* stessa nella Tragedia di questo nome presso d'*Euripide* nel *Proemio* così difende se stessa, e l'onor proprio. *Paride Ideo*, dic' ella, *venne a Sparta, lusingandosi d'entrar nel mio letto. Ma Giunon malcontenta di non aver vinto le Dee, fece a Paride andar fallito il pensiero di questo maritaggio, e me già non diede al figlio del Rege Priamo, ma sì veramente un' immagine viva a me simigliante, lavorata nel Cielo. Credette egli quell' ingannato d'avermi in sua mano .... Ed io fui proposta (io non già, ma il mio nome) per premio a' Greci della guerra Trojana. Allor Mercurio tra' gironi dell' aria portandomi, e copertami d'una nube (che non m'aveva per anco Giove negletta) mi collocò in questa casa di Proteo*. Prosiegue Euripide a dire, che terminata la guerra, ricoverò Menelao quel simolacro, e dopo lungo viaggio pervenne ad Egitto. Svanì quivi l'immagine, ed egli rinvenne la vera Elena, comechè desiderata in moglie dal figlio di Proteo. Molto di più asserisce *Dion Grisostomo* nell' *Orazione a' Trojani*, mostrando non solamente, che mai non fu Elena rapita da Paride, ma eziandio, che mai non fu Troja per sua ragione atterrata.

v. 383. Κασσάνδρῃ. *Cassandra*. Fu figlia di Priamo, ch' ebbe la mala ventura di profetar

tar cose vere, senza il piacer d'ottenerne credenza alcuna. Perciò *Virgilio Eneid.* II. v. 246. dice:

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non unquam credita Teucris.

Fu Apolline, che, avendola dapprima amata, a questa infelice condizion la ridusse. Poich' Ella contenta del profetico Spirito, che le avea conceduto, più non curossi di mantenergli la data fede. Perciò *Trifiodoro* con ragion potè dire v. 405.

τὴν γὰρ Ἀπόλλων
Ἀμφότερον, μάντιν τ' ἀγαθὸν καὶ ἄπιστον ἔθηκεν.

v. 385. τὸν ἀρχέκακον πολιήτην. *Il Cittadin, che d'ogni mal fu autore*. Fu come tale riconosciuto anche da Ettore di lui Fratello, il quale nel VI. dell' *Iliade* così con sua Madre ne parla: *Io andrò a chiamar Paride, pèr veder se mai a' miei consiglj dà orecchio. Oh gli s'aprisse la Terra di sotto a' piedi: Che Giove Olimpio nutrillo per gran rovina de' Trojani, del magnanimo Priamo, e de' suoi figlj. S'io lo vedessi piombare in mezzo all' inferno, allor crederei d'aver sollevato il mio spirito da sì funesta disgrazia.*

In obbligo quì mi ritrovo di professarmi per queste mie forse più del dovere copiose Osservazioni moltissimo tenuto all'innata gentilezza dell' Eccellentissimo Sig. Conte D. Antonio Simonetta, ornatissimo Cavaliere, il quale nella

nella ſua doviziosſa tanto , e ſceltiſſima Biblioteca con ſomma amorevolezza continovamente accogliendomi , degnoſſi eziandio di ſomminiſtrarmi quelle notizie d'Autori, che più erano al mio biſogno opportuni .

ΓΟΡΓΙ'ΟΥ ΛΕΟΝΤΙ'ΝΟΥ ΛΟ'ΓΟΣ

ΠΕΡΙ'

'ΑΡΠΑΓΗ͂Σ ΤΗ͂Σ 'ΕΛΕ'ΝΗΣ·

Καὶ

ΙΣΟΚΡΑ'ΤΟΥΣ

'ΕΛΕ'ΝΗΣ 'ΕΓΚΩ'ΜΙΟΝ.

ORAZIONE
DI GORGIA LEONTINO
INTORNO
AL RAPIMENTO D'ELENA,
E
L'ENCOMIO D'ELENA
D' ISOCRATE.

Traduzioni

DELL' ABATE ANGELO TEODORO VILLA.

ΓΟΡΓΙ'ΟΥ ΛΕΟΝΤΙ'ΝΟΥ ΛΟ'ΓΟΣ

ΠΕΡΙ'

'ΑΡΠΑΓΗ͂Σ ΤΗ͂Σ 'ΕΛΕ'ΝΗΣ

Κόσμος πόλει μὲν εὐανδρία, σώματι δὲ κάλλος, ψυχῇ δὲ σοφία, πράγματι δὲ ἀρετὴ, λόγῳ δὲ ἀλήθεια· τὰ δ' ἐναντία τούτων, ἀκοσμία· ἄνδρα δὲ, καὶ γυναῖκα, καὶ λόγον, καὶ ἔργον, καὶ πόλιν, καὶ πρᾶγμα χρὴ τὸ μὲν ἄξιον ἐπαίνων τιμᾶν, τῷ δὲ ἀαξίῳ μῶμον ἐπιτιθέναι· ἴση γὰρ ἁμαρτία, καὶ ἀμαθία, μεμφεσθαί τε τὰ ἐπαινετὰ, καὶ ἐπαινεῖν τὰ μωμητά· τοῦ δ' αὐτοῦ ἀνδρὸς λέξαι τε τὸ δέον ὀρθῶς, καὶ ἐλέγξαι τοὺς μεμφομένους Ἑλένην γυναῖκα περὶ ἧς ὁμόφωνος,

---

(1) L'Abate dall' Aglio *ha penſato di aggiungere alla ſua traduzion di* Coluto *un Capitolo in lode del Becco, a conſolazione, com' egli ſcrive, di Menelao, marito d'Elena. Più dovrebbe ſoddisfare al pubblico, come coſa più convenevole, il penſier mio di traſportare le preſenti Orazioni d'argomento uniforme a quel di Coluto. Queſta di Gorgia, qualunque merito ell' abbia, è certo riſpettabile per la ſua antichità. Originali d'una lingua sì benemerita, dappoichè nulla di nuovo ſperar ne poſſiamo, io gli vedrei tutti volentieri nella noſtra recati.*

(2) *Fù* Gorgia Leontino, *famoſo Orator Siciliano, di nome aſſai chiaro per tutta la Grecia. Spedito egli Ambaſciatore in Atene, ſtordì, come narra* Dionisio Alicarnaſſeo, *gli Uditori tutti colla ſua eloquenza. Tanto di ſe medeſimo pre-*

ORAZIONE (1)
DI GORGIA LEONTINO (2)
INTORNO
AL RAPIMENTO D'ELENA.

Siccome l'abbondar d'uomini di merito è cosa, che ad una Città conviene, la bellezza ad un corpo, all'anima la sapienza, la virtuosa condotta a un affare; così d'un' Orazione è tutto propria la verità. Nè alcuna di queste cose può aver ornamento, che non sia di tali prerogative fornita. Egli è però giusto, che un Uomo, una Donna, un' Orazione, una Città, un affare onorati sieno, se degni d'encomio, e se non degni, ripresi. Poich' egual mancamento, ed eguale ignoranza è il riprendere le lodevoli cose, e'l lodar quelle, che meritano riprensione. Dovere pertanto d'un uomo è il parlare secondo la verità, e prendersela contra gli accusatori d'Elena, Donna, di cui e la

K testi-

---

sumeva, che, al dir di Filostrato, *osò d'esporsi nel pubblico Teatro d'Atene a qualunque argomento, che gli venisse proposto. E gli Ateniesi l'ebbero poi in tanta estimazione, come dice* Troilo Sofista *nel proemio della sua* Rettorica *MS.*, *che i giorni, in cui potevan sentirlo, festivi chiamavano, e lucerne le di lui Orazioni. Fu a lui solo, al dir di* Cicerone, *che in Delfo s'alzò una statua non indorata, ma d'oro.*

φος, ϗ ὁμόφωνος ἥ τε τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων πίστις, ἥ τε τοῦ ὀνόματος φήμη, ὃ τῶν συμφορῶν μνήμη γέγονεν. ἐγὼ δὲ βούλομαι λογισμόν τινα τῷ λόγῳ δοὺς, τὴν μὲν κακῶς ἀκούσασαν παῦσαι τῆς αἰτίας, τοὺς δὲ μεμφομένους ψευδομένους ἐπιδεῖξαι, ϗ δεῖξαι τ' ἀληθὲς, ϗ παῦσαι τῆς ἀμαθίας.

Ὅτι μὲν οὖν φύσει ϗ γένει τὰ πρῶτα τῶν πρώτων ἀνδρῶν ϗ γυναικῶν ἡ γυνὴ περὶ ἧς ὁ λόγος, οὐκ ἄδηλον οὐδ' ὀλίγοις. δῆλον γὰρ ὡς μητρὸς μὲν Λήδας, πατρὸς δὲ τοῦ μὲν γενομένου θεοῦ, τοῦ δὲ, γενομένου θνητοῦ, Τυνδάρεω ϗ Διός· ὧν ὁ μὲν διὰ τὸ εἶναι, ἔδοξεν, ὁ δὲ διὰ τὸ φῦναι, ἠλέγχθη· ϗ ἦν ὁ μὲν ἀνδρῶν κράτιστος, ὁ δὲ πάντων τύραννος. ἐκ τοιούτων δὲ γενομένη ἔχε τὸ ἰσόθεον κάλλος· ὃ λαβοῦσα ϗ οὐ λαθοῦσα ἔχε. πλείστας δὲ πλείστοις ἐπιθυμίας ἔρωτος ἐνειργάσατο, ἑνὶ δὲ σώματι πολλὰ σώματα συνήγαγεν ἀνδρῶν ἐπὶ μεγάλοις μεγάλα φρονούντων· ὧν οἱ μὲν πλούτου μεγέθη, οἱ δὲ εὐγενείας παλαιᾶς εὐδοξίαν, οἱ δὲ ἀλκῆς οἰκείας εὐεξίαν, οἱ δὲ σοφίας ἐπικτήτου δύναμιν ἔχον· ϗ ἧκον ἅπαντες ὑπ' ἔρωτος φιλονείκου, φιλοτιμίας τε ἀνικήτου.

Ὅς τις μὲν οὖν, ϗ διότι, ϗ ὅπως ἀπέπλησε τὸν ἔρω-

τα

testimonianza de' Poeti, che n' ebber contezza, e la celebrità del suo nome, rapportando le stragi per lei avvenute, costante han lasciata a' posteri la memoria. Io però voglio una certa difesa introducendo nel mio ragionamento, e far dall'accuse cessar chiunque ha di lei sinistro concetto, e i bugiardi riprensori indicare, e mostrando loro la verità liberargli dall'ignoranza, in cui vivono.

Che dunque e per natura, e per sangue abbia avuto la Donna, di cui favello, il primo vanto fra quanti, e quante mai furono al Mondo più singolari, non v' ha persona, che dubiti; essendo ben manifesto, che, avendo Leda per madre, conta per genitori Tindaro e Giove, ch' è quanto a dire un uom mortale, ed un Dio, il primo de' quali in apparenza fu Padre, in realtà il secondo; Ed era quegli il più potente tra gli uomini, questi d'ogni cosa il Sovrano. Nata dunque da sì fatti personaggi, divina bellezza sortì, la qual ricevuta non lasciò punto, che rimanesse nascosta. Che anzi molte passioni d'amore in molti svegliò, tanto potendo un sol corpo su varj corpi d'uomini a grandi pensieri avvezzati: de' quali alcuni grandezza vantavano di ricchezze, altri la gloria d'un' antica nobiltà, altri l'eccellenza del proprio valore, ed altri il merito d'un' acquistata prudenza; tutti però in contesa per impulso d'amore, o per cupidigia d'un' invincibile gloria.

Io non dirò chi fosse, e per qual cagione,

τε ὁ τὴν Ἑλένην λαβὼν, ὃ λέξω. τὸ γὰρ τοῖς εἰδόσιν ἃ ἴσασι λέγειν, πίστιν μὲν ἔχει, τέρψιν δὲ οὐ φέρει· τὸν χρόνον δὲ τῷ λόγῳ τὸν τότε νῦν ὑπερβὰς, ἐπὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ μέλλοντος λόγου προβήσομαι, καὶ προθήσομαι τὰς αἰτίας, δι᾽ ἃς εἰκὸς ἦν γενέσθαι τὸν τῆς Ἑλένης εἰς Τροίαν στόλον. ἢ γὰρ τύχης βουλήματι, καὶ θεῶν κελεύσματι, καὶ ἀνάγκης ψηφίσματι ἔπραξεν ἃ ἔπραξεν, ἢ βίᾳ ἁρπασθεῖσα, ἢ λόγοις πεισθεῖσα, ἢ ἔρωτι ἁλοῦσα. Εἰ μὲν οὖν διὰ τὸ πρῶτον, ἄξιος αἰτιᾶσθαι ὁ αἰτιώμενος· θεοῦ γὰρ προθυμίαν ἀνθρωπίνῃ προμηθείᾳ ἀδύνατον κωλύειν. πέφυκε γὰρ οὐ τὸ κρεῖσσον ὑπὸ τοῦ ἥσσονος κωλύεσθαι, ἀλλὰ τὸ ἧσσον ὑπὸ τοῦ κρείττονος ἄρχεσθαί τε καὶ ἄγεσθαι· τὸ μὲν γὰρ κρεῖσσον ἡγεῖσθαι, τὸ δὲ ἧττον ἕπεσθαι. θεὸς δ᾽ ἀνθρώπου κρεῖσσον καὶ βίᾳ καὶ σοφίᾳ καὶ τοῖς ἄλλοις. εἰ οὖν τῇ τύχῃ καὶ τῷ θεῷ τὴν αἰτίαν ἀναθετέον, ἢ τὴν Ἑλένην τῆς δυσκλείας ἀπολυτέον. Εἰ δὲ

βίᾳ

---

(3) *Sapeva ben io quanto svantaggioso fosse a questo breve Originale il giudizio de' Critici; e come difficilmente avrei potuto, alla legge attenendomi d'una rigorosa Versione, cosa produrre, che leggiadra fosse, e al pubblico grata. Fu* Gorgia *da* Isocrate *stesso, come amante di sofissmi tacciato. Il di lui stile a* Cicerone *sembrò soverchiamente conciso, e assai mancante di numero.* Dionisio Alicarnasseo *chiama in più luoghi pueri.li, e tediose le figure da lui usate. Iseo, per formarsi Oratore, siccome giudicò l'apparato poetico, la sublimità dell'idee, e la pompa della dicitura imitare d' Isocrate; così pensò d'allontanarsi da Gorgia; come cadente nel metro, e pieno di fanciulleschi pensieri. Professore altresì fu stimato di confuse dottrine. In questo passo, e in varj altri dell' Orazione stucchevoli contrapponimenti, ed equazioni s'in-*

e in qual maniera gli amorosi suoi voti adempisse chi Elena prese. Poichè il narrare a chi sa quelle cose, che sa, acquista ben fede, ma non reca dilettazione. Passando dunque in silenzio sì fatte circostanze di tempo, al principio mi condurrò del mio futuro ragionamento, e proporrò le ragioni, per cui conveniente cosa era, che si facesse la spedizione d'Elena a Troja. Imperciocchè o per voler della sorte, e per comandamento de' Numi, e per necessità del destino operò ciò, che fece, o per forza rapita fu, o da discorsi convinta, o presa da amore. Se il primo si dice, degno è d'esserne accagionato chi ne diede cagione (3). *Ch'egli è impossibile colla provvidenza degli Uomini impedire la provvidenza d'un Dio. Nè vuol natura, che un più perfetto dall' inferiore dipenda, ma che l'inferiore dal più perfetto e sia governato, e condotto. Il Superiore adunque comanda, e l'inferiore è soggetto. Or Dio è più perfetto dell' uomo e nella forza, e nel sapere, e in altre prerogative. Dunque o la fortuna, o Dio* (4) *s'incolpi, o nella sua disgrazia Elena si*

---

contrano. Fu non pertanto la struttura delle di lui Orazioni non men sublime stimata, che quella di Tucidide. Con sì fatte prevenzioni sapranno i Giovani dove imitare si debba, e dove no. Vantaggiosa è per lui quella testimonianza di Cicerone *III.* de Oratore, *ove pretende, che o non mai vinto fu Gorgia da Socrate, o solo in questo, che meno fu eloquente, e facondo.*

(4) *Parla Gorgia delle scomunicate Deità de' Gentili: onde si può a lui passare quest' argomentazione.*

βίᾳ ἡρπάσθη, ϗ ἀνόμως ἐβιάσθη, ϗ ἀδίκως ὑβρίσθη, δῆλον, ὅτι ὁ ἁρπάσας ἢ ὑβρίσας ἠδίκησεν. Ἡ δὲ ἁρπασθεῖσα ἢ ὑβρισθεῖσα ἐδυςύχησεν, ἄξιος ὁ μὲν ἐπιχειρήσας βάρβαρος βάρβαρον ἐπιχείρημα ϗ νόμῳ ϗ λόγῳ ϗ ἔργῳ· νόμῳ μὲν, ἀτιμίας, λόγῳ δ' αἰτίας, ἔργῳ δὲ ζημίας τυχεῖν· ἡ δὲ βιασθεῖσα, ϗ τῆς πατρίδος ςερηθεῖσα, ϗ τῶν φίλων ὀρφανισθεῖσα, πῶς οὐκ ἂν εἰκότως ἐλεηθείη μᾶλλον ἢ κακολογηθείη; ὁ μὲν γὰρ ἔδρασε δεινά, ἡ δὲ ἔπαθε. δίκαιον οὖν τὴν μὲν οἰκτεῖραι, τὸν δὲ μισῆσαι. εἰ δὲ λόγος ἦν ὁ πείσας, ϗ τὴν ψυχὴν ἀπατήσας, οὐδὲ πρὸς τοῦτο χαλεπὸν ἀπολογήσασθαι, ϗ τὴν αἰτίαν ἀπολύσασθαι οὕτως. λόγος δυνάςης μέγας ἐςίν, ὃς μικροτάτῳ σώματι ϗ ἀφανεςάτῳ θειότατα ἔργα ἀποτελεῖ· δύναται γὰρ ϗ φόβον παῦσαι ϗ λύπην ἀφελεῖν, ϗ χαρὰν ἐνεργάσασθαι, ϗ ἔλεον ἐπαυξῆσαι. Ταῦτα δὲ ὡς οὕτως ἔχει, δείξω· δεῖ δὲ ϗ δόξῃ δεῖξαι τοῖς ἀκούουσι. τὴν ποίησιν ἅπασαν ϗ νομίζω ϗ ὀνομάζω λόγον ἔχοντα μέτρον, ἧς τοὺς ἀκούοντας εἰσῆλθε ϗ φρίκη περίφοβος, ϗ ἔλεος πολύδακρυς ϗ πόθος φιλοπενθής· ἐπ' ἀλλοτρίων τε πραγμάτων, ϗ σωμάτων εὐτυχίαις ϗ δυσπραγίαις

ἴδιον

si compatisca . Se fu per forza rapita , e fuor d'ogni legge necessitata , ed offesa ; cosa è pur chiara, che quel medesimo , che la rapì , e che l'offese , l'ingiustizia commise . Poichè se rapita Ella , ed offesa disavventure sofferse , degno è certamente quel barbaro , che a così barbaro attentato s'accinse , d'esserne e dalla legge , e da' discorsi , e in realtà gastigato : dalla legge co' disonori , da' discorsi coll' accuse , e in realtà dalle pene . E se necessitata Ella fu , e vedova della Patria rimase , ed orfana d'amici , come più non merita compatimento , che maldicenze ? Poichè se il rapitore gravi cose tentò , Elena gravi cose sofferse , giusto è , che questa pietà ne tragga , e quell' altro malevolenza . Che se poi da tale eloquenza fu persuasa , che la sua mente ne restasse ingannata, non è pur difficile intorno a questo difenderla , e liberarla dall' accuse , che a lei si fanno . Ella è l'eloquenza un gran Principe , che in un picciolissimo , e assai vil corpo divinissime imprese fa eseguire . Ed ha tal forza di sottrarre alcun dalla tema , d'allegerirgli il dolore , di cagionargli allegrezza , e d'accrescergli compassione . Il fatto adunque fu tale, quale io vi mostrerò . Ma fa duopo con ornamento agli Uditori narrar le cose . La Poesìa tutta io la giudico , e la chiamo un' Orazione fatta con metro , colla quale negli Uditori fa nascere ed un orrore cinto di tema , e una misericordia piena di lagrime , e amica delle doglianze . Nell' opere altrui , e nella fortuna ,

 e dis-

ἴδιόν τι πάθημα διὰ τῶν λόγων ἔπαθεν ἡ ψυχή· φέρε δὴ πρὸς ἄλλον ἀπ' ἄλλου μεταςῶ λόγον. αἱ γὰρ ἔνθεοι διὰ λόγων ἡδοναὶ, ἀπαγωγοὶ μὲν ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ δὲ λύπης γίνονται. συγγινομένη γὰρ τῇ δόξῃ τῆς ψυχῆς ἡ δύναμις τῆς ἐπῳδῆς ἔθελξε ϗ ἔπεισε ϗ μετέςησε γοητείᾳ. γοητείας δὲ ϗ μαγείας δισσαὶ τέχναι εὕρηνται, αἵ εἰσι ψυχῆς ἁμαρτήματα, ϗ δόξης ἀπατήματα· ὅσοι δὲ ὅσους περὶ ὅσων ϗ ἔπεισαν ϗ πείθουσι, ψευδῆ λόγον πλάσαντες; εἰ μὲν γὰρ πάντες περὶ πάντων εἶχον τῶν παροιχομένων μνήμην, τῶν τε παρόντων τῶν τε μελλόντων πρόνοιαν, οὐκ ἂν ὁμοίως ὅμοιος ὢν ὁ λόγος ἦ τὰ νῦν γε οὔτε μνησθῆναι τὸ παροιχόμενον, οὔτε σκέψασθαι τὸ παρὸν, οὔτε μαντεύσασθαι τὸ μέλλον, εὐπόρως εἶχεν, ὥς τε περὶ τῶν πλείςων πλεῖςοι τὴν δόξαν σύμβουλον τῇ ψυχῇ παρέχονται. ἡ δὲ δόξα σφαλερὰ, ϗ ἀβέβαιος οὖσα, σφαλεραῖς ϗ ἀβεβαίοις ἀτυχίαις περιβάλλει τοὺς αὐτῇ χρωμένους. τίς οὖν αἰτία κωλύει ϗ τὴν Ἑλένην ὁμοίως νέαν οὖσαν, ὡς περὶ βιατήριον βίᾳ ἁρπασθῆναι; ϗ γὰρ πειθοῖ ὁ νοῦς παρασύρῃ; καὶ τοι εἰ ἀνάγκη, ὄνειδος

ἕξει

e disavventura degli altrui corpi le proprie passioni sente l'anima per mezzo di tai discorsi. Or dunque da uno ad un altro ragionamento passando, dico, che tai diletti nascono dall' eloquenza, che avendo in sè qualche cosa del divino, quando son d'allegrezza, e quando di rammarico apportatori. Ed all' oppenione dell' anima una certa portentosa forza è per natura attaccata, che molce, e persuade, e con incantesimo anche trasforma. Difficili però l'arti dell' incantesimo, e della magia si trovano, le quali non sono, che peccati dell' anima, ed inganni dell' oppenione. Ma quanti intorno a varie cose l'altrui intelletto convinto hanno, e tuttavia convincono, col tessere ne' lor discorsi bugie! Poichè, se tutti di tutte le cose passate avessero memoria, e intorno alle presenti, e alle future accorgimento; non in diversa maniera, essendovi ragion eguale, che se cose fussero al dì d'oggi avvenute, potrebbero facilmente rimembrar le passate, le presenti comprendere, e indovinare il futuro; siccome fan molti, che intorno a molte cose somministrano all' anima un' opinione di consiglj fornita. Ma se dubbiosa è l'opinione, e non ferma, coloro, che s'appoggiano ad essa, rimangono circondati da un' incostante, e non secura fortuna. Or dunque qual ragion proibisce, ch' Elena similmente, allorchè giovane era, quasi per violenza rapita fosse? Tanta è l'arte del persuadere, che tira d'accordo un animo non altramente disposto. Ciò è pur vero, che la necessità

ces-

ἕξει μὲν οὐ τὴν δὲ δύναμιν τὴν αὐτὴν ἔχει· λόγος γὰρ τὴν
ψυχὴν ὁ πείσας ἣν ἔπεισεν, ἠνάγκασε καὶ πείθεσθαι τοῖς
λεγομένοις, καὶ συναινέσαι τοῖς ποιουμένοις. ὁ μὲν οὖν πείσας,
ὡς ἀναγκάσας ἀδικεῖ· ἡ δὲ παθοῦσα λόγῳ, μάτην ἀκούει
κακῶς. ὅτι δ' ἡ πειθὼ προσιοῦσα τῷ λόγῳ, καὶ τὴν ψυχὴν
ἐτυπώσατο, ὅπως ἐβούλετο, χρὴ μαθεῖν πρῶτον μὲν τοὺς τῶν
μετεωρολόγων λόγους, οἵτινες δόξαν ἀντὶ δόξης, τὴν μὲν,
ἀφελόμενοι τὴν δὲ, τὴν δὲ ἐνεργασάμενοι, τὰ ἄδηλα, καὶ ἄπι-
στα φαίνεσθαι τοῖς τῆς δόξης ὄμμασιν ἐποίησαν· δεύτερον δὲ,
τοὺς ἀγοραίους διὰ λόγων ἀγῶνας, ἐν οἷς εἷς λόγος πολὺν
ὄχλον ἔτερψε, καὶ ἔπεισε, τέχνῃ γραφεὶς, οὐκ ἀληθείᾳ λεχ-
θείς· τρίτον, φιλοσόφων λόγων ἁμίλλας, ἐν αἷς δείκνυται
καὶ γνώμης τάχος, ὡς εὐμετάβολον ποιοῦν τὴν τῆς δόξης πί-
στιν· τὸν αὐτὸν δὲ λόγον ἔχει ἥ τε τοῦ λόγου δύναμις πρὸς τὴν
τῆς ψυχῆς τάξιν, ἥ τε τῶν φαρμάκων τάξις πρὸς τὴν τῶν
σωμάτων φύσιν. ὥσπερ γὰρ τῶν φαρμάκων ἄλλα ἀλλαχοῦ
ἐκ τοῦ σώματος ἐξάγει, καὶ τὰ μὲν νόσου, τὰ δὲ βίου παύει,
οὕτω καὶ τῶν λόγων οἱ μὲν ἐλύπησαν, οἱ δὲ ἔτερψαν, οἱ
δὲ ἐφόβησαν, οἱ δὲ εἰς θάρσος κατέστησαν τοὺς ἀκούοντας,
οἱ δὲ πειθοῖ τινι κακῇ τὴν ψυχὴν ἐφαρμάκευσαν καὶ ἐξεγοή-
τευσαν,

cessità, siccome non ha delitto, così al contrario ha una medesima forza. Era tale il discorso da poter convincere: la convinse, ed obbligolla ad ubbidire non meno a' detti, che a prestare a' fatti il consenso. Dunque ingiustamente operò, chi la persuase, avendola violentata: ma quella, che dal discorso persuasa restò, irragionevolmente ne sente accuse. Che però unita la persuasiva al discorso, facesse sull' anima quell' impressione, che volle, duopo è comprenderlo prima dal raziocinio di coloro, che delle cose van disputando, i quali un parer riprovato, e un altro avvaloratone, fanno apparir chiare agli occhi dell' immaginazione le cose oscure, e incredibili; in secondo luogo dalle forensi dispute, nelle quali una sola argomentazione prodotta dall' artifizio, e non dettata dalla verità, può molta turba di gente piegare, e convincere; in terzo luogo dalle filosofiche quistioni, nelle quali dimostrasi la velocità della mente, che forma di qualche opinione una credenza di leggieri mutabile. Il medesimo potere ha però un robusto ragionamento sulla natura dell' anima, che ha la composizion d'un veleno sulla formazione de' corpi. Imperciocchè siccome alcuni veleni or fanno una cosa uscir del corpo, or un' altra, poichè talvolta levano il male, talvolta la vita, così tra' discorsi sovente quale ha cagionato dolore, e quale dilettazione, quale paura, e quale ardimento negli Uditori, e molti altresì con una falsa persuasiva avvelenata hanno l'anima, e

affa-

πεῖσαν; καὶ ὅτι μὲν εἰ λόγῳ ἐπάθη, οὐκ ἠδίκησεν, ἀλλ' ἠτύχησεν, εἴρηται. τὴν δὲ τετάρτην αἰτίαν τῷ τετάρτῳ λόγῳ διέξειμι· εἰ γὰρ ἔρως ἦν ὁ ταῦτα πράξας, οὐ χαλεπῶς διαφεύξεται τὴν τῆς λεγομένης γεγονέναι ἁμαρτίας αἰτίαν. καὶ γὰρ ὁρῶμεν οὐχ ἣν ἡμεῖς θέλομεν, ἀλλ' ἣν ἕκαστος ἔτυχε. διὰ δὲ τῆς ὄψεως ἡ ψυχὴ καινοῖς τρόποις τυποῦται· αὐτίκα γὰρ ὅταν πολέμια σώματα καὶ πολέμιον ὁπλίσῃς κόσμον χαλκοῦ καὶ σιδήρου, τοῦ μὲν ἀλεξητήριον, τοῦ δὲ προβλήματα, εἰ θεάσεται ἡ ὄψις, ἐταράχθη, καὶ ἐτάραξε τὴν ψυχήν. ὥστε πολλάκις κινδύνου μέλλοντος, οὐδέπω ὄντος, φεύγουσιν ἐκπλαγέντες, ἰσχυρῶς γὰρ ἡ ἀλήθεια τοῦ νόμου διὰ τὸν φόβον εἰσῳκίσθη τὸν ἀπὸ τῆς ὄψεως, ἥτις ἐλθοῦσα ἐποίησεν ἀσμενίσαι καὶ τοῦ καλοῦ τοῦ διὰ τὸν νόμον κρινομένου, καὶ ἀγαθοῦ τοῦ διὰ τὴν δίκην γιγνομένου. ἤδη δέ τινες ἰδόντες φοβερὰ, καὶ τοῦ παρόντος ἐν τῷ παρόντι φρονήματος ἐξέστησαν· οὕτως ἀπέσβεσε καὶ ἐξήλασεν ὁ φόβος τὸ νόημα. πολλοὶ δὲ ματαίαις νόσοις, καὶ δεινοῖς πόνοις καὶ δυσιάτοις μανίαις περιέπεσον, οὕτως εἰκόνας τῶν ὁρωμένων πραγμάτων ἡ ὄψις ἀνέγραψεν ἐν τῷ φρονήματι. Ἡ τὰ μὲν δειματοῦντα πολλὰ μὲν παραλείπεται, ὅμοια δ' ἐστὶ τὰ παρα-

λειπό-

affascinata. Dunque se fur le parole, ch' Elena persuasero, non dicasi già, che ingiuste cose operasse, ma che piuttosto fosse infelice. Alla quarta ragione poi con quest' altro argomento rispondo. S egli fu Amore, che tali avventure produsse, non difficilmente la taccia schiverà del reato, che si pretende da lei commesso. Imperciocchè non quella colpa incorriamo, che da noi fu voluta, ma quella, che a noi il caso apparecchiò. In nuove maniere vien l' anima per mezzo della vista percossa. Subitamente che bellicosi corpi, e guerresco ornamento vediamo d' un' armatura di bronzo, e di ferro, o sia per attaccare altrui, o per difender noi stessi, se ne spaventa la vista, e turba talmente l' anima, che molte volte certuni per un futuro pericolo, comechè non imminente, inorriditi sen fuggono. La verità della legge più fortemente è abbattuta dal timor d' una cosa, che la vista ci rappresenta, la cui sorpresa ne fa sprezzare l' onesto, che la medesima legge propone, e il bene, che dall' equità ne deriva. Alcuni per certo, formidabili cose vedendo, la lor presenza di spirito in un istante p rdettero: tanto è pur vero, che la paura i lor pensieri avvilì, e disanimati gli rese. Molti altresì in gagliarde malattie caderono, in gravi afflizioni, ed in pazzie incurabili: tanto impresse la vista nel loro intelletto le immagini degli oggetti veduti. Molte cose intanto si tacciano tra quelle, che metton paura, giacchè son simili alle già dianzi accennate: Certo i Pittori,

λυπούμενα ὥσπερ τὰ λεγόμενα· ἀλλὰ μὴν οἱ γραφεῖς, ὅταν ἐκ πολλῶν χρωμάτων ϗ σωμάτων ἓν σῶμα ϗ σχῆμα τελείως ἀπεργάσωνται, τέρπουσι τὴν ὄψιν· ἡ δὲ τῶν ἀνδριάντων ποίησις, ϗ ἡ τῶν ἀγαλμάτων ἐργασία, ὅσον ἡδεῖαν παρέσχετο τοῖς ὄμμασιν ὄψιν, οὕτω τὰ μὲν λυπεῖν, τὰ δὲ ποθεῖν πέφυκεν ὄψιν· πολλὰ δὲ πολλοῖς πολλῶν ἔρωτα ϗ πόθον ἐνεργάζεται τῶν πραγμάτων.

Εἰ οὖν τῷ τοῦ Ἀλεξάνδρου σώματι τὸ τῆς Ἑλένης ὄμμα ἡσθὲν προθυμίαν ϗ ἅμιλλαν ἔρωτος τῇ ψυχῇ παρέδωκε τί θαυμαστὸν; ὡς εἰ μὲν θεὸς θεῶν θείαν δύναμιν κρατεῖ, πῶς ἂν ὁ ἥσσων εἴη τοῦτον ἀπώσασθαι, ϗ ἀμύνασθαι δυνατός; εἰ δ' ἐστὶν ἀνθρώπινον νόσημα, ϗ ψυχῆς ἀγνόημα, οὐχ ὡς ἁμάρτημα μεμπτέον, ἀλλ' ὡς ἀτύχημα νομιστέον. ἦλθε γὰρ ἦλθε ψυχῆς ἀγρεύμασιν, οὐ γνώμης βουλεύμασι, ϗ ἔρωτος ἀνάγκαις, οὐ τέχνης παρασκευαῖς. πῶς οὖν χρὴ δίκαιον ἡγήσασθαι τὸν τῆς Ἑλένης μῶμον; ἥτις εἴτ' ἐρασθεῖσα, εἴτε λόγῳ πεισθεῖσα, εἴτε βίᾳ ἁρπασθεῖσα, εἴτε ὑπὸ θείας ἀνάγκης ἀναγκασθεῖσα ἔπραξε, πάντως διαφεύγει τὴν αἰτίαν.

Ἀφεῖλον τῷ λόγῳ δύσκλειαν γυναικός, ἐνέμεινα τῷ νόμῳ,

tori, poichè un sol corpo, ed una sola figura hanno a perfezion lavorata da molti colori, e corpi, la vista dilettano; ma la struttura de' simolacri, e la formazion delle immagini a misura, che rendono agli occhi gioconda visione, così pur fanno d'una cosa fuggire, e d'un'altra desiderare l'aspetto. Molti in somma sono coloro, ne' quali da molti oggetti s'eccita amore, e desiderio.

Qual maraviglia adunque, se l'occhio d'Elena dilettatosi del corpo di Paride *(5) un certo ardore, e veemenza d'affetto nel di lei animo cagionò? O egli è un Dio, che servesi del poter degli Dei; e come sarà capace un inferior di scacciarlo, ed un mortal di resistergli? O è questo un morbo degli uomini, e un' ignoranza dell' anima, e non come peccato dovrà riprendersi, ma riputarsi disgrazia. Sorpresela questa, sì la sorprese per insidie all' anima ordite, non già per deliberazion della mente; per necessità d'amore, non per disposizioni da lei meditate. Come mai dunque la riprensione d'Elena può giusta chiamarsi? la quale o presa fosse da amore, o da parole convinta, o per violenza rapita, o da divina necessità sforzata, ad ogni modo senza colpa rimase.*

Io con parole ho levata a questa Donna l'infamia: in quella legge mi son fermato, che dal

---

(5) *Avea però detto di sopra, ch' ei non voleva altramente chiamar per nome il rapitore d'Elena.*

μῳ, ὃν ἐθέμην ἐπ' ἀρχῇ τοῦ λόγου· ἐπειράθην καταλῦσαι μώμου ἀδικίαν, καὶ δόξης ἀμαθίαν· ἐβουλήθην γράψαι τὸν λόγον, Ἑλένης μὲν ἐγκώμιον, ἐμὸν δὲ παίγνιον.

dal principio del mio ragionamento m'avea proposta : l'ingiustizia dell' accusa a lei fatta , e la sciocchezza dell' altrui opinione sforzato mi son di distruggere : ho in somma un' Orazione voluto scrivere , che ad Elena servisse d'Encomio , ed a me stesso d'un dilettevole trattenimento .

ΙΣΟΚΡΑ'ΤΟΥΣ ΑΘΗΝΑΙ'ΟΥ

ἙΛΕ'ΝΗΣ ἘΓΚΩ'ΜΙΟΝ.

Εἰσί τινες οἳ μέγα φρονοῦσιν, ἢν ὑπόθεσιν ἄτοπον ϗ παράδοξον ποιησάμενοι, περὶ ταύτης ἀνεκτῶς εἰπεῖν δυνηθῶσι, ϗ καταγεγηράκασιν, οἱ μὲν οὐ φάσκοντες οἷόν τ' εἶναι ψευδῆ λέγειν, οὐδ' ἀντιλέγειν, οὐδὲ δύο λόγω περὶ τῶν αὐτῶν πραγμάτων ἀντειπεῖν. οἱ δὲ διεξιόντες ὡς ἀνδρεία ϗ σοφία ϗ

(1) Queſt'Orazione è ſtata diviſamente dall'altre ſtampata colla verſion latina di *Geronimo VVolfio* nell'anno 1566. in 4., e in Italiano coll'altre ridotta da *Pietro Carrario*. *In Venezia, per Michele Tramezzino, 1555. in 8.*

(2) Il nome di queſto famoſo Oratore, non che nella Grecia a' ſuoi tempi, s'è mantenuto in ogni età glorioſo ed illuſtre preſſo le colte nazioni. Ha egli la gloria d'eſſere ſtato Maeſtro d'uomini inſigni, fra' quali di Senofonte, di Teopompo, d'Iperide, d'Iſeo, e dello ſteſſo Demoſtene. Poichè varj Encomiatori ebbe del merito ſuo, e varj Scrittori della ſua Vita, nel numero de' quali Plutarco, Filoſtrato, e Dionifio Alicarnaſſeo; ci contenteremo di qui portare in ſua lode le teſtimonianze di *Cicerone*, che così ne parla al III. *de Oratore*. *Suavitatem* Iſocrates, *ſubtilitatem Lyſias, acumen Hyperides, ſonitum Æſchines, vim Demoſthenes habuit*. E nel Bruto. Iſocrates, *cujus domus cunctæ Græciæ quaſi ludus quidam patuit atque officina dicendi. Magnus Orator, & perfectus Magiſter, quamquam forenſi luce caruit, intraque parietes*

L'ENCOMIO D'ELENA (1)

D'ISOCRATE (2) ATENIESE.

Sonovi alcuni, che molto s'insuperbiscono, se un argomento inusitato, e fuori della comune opinione trattato avendo, arrivano a dir qualche cosa tollerabilmente intorno al medesimo, e vanno invecchiandosi, altri col dire, che non è mai possibile proferir menzogna, senza che sia contrastata (3), *nè poter darsi intorno allo stesso subbietto due ragionamenti diversi:* L 2 *al-*

---

aluit eam gloriam, quam nemo quidem meo judicio est postea consecutus. E nell'*Oratore*. *Horum ætati successit* Isocrates, *qui præter ceteros ejusdem generis laudatur semper a nobis, nonnumquam, Brute, leviter, & erudite, repugnante te. Sed credas mihi fortasse, si quid in eo laudem cognoveris. Nam cum concisus ei Thrasymachus minutis numeris videretur, & Gorgias, qui tamen primi traduntur arte quadam verba vinxisse, Thucydides autem præfractior, nec satis, ut ita dicam, rotundus, primus instituit dilatare verbis, & mollioribus numeris explere sententias.* Non fu però esente dalla censura di *Plinio* per la soverchia sua cultura, e soavità, parendogli siccome elegante, e degno d'ammirazione, così talora snervato, e più freddo, che non dovrebbe.

(3) Tal opinione sentendo *Socrate*, lepidamente rispose: *ἰδοὺ ἐγὼ ἀντιλέγω ecco io vi contrasto*.

κ) δικαιοσύνη, ταυτὸν ἐςι· κ) φύσει μὲν ὐδὲν αὐτῶν ἔχομεν. μία δ' ἐπιςήμη, κατὰ πάντων ἐςίν. ἄλλοι δὲ περὶ τὰς ἔριδας διατρίβυσι, τὰς ὐδὲν μὲν ὠφελούσας, πράγματα δὲ παρέχειν τοῖς πλησιάζυσι δυναμένας. ἐγὼ δὲ εἰ μὲν ἑώρων νεωςὶ τὴν περιεργίαν ταύτην ἐν τοῖς λόγοις γεγενημένlω, κ) τούτυς ἐπὶ καινότητι τῶν εὑρημένων φιλοτιμυμένυς, ὐκ ἂν ὁμοίως ἐθαύμαζον αὐτύς. νῦν δὲ τίς ὕτως ὀψιμαθής ἐςιν, ὅς τις ὐκ οἶδε Πρωταγόραν κ) τὺς κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον γενομένυς σοφιςὰς, ὅτι κ) τοιαῦτα, κ) πολὺ τύτων ἔτι πραγματωδέςερα συγγράμματα κατέλιπον ἡμῖν.

---

(4) A propoſito *Cicerone 5. de Finibus. Servari juſtitia niſi a forti viro, niſi a Sapiente non poteſt .... Atque hæc conjunctio confuſioque virtutum, tamen a philoſophis ratione quadam diſtinguitur. Nam cum ita copulatæ, connexæque ſint, ut omnes omnium participes ſint, nec alia ab alia poſſit ſeparari, tamen proprium ſuum cujuſque munus eſt, ut fortitudo in laboribus periculiſque cernatur, temperantia in prætermittendis voluptatibus, prudentia in delectu bonorum & malorum, juſtitia in ſuo cuique tribuendo.*

(5) Di coſtui ſcriſſe fra gli altri la vita *Diogene Laerzio*, da cui abbiamo, che fu il primo ad introdurre ſofiſmi in grazia di coloro, che amanti erano delle conteſe. Varj di lui ſofiſmi egli adduce, e bizzarro tra gli altri è quello, che nota *Ariſtotile* nella *Poetica*, che riprendeſſe Omero, ὅτι εὔχεσθαι οἰόμενος ἐπιτάττει εἰπών, μῆνιν ἄειδε θεά, *perchè immaginandoſi di pregare comanda, dicendo: Canta l'ira, o Dea*. Miſto, e contenzioſo lo chiama anche Timone preſſo *Laerzio*: Πρωταγόρης

altri affermando, che la fortezza d'animo, (4) la sapienza, e l'equità sono una sola, e medesima cosa; e che nessuna di queste virtù abbiamo dalla natura, ma che l'arte sola per ogni cosa richiedesi; altri fra risse totalmente s'esercitano, le quali siccome a niente giovano, così agli Uditori solamente capaci sono di recar pregiudizio. Comechè però io vedessi, che sì fatte inezie a' giorni nostri introdotte sono nell' eloquenza, e che costoro per la novità de' ritrovamenti vanno fastosi, non ho mai voluto in me stesso far di loro concetto alcuno. Chi ora è così indietro nell' erudizione, il quale non sappia, che (5) Protagora, e tutti gli altri Sofisti (6) de' tempi suoi, piene appunto di tali, e di più intricate cose le loro opere ne hanno la-

---

τ' ἐπίμικτως ἐρεζέμεναι εὖ εἰδῶς. Tanto fu stimata però la sua filosofia, ed eloquenza, che volgarmente chiamato era σοφία, e λόγος.

(6) Costoro avean da principio gran credito appresso a' Greci. Non erano nè Filosofi, nè Oratori, e sebbene avean concetto d'esser uomini saggi, si guardavan però dal chiamarsi σοφοί, per esser nome troppo arrogante. Avendo poi molto empie dottrine verso gli Dii pubblicate, e rendutisi contenziosi, e superbi verso degli uomini, la stima perdettero, e furono comunemente abborriti. Molti scrissero contro di loro, tra' quali una singolar Orazione il nostro *Isocrate*.

ἡμῖν. πῶς γὰρ ἄν τις ὑπερβάλλοιτο Γοργίαν τὸν τολμήσαντα λέγειν, ὡς οὐδὲν τῶν ὄντων ἐστίν· ἢ Ζήνωνα τὸν ταυτὰ δυνατὰ καὶ πάλιν ἀδύνατα πειρώμενον ἀποφαίνειν. ἢ Μέλισσον, ὃς ἀπείρων τὸ πλῆθος πεφυκότων τῶν πραγμάτων, ὡς ἑνὸς ὄντος τοῦ παντὸς ἐπεχείρησεν ἀποδείξεις εὑρίσκειν. ἀλλ' ὅμως οὕτω φανερῶς ἐκείνων ἀποδειξάντων, ὅτι ῥᾴδιόν ἐστι περὶ ὧν ἄν τις προθῆται ψευδῆ μηχανήσασθαι λόγον, ἔτι περὶ τὸν τόπον τοῦτον διατρίβουσιν, οὓς ἐχρῆν ἀφεμένους ταύτης τῆς τερθρείας, τῆς ἐν μὲν τοῖς λόγοις ἐξελέγχειν προσποιουμένης, ἐν δὲ τοῖς ἔργοις πολὺν ἤδη χρόνον ἐξεληλεγμένης, τὴν ἀλήθειαν διώκειν, καὶ περὶ τὰς πράξεις ἐν αἷς πολιτευόμεθα, τοὺς συνόντας παιδεύειν, καὶ περὶ τὴν ἐμπειρίαν τὴν τούτων γυμνάζειν, ἐνθυμουμένους ὅτι πολὺ κρεῖττόν ἐστι περὶ τῶν χρησίμων ἐπιεικῶς δοξάζειν, ἢ περὶ τῶν ἀχρήστων ἀκριβῶς ἐπίστασθαι, καὶ μικρὸν προέχειν ἐν τοῖς μεγάλοις, ἢ πολὺ διαφέρειν ἐν τοῖς μικροῖς, καὶ τοῖς μηδὲν πρὸς τὸν βίον

(7) Fu per altro *Gorgia* maestro d'Isocrate, come narrano *Plutarco*, *Dionisio Alicarnasseo*, *Filostrato*, e *Svida*.

(8) Sebbene otto di questo nome v'ebbero a detta di *Diogene Laerzio* nella *Vita di Zenone Cittico*, e diciassette ne nomini il *Fabrizio Bibliotb. Gr.* lib. II. pag. 824., quegli però, di cui *Isocrate* parla, è facile a divisare, che fosse l'*Eleate*, sì perchè gli altri vissero dopo il nostro Oratore, sì perchè appunto fu questi, che, al dir di *Svida*, scrisse τὰς ἔριδας, contro delle quali *Isocrate* menò di sopra tanto rombazzo.

(9) Fu costui Maestro di Zenone Eleate, e scrisse περὶ ὄντος, καὶ φύσεως, giustamente biasimato da *Platone*, e da *Aristotile*.

lasciate? Come mai alcuno tacerà di Gorgia, (7) *il quale osò dire niente affatto esservi di quelle cose, che sono, o di Zenone* (8), *il quale si sforzò di mostrare, che le medesime possibili cose impossibili sono, o di Melisso* (9), *il quale, come se fossero un solo tutto* (10), *s'accinse a provare l'infinità moltitudine delle prodotte cose. Ma non ostante, che loro ad evidenza si mostri, quanto facile è il macchinar bugie sovra ciò, che alcun s'è proposto; molto ancor più su questo loro assunto si fermano, quando al contrario da parte lasciando que' lor paradossi, i quali sebben con parole intesi sono a convincere gli altri, sono tuttavia essi pure già da lungo tempo per lor natura atterrati, avrebber dovuto in traccia andare del vero, e intorno ad azioni, che alla vita civile appartengono, gli Uditori ammaestrare, e nella pratica delle medesime esercitargli, riflettendo, che meglio è certo l'aver qualche idea conveniente delle cose giovevoli, che delle inutili acutamente disputare, e benchè di poco avvanzar gli altri nelle cose grandi, che assai nelle picciole, e*

L 4 *donde*

(10) Quest' opinione, che a Melisso pare attribuita anche da *Laerzio* nella di lui Vita, arrivò a piacere al medesimo *Cicerone*, il quale *de Oratore* così scrive: *Mihi quidem veteres illi majus quiddam animo complexi, plus multo etiam vidisse videntur, quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest, qui omnia haec, quae supra, & subter unum esse, & una vi, atque una confusione naturae constructa esse dixerunt.*

βίον ὠφελοῦσιν· ἀλλὰ γὰρ οὐδενὸς αὐτοῖς ἄλλου μέλει ϗ πλὴν τοῦ χρηματίζεσθαι παρὰ τῶν νεωτέρων. ἔςι δὲ ἡ περὶ τὰς ἔριδας φιλονεικία, δυναμένη τοῦτο ποιεῖν· οἱ γὰρ μήτε τῶν ἰδίων, μήτε τῶν κοινῶν φροντίζοντες, τούτοις μάλιςα χαίρουσι τῶν λόγων, οἳ μηδὲ πρὸς ἓν χρήσιμοι τυγχάνουσιν ὄντες. τοῖς μὲν οὖν τηλικούτοις πολλὴ συγγνώμη ταύτην ἔχειν τὴν διάνοιαν. ἐπὶ γὰρ ἁπάντων τῶν πραγμάτων πρὸς τὰς περιττότητας ϗ θαυματοποιίας οὕτω διακείμενοι διατελοῦσι· τοῖς δὲ παιδεύειν προσποιουμένοις, ἄξιον ἐπιτιμᾶν, ὅτι κατηγοροῦσι μὲν τῶν ἐπὶ τοῖς συμβολαίοις ἐξαπατώντων, ϗ μὴ δικαίως τοῖς λόγοις χρωμένων, αὐτοὶ δὲ ἐκείνων δεινότερα ποιοῦσιν. οἱ μὲν γὰρ ἄλλους τινὰς ἐζημίωσαν, οὗτοι δὲ τοὺς συνόντας μάλιςα βλάπτουσι. τοσοῦτον δὲ ἐπιδεδωκέναι πεποιήκασι τὸ ψευδολογεῖν, ὥς τ' ἤδη τινὲς ὁρῶντες τούτους ἐκ τῶν τοιούτων ὠφελουμένους, τολμῶσι γράφειν, ὡς ἐςὶν ὁ τῶν πτωχευόντων ϗ φευγόντων βίος ζηλωτότερος, ἢ ὁ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων. ϗ ποιοῦνται τεκμήριον ὡς εἰ περὶ πονηρῶν πραγμάτων ἔχουσι τί λέγειν, περὶ τῶν καλῶν

ϗ

donde il vivere umano veruna utilità non ricava. Il vero è, che niente hanno essi più a cuore, che d'avvantaggiare (11) *a spese de' giovanetti. La qual cosa può loro agevolmente ottenere quell' amore, che hanno alle contese, e alle risse. Perciò coloro, a cui niente importa de' privati, e de' pubblici affari, trovano assai piacere in queste dispute, comechè del tutto vuote di giovamento. Può dunque al più concedersi d'una tal maniera di pensare perdono a' giovani, che in ogni cosa il più superfluo, e il più mostruoso costantemente appetiscono. Giusto è però, che sien ripresi coloro, che fan professione d'insegnare ad altri, perciocchè muovono accuse a chi cerca d'ingannar ne' contratti, recando torto alla giustizia co' loro discorsi, ed essi frattanto più gravi mancamenti commettono. E in verità il pregiudizio, che apportan coloro, è ristretto a straniere, e determinate persone, ma questi son cagione d'assai nocumento a' loro stessi famigliari. E a tanto han fatto crescere la libertà di mentire, che già alcuni vedendo il giovamento, che costoro ne traggono, ardiscon di scrivere, che più degna d'essere invidiata è la vita de' mendici, e de' fuggitivi, che quella degli altri uomini. Così pensano di persuadere, che se nelle cose false essi trovan materia di ragionare, con-*

mag-

---

(11) Rincresceva fors'anche ad *Isocrate* d'aver pagato μνᾶς ρ' a Gorgia Leontino, le quali, per relazion di *Suida*, esigeva da' suoi Scolari.

ϗ ἀγαθῶν ῥαδίως εὐπορήσουσιν; ἐμοὶ δὲ δοκεῖ πάντων
εἶναι καταγελαστότατον, τὸ διὰ τούτων τῶν λόγων ζητεῖν πεί-
θειν, ὡς περὶ τῶν πολιτικῶν ἐπιστήμην ἔχουσιν, ἐξὸν ἐν
αὐτοῖς οἷς ἐπαγγέλλονται τὴν ἀπόδειξιν ποιεῖσθαι· τοὺς γὰρ
ἀμφισβητοῦντας τοῦ φρονεῖν ϗ φάσκοντας τοὺς σοφιστὰς, οὐκ ἐν
τοῖς ἠμελημένοις ὑπὸ τῶν ἄλλων ἑλλήνων, ἀλλ' ἐν οἷς
ἅπαντές εἰσιν ἀνταγωνισταὶ, προσήκει διαφέρειν, ϗ κρείττους
εἶναι τῶν ἰδιωτῶν. νῦν δὲ παραπλήσιον ποιοῦσιν, ὥσπερ ἂν
εἴ τις προσποιοῖτο κράτιστος εἶναι τῶν ἀθλητῶν ἐνταῦθα κα-
ταβαίνων, οὗ μηδεὶς ἂν ἄλλος ἀξιώσειε. τίς γὰρ ἂν τῶν
εὖ φρονούντων, συμφορὰς ἐπαινεῖν ἐπιχειρήσειεν; ἀλλὰ δῆλον
ὅτι δι' ἀσθένειαν ἐνταῦθα καταφεύγουσιν. ἔστι γὰρ τῶν μὲν
τοιούτων συγγραμμάτων, μία τις ὁδὸς, ἣν οὔθ' εὑρεῖν, οὔτε
μαθεῖν, οὔτε μιμήσασθαι δύσκολόν ἐστιν. οἱ δὲ κοινοὶ ϗ πι-

στοὶ

maggiore abbondanza , e facilità vi riuſciranno nelle coſe buone , ed oneſte . Io però ſon di parere , che non v abbia maniera più ridicola , che quella di voler col mezzo di tali diſcorſi far credere , che in loro ſia perizia delle civili coſe , quando di ciò , che promettono , a lor vien fatto di recar qualche dimoſtrazione . In verità chiunque vuol moſtrar (12) *di ſapere, e di facondo Oratore fa profeſſione, non ha da proccurarſi onore in quelle coſe, che furono dagli altri Greci* (13) *neglette, ma in quelle, a cui tutti indirizzano le loro diſpute , e renderſi in tal guiſa della volgar gente migliori . Eſſi però fanno in quella maniera appunto , che farebbe colui , il quale preſumeſſe d'eſſere il più robuſto fra gli Atleti , ſcendendo a quello ſteccato , in cui verun altro non ſi degnaſſe di ſeguitarlo . Qual mai, a dir vero , tra gli uomini di buon ſenno prenderà a lodare le avverſità? Ma ella è coſa evidente , che coſtoro a queſto paſſo riccorrono per debolezza d'ingegno : giacchè in queſt' opere loro una ſola condotta ritrovaſi , niente difficile ad eſſere e ritrovata , ed imparata , e ſeguita ; quand' al contrario i comuni ragionamenti , che degni ſien di fede , e veriſimili,*

(12) S. *Paolo*: σοφοὶ φάσκοντες εἶναι ἐμωράνθησαν.

(13) *Cic. III. de Orat. Ex eo ipſo eſt conjectura facilis , quantum ſibi illi ipſi Oratores de præclariſſimis artibus appetierint , qui ne ſordidiores quidem repudiarint . Quid de Prodico Chio? Quid de Thraſimacho Chalcedonio , de Protagora Abderita loquar ?*

εἰσὶ καὶ τύποις ὅμοιοι τῶν λόγων, διὰ πολλῶν ἰδεῶν καὶ καιρῶν
δυσκαταμαθήτων εὑρίσκονταί τε καὶ λέγονται. καὶ τοσούτῳ χα-
λεπωτέραν ἔχουσι τὴν σύνθεσιν, ὅσωπερ τὸ σεμνύνεσθαι,
τοῦ σκώπτειν, καὶ τὸ σπουδάζειν, τοῦ παίζειν, ἐπιπονώτερόν
ἐστι. σημεῖον δὲ μέγιστον. τῶν μὲν γὰρ τοὺς βομβυλιοὺς καὶ
τὰς ἅλας, καὶ τὰ τοιαῦτα βουληθέντων ἐπαινεῖν, οὐδεὶς πώ-
ποτε λόγων ἠπόρησεν. οἱ δὲ περὶ τῶν ὁμολογουμένων ἀγαθῶν
ἢ καλῶν ἢ τῶν διαφερόντων ἐπ᾽ ἀρετῇ τι λέγειν ἐπιχειρήσαν-
τες, πολὺ καταδεέστερον τῶν ὑπαρχόντων ἅπαντες εἰρήκασιν.
οὐ γὰρ τῆς αὐτῆς γνώμης ἐστὶν, ἀξίως εἰπεῖν περὶ ἑκατέρων
αὐτῶν, ἀλλὰ τὰ μὲν μικρὰ, ῥᾴδιον τοῖς λόγοις ὑπερβαλέ-
σθαι, τῶν δὲ, χαλεπὸν τὸ μέγεθος ἐφικέσθαι, καὶ περὶ μὲν
τῶν δόξαν ἐχόντων, σπάνιον εὑρεῖν, ὃ μηδεὶς πρότερον εἴρη-
κε. περὶ δὲ τῶν φαύλων καὶ ταπεινῶν, ὅτι ἂν τις τύχῃ
φθεγξάμενος ἅπαν ἴδιόν ἐστι. Διὸ καὶ τὸν γράψαντα περὶ
τῆς Ἑλένης, ἐπαινῶ μάλιστα τῶν εὐλέγειν τὶ βουληθέντων,
ὅτι περὶ τοιαύτης ἐμνήσθη γυναικὸς, ἣ καὶ τῷ γένει καὶ τῷ

κάλλει

mili, solo da molte idee, ed osservazioni appena intelligibili hanno origine, e son condotti: e tanto più malagevolmente riescono, quanto è più disastroso il mantenere gravità dell' usare cavillazioni, e dello scherzare il discorrere seriosamente. Eccone un argomento fortissimo. A costoro, che scelto hanno di lodar l'api, e i sali, e simili cose, non mai parole mancarono. Ma chi delle cose buone, ed oneste, approvate dagli altri, e degli uomini per virtù eccellenti a favellare s'è accinto, molto meno ha potuto dire di ciò, che l'argomento chiedeva. Che non è opera del medesimo ingegno il parlar degnamente nell' un genere, e nell' altro; ma le picciole cose più di leggieri si possono co' ragionamenti adeguare, e per lo contrario è difficile alla grandezza aggiungere dell' altre cose. Massimamente, che in que' soggetti, che per se medesimi han lustro, è ben raro, che si trovi cosa a dire da altri non prima detta, ma negli umili, e da poco tutto è singolare, quanto ne vien sulle labbra. Per la qual cosa io lodo colui, che d'Elena (14) *ha scritto, sopra quanti altri mai han fatto pompa di ben ragionare. Certo egli d'una tal Donna ha fatto menzione,*

---

(14) Finalmente comincia a parlar d'Elena, ma per poco. E' questa un' Orazione piena zeppa di digressioni. Ora i Sofisti riprendonsi, ora si loda Teseo, ora si scusa Paride, ora l'Autor difende se stesso. *Aristotele lib. 3. a Teodette* dice esser questo stato artifizio d'Isocrate d'aver voluto arricchire con tanti Episodj un argomento di sua natura sterile.

κάλλει καὶ τῇ δόξῃ, πολὺ διήνεγκεν. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦτον
μικρόν τι παρέλαθε. φησὶ γὰρ ἐγκώμιον γράφειν περὶ αὐτῆς,
τυγχάνει δ' ἀπολογίαν εἰρηκὼς ὑπὲρ τῶν ἐκείνῃ πεπραγμέ-
νων. ἔστι δὲ οὐκ ἐκ τῶν αὐτῶν ἰδεῶν, οὐδὲ περὶ τῶν αὐτῶν
ἔργων ὁ λόγος, ἀλλ' ἅπαν τοὐναντίον. ἀπολογεῖσθαι γὰρ
προσήκει περὶ τῶν ἀδικεῖν αἰτίαν ἐχόντων, ἐπαινεῖν δὲ τοὺς
ἐπ' ἀγαθῷ τινὶ διαφέροντας. ἵνα δὲ μὴ δοκῶ τὸ ῥᾷστον
ποιεῖν, ἐπιτιμᾶν τοῖς ἄλλοις, μηδὲν ἐπιδεικνὺς τῶν ἐμαυ-
τοῦ, πειράσομαι περὶ αὐτῆς ταύτης εἰπεῖν, παραλιπὼν
ἅπαντα τὰ τοῖς ἄλλοις εἰρημένα. Τὴν μὲν οὖν ἀρχὴν τοῦ λό-
γου ποιήσομαι τὴν ἀρχὴν τοῦ γένους αὐτῆς. πλείστων γὰρ ἡμι-
θέων γεννηθέντων ὑπὸ Διὸς, μόνης ταύτης τῆς γυναικὸς πατὴρ
ἠξίωσε κληθῆναι. σπουδάσας δὲ μάλιστα περί τε τὸν ἐξ Αλ-

κμην-

zione, che molto eccellente e per la ſchiatta, e per la bellezza, e per la gloria ſi reſe. Sebbene anch' egli in una benchè picciola coſa ha mancato. Poichè dicono, che proponendo egli di ſcrivere gli Encomj (15) *d'eſſa, una difeſa pubblicata ha piuttoſto delle coſe da eſſa fatte. Nè già impreſa è queſta del medeſimo genere, e della medeſima natura, ma la faccenda va tutta all' oppoſito, convenendoſi difeſa a quelle coſe, le quali hanno in ſe qualche taccia d'eſſere ingiuſte, ed encomio a coloro, che in qualche prerogativa ſono eccellenti. Perchè non ſembri però, ch' io voglia fare ciò, che pure è faciliſſimo, riprendere altrui, e non far moſtra del mio, sforzerommi anch' io di favellarne, ſenza far conto delle coſe da altri toccate. Sarà dunque principio del mio ragionamento il principio della di lei proſapia. Molti per verità furono i Semidei, che nacquer da Giove, ma di queſta ſola femmina egli credè convenevole di chiamarſi Padre. E avvegnachè ſommo affetto egli portaſſe al figliuolo d' Alcmena, tanto*

(15) Qui parla dell' Orazione di *Gorgia*. Ma non è vero, ch' egli ſi proponeſſe gli *Encomj d'Elena*, dicendo nel ſuo Eſordio eſſere coſa ben giuſta ἐλέγξαι τὴς μεμφομένης Ἑλένην, e di voler egli τὴν μὲν κακῶς ἀκούσασαν παῦσαι τῆς αἰτίας. Avrebbe per altro ragione Iſocrate, quando l'Orazione di Gorgia foſſe intitolata Ἑλένης Ἐγκώμιον, ſiccome ha creduto il *Fabrizio Biblioth.* gr. lib. II. pag. 911. Nell' edizione però d'*Errico Stefano* è queſto il titolo Περὶ ἁρπαγῆς τῆς Ἑλένης.

χμήνης, τοσούτῳ μᾶλλον Ἑλένην Ἡρακλέους προυτίμησεν, ὥς τε τῷ μὲν ἰσχὺν ἔδωκεν, ἣ βίᾳ τῶν ἄλλων ἁπάντων κρατεῖν δύναται. τῇ δὲ κάλλος ἀπένειμεν, ὃ καὶ τῆς ῥώμης αὐτῆς ἄρχειν πέφυκεν. εἰδὼς δὲ τὰς λαμπρότητας καὶ τὰς ἐπιφανείας, οὐκ ἐκ τῆς ἡσυχίας, ἀλλ' ἐκ τῶν πολέμων καὶ τῶν ἀγώνων γιγνομένας, καὶ βουλόμενος αὐτοῖς μὴ μόνον τὰ σώματα εἰς θεοὺς ἀναγαγεῖν, ἀλλὰ καὶ τὰς δόξας ἀειμνήστους καταλιπεῖν, τοῦ μὲν ἐπίπονον καὶ φιλοκίνδυνον τὸν βίον κατέστησε, τῆς δὲ περίβλεπτον καὶ περιμάχητον τὴν φύσιν ἐποίησε. Καὶ πρῶτον μὲν Θησεὺς ὁ λεγόμενος μὲν Αἰγέως, γενόμενος δὲ ἐκ Ποσειδῶνος, ἰδὼν αὐτὴν οὔπω μὲν ἀκμάζουσαν, ἤδη δὲ τῶν ἄλλων διαφέρουσαν, τοσοῦτον ἡττήθη τοῦ κάλλους κρατεῖν τῶν ἄλλων εἰθισμένος, ὥς τε ὑπαρχούσης αὐτῷ καὶ πατρίδος μεγίστης καὶ βασιλείας ἀσφαλεστάτης, ἡγησάμενος οὐκ ἄξιον εὖ ζῆν ἐπὶ τοῖς παροῦσιν ἀγαθοῖς, ἄνευ τῆς πρὸς ἐκείνην οἰκειότητος, ἐπειδὴ παρὰ τῶν κυρίων οὐχ οἷός τ' ἦν αὐτὴν λαβεῖν, ἀλλ' ἀνέμενον τήν τε τῆς παιδὸς ἡλικίαν, καὶ τὸν

(16) *Ellanico*, al dir di *Plutarco*, riferisce, che già era *Teseo* di cinquant' anni, allorchè rapì Elena giovinetta. Dal qual delitto però altri lo scusano, come da non credersi in uomo di quell' età, e ne accagionano *Ida*, e *Lyngeo*.

(17) La faccenda però è andata così, come racconta *Plutarco*. Egeo desiderava figliuolanza. Gl'impose un Sacerdote d'Apollo, che s'astenesse da Donne prima del suo arrivo ad Atene. Giunto egli a Trezene, soggiorno di Pitteo, per secondare il genio di questo, che lo voleva congiunto ad Etra sua figlia, disubbidì all'Oracolo; e poich' ell' ebbe da-

tanto più di questo ha voluto, che fosse Elena onorata, quanto a lui diede la forza, con cui tutto potesse il possibile eseguire, e a questa la beltà concesse, che solita è di dar legge alla forza medesima. Comprendendo però, che lo splendore, e l'eccellenza non dalla quiete, ma dalle guerre, e da' pericoli nascono, e volendo non solamente i corpi loro alla divinità sublimare, ma conceder loro l'immortalità eziandio del nome, fece la vita d'Ercole tutta infervorata per le stragi, e pe' disastri, e la natura d'Elena avvenente formò, e tale, che ad ottenerla nascessero d'ogni parte contese. E Teseo (16) primieramente, detto figliuolo d'Egeo, ma in verità da Nettun generato (17), vedendola non per anco d'età fiorita, ma superiore ad ogn'altra nel volto, tanto dalla bellezza di lei si lasciò vincere, comechè a vincer altri assuefatto, che, avendo amplissima Patria, e securissimo regno, non pensò col possedimento di sì rari beni, che fosse giusto di vivere, senz' aver con essa soggiorno. Laonde non potendo senza volontà di quelli, a cui era soggetta, arrivare a possederla, conciossiacosachè aspettassero egli-

M no

---

lui concepito, l'abbandonò, lasciandole sotto un grosso sasso la Spada, e i Calzari, onde ὀνομασθῆναι Θησέα λέγουσι διὰ τὴν τῶν γνωρισμάτων θέσιν. Frattanto rumore fu sparso da Pitteo d'essere stata la Figlia da Nettuno ingravidata, Dio da' Trezenii assai venerato, e come tutelare della Città tenuto.

τὸν χρησμὸν τὸν παρὰ τῆς Πυθίας, ὑπεριδὼν τὴν ἀρχὴν τὴν Τυνδάρεω, καὶ καταφρονήσας τῆς ῥώμης τῆς Κάστορος καὶ Πολυδεύκους, καὶ πάντων τῶν ἐν Λακεδαίμονι δεινῶν ὀλιγωρήσας, βίᾳ λαβὼν αὐτὴν εἰς Ἄφιδναν τῆς Ἀττικῆς ἐκόμισε, καὶ τοσαύτην χάριν ἔσχε Πειρίθῳ τῷ μετασχόντι τῆς ἁρπαγῆς, ὥστε βουληθέντος αὐτοῦ μνηστεῦσαι Κόρην τὴν Διὸς καὶ Δήμητρος, καὶ παρακαλοῦντος αὐτὸν ἐπὶ τὴν ᾅδου κατάβασιν, ἐπειδὴ συμβουλεύων οὐχ οἷός τ' ἦν ἀποτρέπειν, προδήλου τῆς συμφορᾶς οὔσης, ὅμως αὐτῷ συνηκολούθησε, νομίζων ὀφείλειν τοῦτον τὸν ἔρανον, μηδενὸς ἀποστῆναι τῶν ὑπὸ Πειρίθου προσταττομένων, ἀνθ' ὧν ἐκεῖνος αὐτῷ συνεκινδύνευσεν. Εἰ μὲν οὖν ὁ ταῦτα πράξας εἷς ἦν τῶν τυχόντων, ἀλλὰ μὴ τῶν πολὺ διενεγκόντων, οὐκ ἂν πω δῆλος ἦν ὁ λόγος, πότερον Ἑλένης ἔπαινος, ἢ κατηγορία Θησέως ἐστί. νῦν δὲ τῶν μὲν ἄλλων

τῶν

---

(18) Tempio d'Apolline, troppo noto per i suoi Oracoli. Così fu chiamato, per testimonianza di *Suida*, per essersi ivi trovato il Delfino dal Dio Apolline ammazzato.

(19) Padre d'Elena.

(20) Fratelli d'Elena, creduti non men, che questa, generati da Giove, e perciò chiamati διόσκουροι.

(21) Andarono Teseo, e Piritoo a Sparta, e rapitane la bella Donna, che nel Tempio di Diana saltava, presero immantinenti la fuga. Arrivati alla Morea in sicuro, poichè fino a Tegea stati erano inseguiti, patteggiarono tra loro di cavare a sorte chi ne dovesse esser marito, e d'ajutarsi l'un l'altro contr' a chiunque pensasse di molestarne le nozze. Così *Plutarco*.

no e l'età della Figlia, e la risposta da Delfo (18); *niente curandosi Teseo del regno di Tindaro* (19), *e disprezzando la forza di Castore, e di Polluce* (20), *e di tutti i gravi pericoli, che pur da Sparta gli potevan venire, nessun conto facendo, per forza rapitala, ad Afidne d'Attica la condusse, e tanto si mostrò grato a Piritoo partecipe* (21) *del rapimento, che volendo egli sposare la figliuola di Giove, e di Cerere, chiamato Teseo in compagnia* (22) *per discendere all'inferno, dopochè questi non potè altramente dissuaderlo, in faccia d'una certa, ed evidente disgrazia, si contentò d'accompagnarvelo, stimando, che tal mercede a' meriti di lui si dovesse, e alla pericolosa società intrapresa, di non ricusare qualunque cosa, che da lui venissegli ordinata. Che se colui, il quale a tanto arrivò, fosse uno della volgar gente, e da non apprezzarsi tra gli uomini eccellenti, non sarebbe così chiaro, se questo discorso fosse piuttosto* Encomio d'Elena, *ovvero accusa di Teseo.*

 Ma

(22) Narra *Plutarco*, che Teseo fu compagno a Piritoo nella sua gita ad Epiro per ajutarlo ad ottener Proserpina, figlia d'Aidoneo Re de' Molossi. Promessa l'aveva questi a quel de' Proci, che avesse il suo Cerbero, ferocissimo Cane abbattuto. Ma poi accorgendosi, che Piritoo non era venuto per guadagnar col valore la figlia, ma per rapirla, ambidue gli amici fe' prendere, e Piritoo ammazzare da Cerbero, e Teseo tener prigione. Quindi ha origine avuto la favoleggiata discesa all'inferno.

τῶν εὐδοκιμησάντων εὑρήσομεν, τὸν μὲν ἀνδρείας, τὸν δὲ σοφίας, τὸν δ' ἄλλου τινὸς τῶν τοιούτων μερῶν ἀπεστερημένον. τοῦτον δὲ μόνον, οὐδενὸς ἐνδεᾶ γενόμενον, ἀλλὰ παντελῆ τὴν ἀρετὴν κτησάμενον. δοκεῖ δέ μοι περὶ αὐτοῦ, ϗ διὰ μακροτέρων εἰπεῖν. ἡγοῦμαι γὰρ ταύτην μεγίστην εἶναι πίστιν τοῖς βουλομένοις Ἑλένην ἐπαινεῖν, ἢν ἐπιδείξωμεν τοὺς ἀγαπήσαντας, ϗ θαυμάσαντας ἐκείνην, αὐτοὺς τῶν ἄλλων θαυμαστοτέρους ὄντας. ὅσα μὲν γὰρ ἐφ' ἡμῶν γέγονεν, εἰκότως ἂν τοῖς δόξαις ταῖς ἡμετέραις αὐτῶν διακρίνοιμεν. περὶ δὲ τῶν οὕτω παλαιῶν, προσήκει τοῖς κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον εὖ φρονήσασιν ὁμονοοῦντας ἡμᾶς φαίνεσθαι. κάλλιστον μὲν οὖν περὶ Θησέως τοῦτ' εἰπεῖν ἔχω, ὅτι κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον Ἡρακλεῖ γενόμενος, ἐφάμιλλον τὴν ἑαυτοῦ δόξαν πρὸς τὴν ἐκείνου κατέστησεν. οὐ γὰρ μόνον τοῖς ὅπλοις ἐκοσμήσαντο παραπλησίως, ἀλλὰ ϗ τοῖς ἐπιτηδεύμασιν ἐχρήσαντο τοῖς αὐτοῖς, πρέποντα τῇ συγγενείᾳ ποιοῦντες. ἐξ ἀδελφῶν δὲ γεγονότες, ὁ μὲν ἐκ Διός, ὁ δὲ ἐκ Ποσειδῶνος, ἀδελφὰς ϗ τὰς ἐπιθυμίας ἔσχον. μόνοι γὰρ οὗτοι τῶν προγεγενημένων ὑπὲρ τοῦ βίου τῶν ἀνθρώπων ἀθληταὶ κατέστησαν. συνέβη δὲ τὸν μὲν ὀνομαστοτέρους ϗ μείζους, τὸν δὲ ὠφελιμωτέρους ϗ

τοῖς

Ma egli è pur vero, che tra gl' illuſtri perſonaggi alcun ſi trova di fortezza privato, altri di ſapere, ed altri di qualche ſimile prerogativa; queſto ſolo però di niente biſognoſo ritroveremo dalla natura formato, ma d'ogni parte ripieno d'acquiſtata virtù. Io ſtimo pertanto opportuno dovermi intorno ad eſſo più lungamente diffondere, giudicando, che maggior fede ſaranno per acquiſtarſi i lodatori d'Elena, ſe moſtreranno, che più maraviglioſi degli altri furono gli amanti, e ammiratori della medeſima. Di quelle coſe certamente, che a' tempi noſtri arrivarono, poſſiamo anche noi colle noſtre private opinioni avvalorare il giudizio. Non così delle antiche, nelle quali fa duopo, che noi andiamo d'accordo con ciò, che ſcriſſero gli Oratori di quell' età. Ora io poſſo produrre per una belliſſima teſtimonianza di Teſeo, che nato eſſendo a' tempi d' Ercole un'invidiabile gloria, e pari (23) *a quella dell'altro, egli ha di ſe ſteſſo laſciata. Imperciocchè non ſolo egualmente nell' armi penſarono d' illuſtrarſi, ma eziandio a' medeſimi iſtituti s'appigliarono, all' agnazione loro ben convenienti. Nati eglino da due Fratelli, uno da Giove, e l'altro da Nettuno, fraterne, per dir così, ebbero ancora le lor paſſioni; poſciachè ſoli, fra quanti furon da prima, come atleti ſi formarono pronti a difendere la vita degli uomini: ſicchè ne avvenne, che l'uno pericoli in-*

M 3 con-

(23) *Plutarco* dice, ch' era andato in proverbio ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς *queſti è un altro Ercole.*

τοῖς ἕλλησιν οἰκειοτέρους ποιήσασθαι τοὺς κινδύνους. τῷ μὲν γὰρ εὐρυσθεὺς προσέταττε τάς τε βοῦς τὰς ἐξ Ἐρυθείας ἀγαγεῖν, κ τὰ μῆλα τῶν ἑσπερίων ἐνεγκεῖν, κ τὸν κέρβερον ἀναγαγεῖν, κ τοιούτους πόνους ἄλλους, ἐξ ὧν ἤμελλεν οὐ τοὺς ἄλλους ὠφελεῖν, ἀλλ' αὐτὸς κινδυνεύσειν. ὁ δ' αὐτὸς αὑτοῦ κύριος ὢν, τοιούτους προῄρητο τῶν ἀγώνων, ἐξ ὧν ἔμελλεν, ἢ τῶν ἑλλήνων, ἢ τῆς ἑαυτοῦ πατρίδος εὐεργέτης νομισθήσεσθαι, κ τόν τε ταῦρον τὸν ἀνεθέντα μὲν ὑπὸ Ποσειδῶνος, τὴν δὲ χώραν λυμαινόμενον, ὃν πάντες οὐκ ἐτόλμων ὑπομένειν, μόνος χειρωσάμενος, μεγάλου φόβου κ μεγάλης ἀπορίας πάντας τοὺς οἰκοῦντας τὴν πόλιν ἀπήλλαξε. κ μετὰ ταῦτα Λαπίθαις σύμμαχος γενόμενος, κ στρατευσάμενος ἐπὶ κενταύρους τοὺς διφυεῖς, οἳ κ τάχει κ ῥώμῃ κ τόλμῃ διενεγκόντες, τὰς μὲν ἐπόρθουν, τὰς δὲ ἔμελλον, ταῖς δὲ ἠπείλουν τῶν πόλεων, τούτους μάχῃ νικήσας, εὐθὺς μὲν αὐτῶν

τὴν

---

(24) Oggi Cadice, Isola nel mare Occidentale di rincontro appunto al Promontorio d'Ercole, che *Tolomeo* pone nelle Tavole I. e IV. dell' Affrica.

(25) Così andò la cosa, come racconta *Palefato* cap. 40. Gerione aveva de' giovani, e grossi Cani per custodia de' Buoi, tutti col nome loro, uno de' quali *Cerbero* chiamavasi, e l'altro *Oro*. Fu Oro in Tricaria da Ercole ammazzato, prima che i Buoi ne rapisse, e Cerbero dietro a' Buoi se n'andò. Avido assai d'averlo un uom di Micene, per nome Molosso, cercollo in dono ad Euristeo, e vedendoselo negato, i pastori adunò, che dentro una spelonca vicino a Tenaro rinchiusero il Cane. Euristeo mandò poi Ercole in cerca del Cane, ed egli per la Morea scor-

contrò maggiori, e più celebri, l'altro più utili, ed uffiziosi a' congiunti. Comandò a quello Euristeo di condur vacche da Eritea(24), *di portare gli Esperj pomi, di rubar* (25) *Cerbero, ed altre tali fatiche, niente all' umana società profittevoli, ma tutte di pericolo a lui stesso. E Teseo già fatto di sua ragione tali giostre intraprese, onde o de' Greci, o almen di sua Patria fosse giudicato Benefattore, e 'l Toro da Nettuno* (26) *mandato, distruttore di quel Paese, contro del quale nessun ardiva affrontarsi, solo colla robustezza delle mani superando, da gran timore, e da grande angustia tutti liberò della Grecia gli abitatori. E dopo ciò fattosi de' Lapiti* (27) *alleato, e contra i Centauri di doppia natura l'esercito conducendo, che trionfanti e per la celerità, e per la forza, e per l'ardire a qual Città davan sacco, a quale eran per darlo, a qual minacciavanlo, egli in guerra vincendogli, fiaccò loro le corna dell'* in-

rendo, finalmente al luogo arrivò, in cui dicevasi, che stato fosse nascosto; indi nella spelonca scendendo menò via Cerbero. Perchè disser gli uomini, ch' essendo Ercole per la spelonca nell' inferno calato, di là trasse il Cane.

(26) Vedi *Plutarco* nella *Vita di Teseo*.

(27) Della guerra tra' Lapiti, e' Centauri vedi *Palefat.* cap. 1., e *Diodor. Sicul.* lib. 4. *Erodoro* presso *Plutar.* pensa, che molte guerre essendosi fatte a' tempi di Teseo, egli non volle esser a parte, che di quella fatta da' Lapiti contro de' Centauri.

τὴν ὕβριν ἔπαυσεν· οὐ πολλῷ δ' ὕστερον τὸ γένος ἐξ ἀνθρώπων ἠφάνισε. περὶ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, τὸ τέρας τὸ τραφὲν μὲν ἐν Κρήτῃ, γενόμενον δὲ ἐκ Πασιφάης τῆς ἡλίου θυγατρός, ᾧ κατὰ μαντείαν δασμὸν τῆς πόλεως δὶς ἑπτὰ παῖδας ἀποστελλούσης, ἰδὼν αὐτοὺς ἀγομένους, καὶ πάνδημον προπεμπομένους ἐπὶ θάνατον ἄνομον καὶ προῦπτον, καὶ πενθουμένους ἔτι ζῶντας, οὕτως ἠγανάκτησεν, ὥσθ' ἡγήσατο κρεῖττον εἶναι τεθνάναι μᾶλλον, ἢ ζῆν αἰσχρῶς ἄρχων τῆς πόλεως τῆς οὕτως οἰκτρὸν τοῖς ἐχθροῖς φόρον ὑποτελεῖν ἠναγκασμένης. σύμπλους δὲ γενόμενος καὶ κρατίστης φύσεως, ἐξ ἀνδρὸς μὲν καὶ ταύρου μεμιγμένης, τὴν δὲ ἰσχὺν ἐχούσης οἵαν προσῆκε τὴν ἐκ σωμάτων τοιούτων συγκειμένην, τοὺς μὲν παῖδας διασώσας τοῖς γονεῦσιν ἀπέδωκεν, τὴν δὲ πόλιν, οὕτως ἀνόμου καὶ δεινοῦ καὶ δυσαπαλλάκτου προστάγματος ἠλευθέρωσεν. ἀπορῶ δέ, ὅτι χρήσωμαι τοῖς ἐπιλοίποις. ἐπιστὰς γὰρ ἐπὶ τὰ Θησέως ἔργα, καὶ λέγειν ἀρξάμενος περὶ αὐτῶν, ὀκνῶ

μὲν

(28) Era fama, che Androgeo foſſe per via d'inſidie in Attica ucciſo. Minoſſe contro degli Ateniesi s'armò, e molta ſtrage recò a quel popolo. Sene ſdegnarono anche gli Dei, e mandarono ſterilità nel Paeſe. Venne di più un' infermità negli uomini, e i fiumi ſteſſi s'inaridirono. Riſpoſe Apolline, che, placa-

ingiurioso orgoglio, e non molto di poi tutta la schiatta loro sulla terra distrusse: A questi tempi vedendo condotti ad un mostro educato in Creta (28), *nato da Pasifae figlia del Sole, giusta il solito tributo della nostra Città, quattordici bambini, accompagnati dal popol tutto ad una morte evidente, ed ingiusta, e vedendogli piangere ancor vivi, cotanto se ne sdegnò, che piuttosto credette di dover morire, che vergognosamente vivere Arconte* (29) *d'una Città, che pur sofferìa di pagare a' nemici un così miserabil tributo. Entrato egli a parte della navigazione, superò da prima quella natura mista d'uomo,* (30) *e di toro, e tal robustezza avente, quale appunto convienfi ad un composto di questi corpi; di poi i salvati bambini a' lor genitori restituì, liberando la Città in tal guisa dall' empio, gravoso, e inevitabil Decreto. Ma io dubito intanto a qual consiglio appigliarmi! Perciocchè giunto alle azioni di Teseo, e d'esse a parlar cominciando, non ho coraggio d abbandonar l'impresa, e di passar sotto*

to Minosse, sarebbonsi anche gli Dei acchetati. Pensarono dunque gli Ateniesi di patteggiar con Minosse questo sanguinoso tributo di sette fanciulli, ed altrettante zitelle. Vedi *Plutar. Vit. di Tes.*

(29) Nove erano i Signori d'Atene: sei Tesmoteti, l'*Arconte*, il Re, il Polemarco. Vedi *Svida* alla voce Ἄρχων.

(30) Del Minotauro dice *Euripide* Σύμμικτον εἶδος κα-ποφώλιον βρέφος; ed altrove: Ταύρου μεμίχθαι καὶ βροτοῦ διπλῇ φύσει.

μὲν μεταξὺ παύσασθαι ϗ παραλιπεῖν τὴν Σκαίρωνος ϗ Κερκύονος, ϗ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων παρανομίαν, πρὸς οὓς ἀνταγωνιστὴς γενόμενος ἐκεῖνος, πολλῶν ϗ μεγάλων συμφορῶν τοὺς ἕλληνας ἀπήλλαξεν. αἰσθάνομαι δ' ἐμαυτὸν ἔξω φερόμενον τῶν καιρῶν, ϗ δέδοικα μή τισι δόξω περὶ τούτου μᾶλλον σπουδάζειν, ἢ περὶ ἧς τὴν ἀρχὴν ὑπεθέμην. ἐξ ἀμφοτέρων ὖν τούτων αἱροῦμαι, τὰ μὲν πλεῖστα παραλιπεῖν, δια τοὺς δυσκόλως ἀκροωμένους. περὶ δὲ τῶν ἄλλων ὡς ἂν δυνώμαι συντομώτατα διελθεῖν· ἵνα τὰ μὲν ἐκείνοις τὰ δ' ἐμαυτῷ χαρίσωμαι, ϗ μὴ παντάπασιν ἡττηθῶ, τῶν εἰθισμένων φθονεῖν, ϗ τοῖς λεγομένοις ἅπασιν ἐπιτιμᾶν. τὴν μὲν ὖν ανδρείαν ἐν τούτοις ἐπεδείξατο τοῖς ἔργοις, ἐν οἷς αὐτὸς καθ' ἑαυτὸν ἐκινδύνευσε, τὴν δ' ἐπιστήμην ἣν εἶχε πρὸς τὸν πόλεμον ἐν ταῖς μαχαις, ἐν αἷς μεθ' ὅλης τῆς πόλεως ἠγωνίσατο. τὴν δ' εὐσέβειαν τὴν πρὸς τοὺς θεούς, ἔν τε ταῖς

ἀδρα-

(31) Era costui un assassino di strada, che obbligava i viandanti a lavarsi i piedi, mentr'egli co' calci gli gettava poi crudelmente nel mare. Ma gli Scrittori di Megara pretendono, che *Scirone* nè fosse ladro, nè uom crudele, ἀλλὰ λῃστῶν μὲν κολαστὴν, ἀγαθῶν δὲ ϗ δικαίων οἰκεῖον ἀνδρῶν ϗ φίλον. Così *Plutarco*, il quale racconta, che fu Scirone da Teseo precipitato giù dalle pietre; e *Diodor. Sicul.* lib. 4., che dice il medesimo, asserisce di più, che in queste pietre, dal di lui nome chiamate *Scironidi*, egli era solito di soggiornare.

to silenzio la crudeltà di Scirone (31), *e di Cercione* (32), *e d'altri tali, contro di cui fattosi egli Antagonista, a molte, e tutte grandi calamità i Greci sottrasse. Ma d'altra parte io mi sento fuor de' termini trasportato, e temo, che sembri ad alcuni, ch' io abbia maggior cura di lui, che di quella stessa, da me fatta segno del mio ragionare. Dunque dall' una, e dall' altra di queste ragioni angustiato, molte cose lascerò da parte in grazia di coloro, che mal volentieri le sentirebbero: e 'l rimanente proccurerò d'accennare colla maggior brevità, che mi sia possibile. Ora per accordar a lor qualche cosa, ed appagare in parte me stesso, tenterò di non restare al di sotto di chi è pur solito invidiare, e non far conto di ciò, che alcun dice. Teseo adunque mostrò fortezza in quell' opere, nelle quali solamente se stesso a' pericoli assoggettò; mostrò di saper l'arte della guerra in quelle pugne, che unito a tutta la Città intraprese; mostrò divozione verso gli Dii*

---

(32) Fu egli vinto ad Eleusine nella lotta da Teseo, come s'ha da *Plutarco*, e da *Diodoro* lib. 4., il quale asserisce essere stato questo il delitto di lui, che venendo alla lotta cogli Ospiti, in fin gli uccideva. Di qui prende Momo occasione di così parlar a Giove presso *Luciano* Ζεὺς τραγῳδός: *Dunque se Teseo da Trezene venuto ad Atene non avesse nel viaggio ucciso i malefici, quanto a te, e alla tua providenza, viverebbero ancora gl' insolenti assassini di strada* Scirone, *Pitiocampte*, Cercione, *ed altri*. E così poi bizzarramente continova a lodar Teseo, ed Euristeo.

ἀδράςῳ καὶ τοῖς τῶν παίδων τῶν ἡρακλέους ἱκετείαις· τοὺς μὲν γὰρ μάχῃ νικήσας, Πελοποννησίους διέσωσε. τῷ δὲ τοὺς ὑπὸ τὴν Καδμείαν τελευτήσαντας, βίᾳ Θηβαίων θάψαι παρέδωκε, τὴν δὲ ἄλλην ἀρετὴν καὶ τὴν σωφροσύνην ἔν τε τοῖς προειρημένοις, καὶ μάλιςα ἐν οἷς τὴν πόλιν διῴκησεν. ὁρῶν γὰρ τοὺς βίᾳ τῶν πολιτῶν ἄρχειν ζητοῦντας, ἑτέροις δουλεύοντας, καὶ τοὺς ἐπικινδύνων τὸν βίον τοῖς ἄλλοις καθιςάντας, αὐτοὺς περιδεῶς ζῶντας, καὶ πολεμεῖν ἀναγκαζομένους, μετὰ μὲν τῆς πόλεως πρὸς τοὺς ἐπιςρατευομένους, μετ' ἄλλων δέ τινων, πρὸς τοὺς συμπολιτευομένους. ἔτι δὲ συλῶντας μὲν τὰ τῶν θεῶν, ἀποκτεινύντας δὲ τοὺς βελτίςους τῶν πολιτῶν, ἀπιςοῦντας δὲ τοῖς οἰκειοτάτοις, οὐδὲν δὲ ἀθυμότερον ζῶντας τῶν ἐπὶ θανάτῳ συνειλημμένων, ἀλλὰ τὰ ἔξω ζηλουμένους, αὐτοὺς δὲ παρ' αὐτοῖς μᾶλλον τῶν ἄλλων λυπουμένους. τί γάρ ἐςιν ἄλγιον, ἢ ζῆν ἀεὶ δεδιότα, μή τις αὐτὸν τῶν παρεςώτων ἀποκτείνῃ, καὶ μηδὲν ἧττον φοβούμενον τοὺς φυλάττοντας,

(33) E' nota l'iſtoria della ſpedizione d'Adraſto contro d'Eteocle, il quale a Polinice fratel ſuo negava la dovuta porzion del regno. Vedine *Diodoro Sicul.* lib. 4

(34) *Iſocrate* ſteſſo nel *Panegirico* dà ſpiegazione al paſſo preſente. *Vennero*, dic' egli, *anche i figliuoli d'Ercole*, *e poco prima di loro* Adraſto, *figlio di Talao*, *e Re degli Argivi*. *Non potendo egli nella ſpedizione Tebana portar via dopo la ſconfitta i cadaveri degli uccisi ſotto Cadmea*, *chieſe dalla noſtra Città*, *che moſſaſi a*

Dii nelle suppliche d'Adrasto (33), *e de' Figliuoli d'Ercole* (34). *Posciachè gli uni in battaglia superati avendo, a quelli del Peloponneso la perdonò: e gli altri estinti sotto Cadmea volle ad onta de' Tebani restituire, perchè fossero seppelliti. Mostrò eziandio qualche altra virtù, per cagion d'esempio prudenza non pure nelle predette cose, ma in quelle eziandio, che al regolamento appartenevano della Patria. Imperciocchè osservando, che alcuni de' Cittadini stanchi di servire s'industriavano di comandare, che alcuni rendevano la vita altrui piena d'incomodi, e di perigli, mentr' essi vivean sempre in timore, e che sforzati erano di combattere contr' a gente nemica, e straniera coll' ajuto de' Cittadini stessi, o con truppe d'altro Paese contro degli stessi Cittadini; che di più spogliavano i templi de' Numi, che i migliori del popolo uccidevano, che diffidavano delle persone più familiari, e che niente più vivevan essi d'animo tranquillo di quello facessero i condannati a morte, fortunati all' apparenza, ma in realtà più d'ogn' altro dolenti, giacchè più trista cosa non v'ha, che viver sempre in timore d'esser ucciso da' suoi domestici, e non meno*

---

compassione delle comuni disgrazie, recassegli ajuto, nè lasciasse giacer insepolti coloro, che restati eran sul campo, a dispetto dell' antica consuetudine, e delle patrie leggi. E i figli d'Ercole *nel fuggir che facevano dal nemico Euristeo, nulla curandosi dell' altre Città, che non potevano rimedio dare alle loro disgrazie, pensarono di ricorrere alla nostra sola* ec.

τας, ἢ τοὺς ἐπιβουλεύοντας; τούτων ἁπάντων καταφρονήσας
καὶ νομίσας οὐκ ἄρχοντας, ἀλλὰ νοσήματα τῶν πόλεων εἶναι
τοὺς τοιούτους, ἀπέδειξεν ὅτι ῥᾴδιόν ἐστιν ἅμα τυραννεῖν, καὶ μη-
δὲν χεῖρον διακεῖσθαι τῶν ἐξ ἴσου πολιτευομένων. καὶ πρῶτον
μὲν τὴν πόλιν σποράδην καὶ κατὰ κώμας οἰκοῦσαν εἰς ταυτὸν
συναγαγὼν τηλικαύτην ἐποίησεν, ὥστ᾽ ἔτι καὶ νῦν ἀπ᾽ ἐκείνου
τοῦ χρόνου μεγίστην τῶν ἑλληνίδων εἶναι. μετὰ δὲ ταῦτα, κοι-
νὴν τὴν πατρίδα καταστήσας, καὶ τὰς ψυχὰς τῶν πολιτευομέ-
νων ἐλευθερώσας, ἐξ ἴσου τὴν ἅμιλλαν αὐτοῖς περὶ τὴν
ἀρχὴν ἐποίησε, πιστεύων μὲν ὁμοίως αὐτῶν προέξειν ἀσκούν-
των, ὥσπερ ἀμελούντων. εἰδὼς δὲ τὰς τιμὰς ἡδίους οὔσας
τὰς παρὰ τῶν μέγα φρονούντων, ἢ τὰς παρὰ τῶν δουλευόντων,
τοσούτου ἐδέησεν ἀκόντων τι ποιεῖν τῶν πολιτῶν, ὥσθ᾽ ὁ μὲν
τὸν δῆμον καθίστη κύριον τῆς πολιτείας, οἱ δὲ μόνον αὐτὸν ἄρ-
χειν ἠξίουν, ἡγούμενοι πιστοτέραν καὶ κοινοτέραν εἶναι τὴν
ἐκείνου μοναρχίαν, τῆς αὑτῶν δημοκρατίας. οὐ γὰρ ὥσπερ ἕτε-
ροι τοὺς μὲν πόνους ἄλλοις προσέταττε, τῶν δ᾽ ἡδονῶν αὐτὸς
μόνος ἀπέλαυεν, ἀλλὰ τοὺς μὲν κινδύνους ἰδίους ἐποιεῖτο,
τὰς δ᾽ ὠφελείας, ἅπασιν εἰς τὸ κοινὸν ἀπεδίδου, καὶ γάρ
τοι διετέλεσε τὸν βίον οὐκ ἐπιβουλευόμενος, ἀλλ᾽ ἀγαπώμε-
νος.

no dover guardarsi da' Custodi, che dagli insidiatori; egli tutto ciò osservando, e giudicati costoro non Principi, ma peste della Città, diede a vedere, che più agevole ad un medesimo tempo è il comandare, e non essere di peggior condizione degli altri Cittadini, che ad una stessa legge ubbidivano. E in primo luogo la dispersa Città, e in varie Ville divisa, tutta unita rendendo, cotanto illustrò, che da quel tempo fino a' dì nostri si mantenne la maggior della Grecia. E formatala di poi comune Patria, liberando gli animi del popolo dalle primiere angustie, fece, che a tutti nella contesa delle onorevoli Cariche aperta fosse la strada, credendo, che in egual modo egli avrebbe lor sovrastato, se in esercizio si fossero mantenuti, come se neghittosi rimasti fossero. Di più comprendendo più soavi esser gli onori, che da persone d'eccelso merito, di quelli, che da persone assoggettate derivano, tanto s'astenne di far qualche cosa ad onta de' Cittadini, che anzi risolse di costituire il popolo Padrone della Repubblica, mentr' essi al contrario lui solo credettero degno di comandare, ben persuasi, che più fedele, e più comune stata sarebbe la di lui monarchia, che il popolare di lor governo. Che non era egli già di tal natura, che comandasse altrui la fatica, ed egli intanto alle delizie s'abbandonasse: ma suoi faceva prima i pericoli, e cogli altri tutti ne divideva i vantaggi. E così amato da ognuno chiuse i bei giorni, senza vedersi da veruno insidiato. Nè

per

ιος, οὐδ' ἐπακτῷ δυνάμει τὴν ἀρχὴν διαφυλάττων, ἀλ-
λὰ τῇ τῶν πολιτῶν εὐνοίᾳ δορυφορούμενος· τῇ μὲν ἐξουσίᾳ
τυραννῶν, ταῖς δ' εὐεργεσίαις δημαγωγῶν. οὕτω γὰρ νομίμως
καὶ καλῶς διῴκει τὴν πόλιν, ὥστ' ἔτι καὶ νῦν ἴχνος τῆς ἐκεί-
νου πρᾳότητος, ἐν τοῖς ἤθεσιν ἡμῶν καταλελεῖφθαι. τὴν δὲ
γεννηθεῖσαν μὲν ὑπὸ Διὸς, κρατήσασαν δὲ τοιαύτης ἀρετῆς καὶ
σωφροσύνης, πῶς οὐκ ἐπαινεῖν χρὴ καὶ τιμᾶν; καὶ νομίζειν
πολὺ τῶν πώποτε γενομένων διενεγκεῖν; οὐ γὰρ δὴ μάρτυρά
γε πιστότερον, οὐδὲ κριτὴν ἱκανώτερον ἕξομεν ἐπαγαγέσθαι,
περὶ τῶν Ἑλένῃ προσόντων ἀγαθῶν, τῆς Θησέως διανοίας. ἵνα
δὲ μὴ δοκῶ περὶ τὸν αὐτὸν τόπον δι' ἀπορίαν διατρίβειν,
μηδ' ἀνδρὸς ἑνὸς δόξῃ καταχρώμενος ἐπαινεῖν αὐτὴν, βούλο-
μαι καὶ περὶ τῶν ἐχομένων διελθεῖν. μετὰ γὰρ τὴν Θησέως
εἰς ᾅδου κατάβασιν, ἐπανελθούσης αὐτῆς εἰς Λακεδαίμονα,
καὶ πρὸς τὸ μνηστεύσασθαι λαβούσης ἡλικίαν, ἅπαντες οἱ τό-
τε βασιλεύοντες, καὶ δυναστεύοντες ἐν ταῖς πόλεσι, τὴν αὐτὴν
γνώμην ἔσχον περὶ αὐτῆς. ἐξὸν γὰρ αὐτοῖς λαμβάνειν ἐν
ταῖς αὑτῶν πόλεσι γυναῖκας τὰς πρωτευούσας, ὑπεριδόντες
τοὺς οἴκοι γάμους, ἦλθον ὡς ἐκείνην μνηστεύσοντες. οὔπω δὲ
κεκριμένου τοῦ μέλλοντος αὐτῇ συνοικεῖν, ἀλλ' ἔτι κοινῆς τῆς
τύχης οὔσης, οὕτω πρόδηλος ἦν ἅπασιν ἀνθρώποις ἐσομένη
περιμάχητος, ὥστε συνελθόντες πίστεις ἔδοσαν ἀλλήλοις,

ἢ μὲν

per conservarsi il principato ebbe duopo ricorrere a straniere potenze, ma sempre ebbe d'intorno satelliti per benevolenza de' Cittadini, Signor del popolo per l'autorità, eguale agli altri per sua generosità. Tanto veramente a norma delle leggi, e con tanta onestade la Città nostra governò, che ancora un vestigio è rimasto ne' nostri istituti della di lui mansuetudine. Ma la virtuosa cotanto, e prudente figlia di Giove come non è forza lodare, ed onorare, e molto più eccellente de' posteri tutti giudicare? Più fedel testimonio in verità non abbiamo, nè Giudice possiam trovare più adatto, intorno alle prerogative d'Elena, dello stesso giudizio di Teseo. Ma perchè non si creda, che per iscarsezza d'encomi io me la passi con sì fatta figura, per cui abusandomi della gloria d'un uomo solo, le lodi imprenda di lei, voglio altresì nelle cose, che rimangono a dire, alquanto intrattenermi. Dopo la discesa di Teseo all'inferno, ritornando Ella in Isparta, ed in età già pronta alle nozze, tutti que', che regnavano allora, potenti nelle Città, si conformarono a Teseo nel discernimento del di lei merito. Imperciocchè avendo eglino la facoltà di prender Donne considerate le prime nelle loro Città, niente curandosi delle nozze in Patria, vennero a questa coll'animo di sposarla. Nè deliberato ancora, chi dovesse a lei congiungersi, e comune essendo per anco la fortuna di ciascheduno, siccome d'altra parte evidente una vicina guerra tra loro, tutti d'accordo si dieron

ἣ μὲν βοηθήσειν, εἴ τις ἀποστεροίη τὸν ἀξιωθέντα λαβεῖν
αὐτήν· νομίζων ἕκαστος ταύτην τὴν ἐπικουρίαν ἑαυτῷ παρα-
σκευάζειν. Τῆς μὲν οὖν ἰδίας ἐλπίδος, πλὴν ἑνὸς ἀνδρὸς
ἅπαντες ἐψεύσθησαν· τῆς δὲ κοινῆς δόξης ἣν ἔσχον περὶ ἐκεί-
νης οὐδεὶς αὐτῶν διήμαρτεν. Οὐ πολλῷ γὰρ χρόνῳ διελθόν-
τος καὶ γενομένης ἐν θεαῖς περὶ κάλλους ἔριδος, ἧς Ἀλέξαν-
δρος ὁ Πριάμου κατέστη κριτής, καὶ διδούσης Ἥρας μὲν ἁπά-
σης αὐτῷ βασιλείαν τῆς Ἀσίας, Ἀθηνᾶς δὲ κρατεῖν ἐν πολέ-
μοις, Ἀφροδίτης δὲ τὸν γάμον τῆς Ἑλένης, οὐ μὲν σωμάτων
εὖ δυνηθεὶς λαβεῖν διάγνωσιν, ἀλλ' ἡττηθεὶς τῆς τῶν θεῶν
ὄψεως, τῶν δὲ δωρεῶν ἀναγκασθεὶς γενέσθαι κριτής, εἵλετο
τὴν οἰκειότητα τῆς Ἑλένης, ἀντὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων, οὐ
πρὸς τὰς ἡδονὰς ἀποβλέψας, καίτοι καὶ τοῦτο τοῖς εὖ φρονοῦσι
πολλῶν αἱρετώτερόν ἐστιν, ἀλλ' ὅμως οὐκ ἐπὶ τοῦθ' ὥρμησεν,
ἀλλ' ἐπεθύμησε Διὸς γενέσθαι καὶ κληθῆναι κηδεστής, νομίζων
πολὺ μείζω καὶ καλλίω ταύτην εἶναι τὴν τιμὴν, ἢ τὴν τῆς
Ἀσίας βασιλείαν, καὶ μεγάλας μὲν ἀρχὰς καὶ δυναστείας, καὶ
φαύλοις ἀνθρώποις ποτὲ παραγενήσεσθαι, τοιαύτης δὲ γυναι-
κὸς, οὐδένα τῶν ἐπιγιγνομένων ἀξιωθήσεσθαι. πρὸς δὲ τούτοις
οὐδὲν ἂν κάλλιον κτῆμα καταλιπεῖν τοῖς παισὶν, ἢ παρα-
σκευάσας αὐτοῖς, ὅπως καὶ πρὸς πατρὸς καὶ πρὸς μητρὸς,
ἀπὸ

ron parola di prestarsi vicendevole ajuto in caso, che alcuno pensato avesse di soverchiare chi ne fosse giudicato degno, avvisandosi ognuno di provvedere in tal guisa a sè stesso, avvegnachè tutti, a riserva d'un solo, ingannati fossero da una privata speranza. Nè alcun di loro andò lontano dal vero intorno alla comune opinione, che d'essa avevano concepita. Poichè quindi a non molto, insorta sul punto di bellezza fra Dee contesa, della quale fu Alessandro figliuol di Priamo Giudice costituito, e promettendogli Giunone l'impero dell' Asia tutta, la vittoria nelle guerre Minerva, e Venere le nozze d'Elena, come un pieno giudizio non poteva prender de' corpi, abbagliato dalla presenza di quelle Dive, fu obbligato ad esser Giudice de' doni promessi, e a fronte d'ogn' altra cosa scelse la dimora con Elena, non pel diletto solo, che quindi ne avrebbe tratto, ancorchè ciò al parere d'alcuni savj è una cosa di molt' altre più desiderabile; ma egli ebbe in animo di farsi, e d'esser chiamato parente di Giove. Così con questa elezione si persuase, che molto più onesto fosse, e considerabile sì fatto onore, che 'l regno d'Asia, che i grandi Principati, che le potenze, le quali talvolta dagli uomini di nessun conto son possedute; quand' al contrario veruno de' posteri non avrebbe mai potuto reputarsi degno d'una tal Donna. Bensì comprendeva, che maggior bene non avrebbe potuto a' suoi figlj lasciare, che apprestar loro cagione di vantarsi, d'esser eglino per canto paterno,

 e ma-

ἀπὸ Διὸς ἔσονται γεγονότες. ἠπίστατο γὰρ τὰς μὲν ἄλλας εὐτυχίας, ταχέως μεταπιπτούσας, τὴν δὲ εὐγένειαν, ἀεὶ τοῖς αὐτοῖς παραμένουσαν, ὥστε ταύτην μὲν τὴν αἵρεσιν, ὑπὲρ ἅπαντος τοῦ γένους ἔσεσθαι, τὰς δ' ἑτέρας δωρεάς, ὑπὲρ τοῦ χρόνου μόνου τοῦ καθ' ἑαυτόν. τῶν μὲν οὖν εὖ φρονούντων, οὐδεὶς ἂν τοῖς λογισμοῖς τούτοις ἐπιτιμήσειεν. τῶν δὲ μηδὲν πρὸ τοῦ πράγματος ἐνθυμουμένων, ἀλλὰ τὸ συμβαῖνον μόνον σκοπούντων, ἤδη τινὲς ἐλοιδόρησαν αὐτόν, ὧν τὴν ἄνοιαν, ἐξ ὧν ἐβλασφήμησαν περὶ ἐκείνου, ῥᾴδιον ἅπασι καταμαθεῖν. πῶς γὰρ οὐ καταγέλαστον πεπόνθασιν, εἰ τὴν ἑαυτῶν φύσιν ἱκανωτέραν εἶναι νομίζουσι, τῆς ὑπὸ τῶν θεῶν προκριθείσης; οὐ γὰρ δὴ περὶ ὧν εἰς τοσαύτην φιλονεικίαν κατέστησαν, τὸν τυχόντα διαγνῶναι κύριον ἐποίησαν. ἀλλὰ δῆλον ὅτι τοσαύτην ἔσχον σπουδὴν κριτὴν ἐκλέξασθαι τὸν βέλτιστον, ὅσην περὶ αὐτοῦ τοῦ πράγματος ἐπιμέλειαν ἐποιήσαντο. χρὴ δὲ σκοπεῖν, ὁποῖός τις ἦν, καὶ δοκιμάζειν αὐτόν, οὐκ ἐκ τῆς ὀργῆς τῶν ἀποτυχουσῶν, ἀλλ' ἐξ ὧν ἅπασαι βουλευσάμεναι, προείλοντο τὴν ἐκείνου διάνοιαν. κακῶς μὲν γὰρ παθεῖν ὑπὸ τῶν κρειττόνων, οὐδὲν κωλύει καὶ τοὺς μηδὲν ἐξημαρτηκότας. τοιαύτης δὲ τιμῆς τυχεῖν, ὥστε θνητὸν ὄντα, θεῶν γενέσθαι κριτήν, οὐχ οἷόν τε μὴ οὐ τὸν

πολὺ

e materno da Giove discesi. Conosceva, che l'altre fortune sarebbero con celerità svanite, ma che la nobiltà sarebbe loro eternamente rimasa. Vedeva, che questa elezione vantaggio a tutta la stirpe recato avrebbe, ma gli altri doni sarebbono al più durati fino all'età de' suoi figlj. I quai sentimenti poi da nessuna mente aggiustata a lui furono rimproverati, ancorchè tra coloro, i quali sull' apparenza delle azioni si fermano, e niente passano avanti coll' immaginazione all' esito delle cose fosservi alcuni, che si facevan beffe di lui, mostrando di leggieri il poco lor senno dalla natura delle maldicenze, che adoperavano. Come mai per verità più ridevoli potean rendersi, che giudicando i loro discernimenti più acuti di quell'ingegno, che ad una sì alta impresa fu da' Numi trascelto? Nè già è da credersi, che sovra la detta contesa abbiano a qualunque del popolo dato autorità di giudicare, ma egli è ben manifesto, che tutt' ebbero quella sollecitudine d'appoggiarsi ad un ottimo Giudice, che pur mostrarono in così ardua impresa d'avere. Egli è dunque mestieri di considerare chi egli fosse, e di conoscerlo non dalla passion delle Dee, che vinte rimasero, ma dalla scelta, che tutte d'accordo ferono del di lui giudizio. Poichè non è da stupirsi, se talora da più potenti persone a torto riceve calunnie chi non peccò. Ma che un mortale sia a parte d'un tanto onore, quanto è quello d'esser fatto giudice di Dee, questo non può altramente, che ad un uomo di singolar

πολὺ τῇ γνώμῃ διαφέροντα· θαυμάζω δ' εἴ τις οἴεται κακῶς βεβουλεῦσθαι τὸν μετὰ ταύτης ζῆν ἑλόμενον, ἧς ἕνεκα πολλοὶ τῶν ἡμιθέων ἀποθνήσκειν ἠθέλησαν. πῶς δ' οὐκ ἂν εἴη ἀνόητος, εἰ τὰς θεὰς εἰδὼς περὶ κάλλους φιλονικούσας, αὐτὸς κάλλους κατεφρόνησε, καὶ μὴ ταύτην ἐνόμισε μεγίστην εἶναι τῶν δωρεῶν, περὶ ἧς κἀκείνας ἑώρα μάλιστα σπουδαζούσας; τίς δ' ἂν τὸν γάμον τὸν Ἑλένης ὑπερεῖδεν, ἧς ἁρπασθείσης, οἱ μὲν Ἕλληνες οὕτως ἠγανάκτησαν, ὥσπερ ὅλης τῆς Ἑλλάδος πεπορθημένης, οἱ δὲ βάρβαροι τοσοῦτον ἐφρόνησαν, ὅσον περ ἂν εἰ πάντων ἡμῶν ἐκράτησαν; δῆλον δ' ὡς ἑκάτεροι διετέθησαν. πολλῶν γὰρ αὐτοῖς πρότερον ἐγκλημάτων γενομένων, περὶ μὲν τῶν ἄλλων, ἡσυχίαν ἦγον, ὑπὲρ δὲ ταύτης τοσοῦτον συνεστήσαντο πόλεμον, οὐ μόνον τῷ μεγέθει τῆς ὀργῆς, ἀλλὰ καὶ τῷ μήκει τοῦ χρόνου, καὶ τῷ πλήθει τῶν παρασκευῶν, ὅσος οὐδεὶς πώποτε γέγονεν. ἐξὸν δὲ, τοῖς μὲν ἀποδοῦσιν Ἑλένην ἀπηλλάχθαι τῶν παρόντων κακῶν, τοῖς δ' ἀμελήσασιν ἐκείνης ἀδεῶς οἰκεῖν τὸν ἐπίλοιπον χρόνον, οὐδέτεροι ταῦτ' ἠθέλησαν, ἀλλ' οἱ μὲν περιεώρων, καὶ πόλεις ἀναστάτους γινομένας, καὶ τὴν χώραν πορθουμένην, ὥστε μὴ προϊ-

προϊ-

talento, avvenire. Io mi ſtupiſco pertanto, che alcuno diſapprovato abbia l'elezion da lui fatta di vivere con quella Donna, in grazia di cui già molti Semidei avevan voluto morire. O come piuttoſto egli non ſarebbe ſtato di poco giudizio, ſe vedendo le Dee tra loro in conteſa per la bellezza, egli la bellezza ſprezzata aveſſe, e non giudicato eſſer queſta il maggiore di tutti i doni, intorno a cui comprendevale sì fortemente appaſſionate? E chi mai le nozze d'Elena non avrebbe curate, il di cui rapimento cotanta indegnazione cagionò a' Greci, quanta, ſe tutta la Grecia deſtrutta foſſe, e tanta ſuperbia a' Barbari, quanta, ſe di tutti noi altri ſi foſſero impadroniti. E' però aſſai chiaro ciò, che gli uni e gli altri ebbero in mente: imperciocchè eſſendoſi per molte ingiurie ſcambievolmente provocati, ſul rimanente fecero tregua, e guerra per queſta ſola intrapreſero, non pure per la grandezza dello ſdegno, ma eziandio per la lunghezza del tempo, e per la moltitudine degli apparati, (35) quale per anco non era avvenuta. E benchè gli uni colla reſtituzione d'Elena ſene ſarebbero agevolmente liberati, e gli altri non facendone ſtima ſarebbero nel rimanente del tempo ſecuramente viſſuti, neſſun di loro ciò volle, ma quelli ſopportarono in pace di veder le Città atterrate, e ſaccheg-

(35) Dicon però, che foſſero aſſai maggiori gli eſerciti di Nino, e di Semiramide, e iſteſſamente degl' Iſraeliti, quando fuggiron d'Egitto.

προέσθαι αὐτὴν τοῖς Ἕλλησιν. οἱ δ' ἥρωες μένοντες ἐπὶ τῆς
ἀλλοτρίας κατεγήρασκον, καὶ μηδέποτε τὰς ἑαυτῶν ἰδεῖν
μᾶλλον, ἢ ἐκείνην καταλιπόντες, εἰς τὰς ἑαυτῶν πατρίδας
ἐπανελθεῖν, καὶ ταῦτ' ἐποίουν, οὐχ ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου καὶ Μενε-
λάου φιλονεικοῦντες, ἀλλ' οἱ μὲν ὑπὲρ τῆς Ἀσίας, οἱ δὲ ὑπὲρ
τῆς Εὐρώπης· νομίζοντες ἐν ὁποτέρᾳ τὸ σῶμα τὸ ἐκείνης
κατοικήσει, ταύτην τὴν χώραν εὐδαιμονεστέραν ἔσεσθαι. το-
σοῦτος δ' ἔρως ἐνέπεσε τῶν πόνων καὶ τῆς στρατιᾶς ἐκείνης, οὐ
μόνον τοῖς Ἕλλησι καὶ τοῖς βαρβάροις, ἀλλὰ καὶ τοῖς θεοῖς, ὥ-
στε οὐδὲ τοὺς ἐξ αὐτῶν γεγονότας ἀπέτρεψαν τῶν ἀγώνων
τῶν περὶ Τροίαν, ἀλλὰ Ζεὺς μὲν προειδὼς τὴν Σαρπηδόνος
εἱμαρμένην, Ἠὼς δὲ τὴν Μέμνονος, Ποσειδῶν δὲ τὴν Κύκνου,
Θέτις δὲ τὴν Ἀχιλλέως, ὅμως αὐτοὺς συνεξώρμησαν καὶ συν-
εξέπεμψαν, ἡγούμενοι κάλλιον αὐτοῖς εἶναι τεθνάναι μαχομέ-
νοις περὶ τῆς Διὸς θυγατρὸς μᾶλλον, ἢ ζῆν ἀπολειφθεῖσι
τῶν περὶ ἐκείνης κινδύνων. καὶ τί δεῖ θαυμάζειν ἃ περὶ τῶν
παίδων ἔγνωσαν; αὐτοὶ γὰρ πολὺ μείζω καὶ δεινοτέραν ἐποιή-
σαντο τὴν παράταξιν τῆς πρὸς τοὺς Γίγαντας αὐτοῖς γενομένης·
πρὸς μὲν γὰρ ἐκείνους μετ' ἀλλήλων ἐμαχέσαντο. περὶ δὲ
ταύτης

(36) Figlio di Giove, e di Laodamia; fu ammazzato da Patroclo.

(37) Figlio dell'Aurora, e di Titone; restò uccise da Achille.

(38) Figlio di Nettuno, e di Calice, secondo *Igino* fav. 157.

(39) Figlio di Peleo, e di Tetide, della cui morte, sebben taciuta da Omero, fa menzione *Q. Smirneo*, dicendo, che fu saettato da

giato il Paese, prima che farne restituzione; Questi poi elessero d'invecchiare nell' altrui terreno, e di non più vedere i lor figlj, piuttosto che abbandonandola fare alla Patria ritorno. Nè già à tanto s'accinsero per guerreggiare in favor d'Alessandro, o di Menelao, mà quelli per l'Asia tutta, questi per tutta l'Europa, giudicando, che dovunque il bel corpo di lei soggiornasse, più fortunato il Paese sarebbene divenuto. Anzi non solamente i Greci, e' Barbari tanto presero per lei amore alle fatiche, e à questa spedizione; ma i Numi stessi, che risparmiare i loro Figlj non vollero da' combattimenti d'intorno a Troja: che sebben Giove prevedesse il rio destin di Sarpedone (36), *l'Aurora di Mennone* (37), *Nettun di Cigno* (38), *e Teti d'Achille* (39), *cogli altri però gli armarono, e unitamente alla guerra mandarongli, stimando, che più bella impresa farebbero morendo in battaglia per la Figlia di Giove, che vivendo lontani da' pericoli, che potevano per lei incontrare. E qual ragione di farsi maraviglia del destin de' Figlj, come se i Numi stessi molto maggiore, e più grave combattimento non avessero impreso mercè di lei, che nell' azione* (40) *contro de' Giganti? Poichè contr' ad essi unitamente tutti pugnarono, e in difesa di questa contro di se medesimi rivol-*

Apolline, il quale in vano lo avea consigliato di dar fine alla guerra, quando stava per vendicar la morte di Antiloco.

(40) *Diodor. Sicul* lib. 5. numera tre guerre fatte da Giove contr' a' Giganti.

ταύτης πρὸς σφᾶς αὐτοὺς ἐπολέμησαν. ἀλόγως δὲ κἀκεῖνοι ταῦτ' ἔγνωσαν, κἀγὼ τηλικαύταις ὑπερβολαῖς ἔχω χρήσασθαι περὶ αὐτῶν. κάλλους γὰρ πλεῖστον μέρος μετέσχηκεν, ὃ σεμνότατον καὶ τιμιώτατον καὶ θειότατον τῶν ὄντων ἐστί. ῥᾴδιον δὲ διαγνῶναι τὴν δύναμιν αὐτοῦ. τῶν μὲν γὰρ ἀνδρείας ἢ σοφίας ἢ δικαιοσύνης μετεχόντων, πολλὰ φανήσεται τιμώμενα μᾶλλον, ἢ τούτων ἕκαστον. τῶν δὲ κάλλους ἀπεστερημένων οὐδὲν εὑρήσομεν ἀγαπώμενον, ἀλλὰ πάντα καταφρονούμενα, πλὴν ὅσα τῆς ἰδέας ταύτης κεκοινώνηκε. καὶ τὴν ἀρετὴν διὰ τοῦτο μάλιστα εὐδοκιμοῦσαν, διότι κάλλιστον τῶν ἐπιτηδευμάτων ἐστίν. γνοίη δ' ἂν τις κἀκεῖθεν ὅσον διαφέρει τῶν ὄντων, ἐξ ὧν αὐτοὶ διατιθέμεθα πρὸς ἕκαστον αὐτῶν. τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ὧν ἂν ἐν χρείᾳ γενώμεθα, τυχεῖν μόνον βουλόμεθα. περαιτέρω δὲ περὶ αὐτῶν, οὐδὲν τῇ ψυχῇ προσπεπόνθαμεν, τῶν δὲ καλῶν ἔρως ἡμῖν ἐγγίνεται, τοσούτῳ μείζω τοῦ βουλεύσασθαι ῥώμην ἔχων, ὅσῳ πέρ καὶ τὸ πρᾶγμα κρεῖττόν ἐστι, καὶ τοῖς μὲν κατὰ σύνεσιν ἢ κατ' ἄλλο τι προέχουσι, φθονοῦμεν, ἢν μὴ τὸ ποιεῖν ἡμᾶς εὖ καθ' ἑκάστην ἡμέραν προσάγωνται, καὶ στέργειν σφᾶς αὐτοὺς ἀναγκάσωσι.

τοῖς

rivolsero l'armi. Rettamente pertanto la pensarono i Numi, ed io co' lor sentimenti posso ragionevolmente il mio discorso ingrandire: che in verità Ella fu a parte di moltissima beltà, la più venerabile, la più onorevole, la più (41) *divina cosa del Mondo. Ed è ben facile concepirne il valore: imperciocchè v' hanno assai cose, che appariscono d'onor più degne, che non quegli uomini, i quali a parte sono o della fortezza, o del sapere, o della giustizia. Ma in persone, che di beltade affatto scarseggiano, nulla ritroveremo, che ad amarle c' inviti: ed ogni cosa pur merita d esser disprezzata, che in se medesima idea di bellezza non abbia, e la virtù per questo solo al sommo grado s'innalza, ch' essa è il più bello di qualsivoglia ornamento. Forse alcuno potrà comprendere, quanto d'ogn' altro bene pregevole sia la beltà, dalla stessa disposizione, per cui a ciascuno de' begli oggetti siam tratti. Vediamo in realtà, che di qualunque altra cosa, che in uso abbiamo, da noi solo si cerca di conseguire il possesso, nè intorno alla medesima da verun' altra maggior passione è l'animo nostro agitato. Ma l'affetto alle cose belle è nato con noi, e tanto ha maggior forza d'obbligare la nostra volontà, quanto in se stessa ha la cosa più merito. Invidia portiamo a coloro, che o nel sapere, o in altre doti sono eccellenti, quando ogni giorno allettati non siamo co' benefizj, e quasi ad amargli obbligati. Ma*

delle

(41) Espressioni, che meritano compatimento in un Gentile.

τοῖς δὲ καλοῖς εὐθὺς ἰδόντες εὖνοι γιγνόμεθα, καὶ μόνους αὐτοὺς ὥσπερ τοὺς θεοὺς, οὐκ ἀπαγορεύομεν θεραπεύοντες, ἀλλ' ἥδιον δουλεύομεν τοῖς τοιούτοις ἢ τῶν ἄλλων ἄρχομεν, πλείω χάριν ἔχοντες τοῖς πολλὰ προστάττουσιν, ἢ τοῖς μηδὲν ἐπαγγέλλουσι. καὶ τοὺς μὲν ἄλλῃ τινὶ δυνάμει γιγνομένους, λοιδοροῦμεν, καὶ κόλακας ἀποκαλοῦμεν, τοὺς δὲ τῷ κάλλει λατρεύοντας, φιλοκάλους καὶ φιλοπόνους νομίζομεν εἶναι. τοσαύτῃ δ' εὐσεβείᾳ καὶ προνοίᾳ χρώμεθα περὶ τὴν ἰδέαν τὴν τοιαύτην, ὥστε καὶ αὐτῶν τῶν κεκτημένων τὸ κάλλος, τοὺς μὲν μισθαρνήσαντας καὶ κακῶς βουλευσαμένους περὶ τὴν αὐτῶν ἡλικίαν, μᾶλλον ἀτιμάζομεν, ἢ τοὺς εἰς τὰ τῶν ἄλλων σώματα ἐξαμαρτάνοντας, ὅσοι δ' ἂν τὴν αὑτῶν ὥραν διαφυλάξωσιν, ἄβατον τοῖς πονηροῖς ὥσπερ ἱερὸν ποιήσαντες, τούτους εἰς τὸν ἐπίλοιπον χρόνον τιμῶμεν, ὥσπερ τοὺς ὅλην τὴν πόλιν ἀγαθόν τι δράσαντας. καὶ τί δεῖ τὰς ἀνθρωπίνας δόξας λέγοντα διατρίβειν; ἀλλὰ Ζεὺς ὁ κρατῶν ἁπάντων, ἐν μὲν τοῖς ἄλλοις τὴν αὑτοῦ δύναμιν ἐνδείκνυται, πρὸς δὲ τὸ κάλλος ταπεινὸς γενόμενος ἀξιοῖ πλησιάζειν; Ἀμφιτρύωνι μὲν γὰρ εἰκασθεὶς ὡς Ἀλκμήνην ἦλθε, χρυσὸς δὲ ῥυεὶς, Δανάῃ συνεγένετο.

---

(42) Fu quindi generato Ercole. *Luciano* nel *Dial. tra Mercurio, e'l Sole fa*, che Mercurio racconti al Sole d'esser egli dalla Beozia mandato da Giove, che quivi avea con Alcmena soggiorno. Risponde il Sole: *Ma queste cose, o Mercurio, non si facevano al tempo di Saturno (giacchè qui siam soli), nè mai si staccava egli dal letto di Rea, nè lasciato il Cielo in Tebe dormiva* ec.

delle belle persone tantosto al primo incontro amici noi siamo, e sole, quasi altri Dii, non ci stanchiamo di venerarle, e più soave ne sembra ad esse ubbidire, che ad altri dar legge; più grati lor ci mostriamo, se molto comandano, che se per avventura nulla affatto c'impongono. Laonde se altri mai è ad alcun' altra virtù consecrato, noi siam avvezzi di motteggiarlo, e adulator lo chiamiamo: Ma coloro, che servono alla beltà noi giudichiamo pur essere uomini egualmente gentili, che industriosi. E tanta pietà, e tanta cura abbiamo della bellezza, che se alcuno tra' suoi avvenenti possessori il fiore imprudentemente ne prostituisce, più ancora siam soliti d'ingiuriarlo, che non facciam per chiunque osa su gli altrui corpi peccare. Ma chi sa conservare la propria avvenenza, rendendola, qual cosa sacra, da qualunque macchia lontana, questo in ogni tempo onoriamo, come se dell'intiera Città fosse egli benefattore. Ma che bisogno v'ha mai, ch' io mi trattenga in accennare l'opinioni degli uomini? Giove stesso onnipossente in altre cose il suo potere mostrò, ma verso la bellezza umiliatosi, non è poi schivo di volgere intorno ad essa gli affetti. Sembianza prese una volta d'Amfitrione (42), *per venire ad Alcmena. In pioggia d'oro* (43) *a Danae s'accostò; e rifugiò fatto Ci-*

(43) *Luciano* nel *Dial. tra Dori, e Teti* racconta, che Acrisio Padre di Danae, bellissima Vergine da lei custodita in un talamo di bronzo, dopochè Giove le si accostò in pioggia d'oro la fece in un' arca gettar nel mare unitamente al nato bambino.

νετο. κύκνῳ δὲ γενόμενος, εἰς τοὺς Νεμέσεως κόλπους κατέφυ-
γε. τούτῳ δὲ πάλιν ὁμοιωθεὶς, Λήδαν ἐνύμφευσεν. ἀεὶ δὲ
μετὰ τέχνης, ἀλλ' οὐ μετὰ βίας θηρώμενος φαίνεται τὰς
φύσεις τὰς τοιαύτας. τοσούτῳ δὲ μᾶλλον προτετίμηται τὸ
κάλλος παρ' ἐκείνοις ἢ παρ' ἡμῖν, ὥστε ϗ ταῖς γυναιξὶ
ταῖς ἑαυτῶν ὑπὸ τούτου κρατουμέναις συγγνώμην ἔχουσι. ϗ
πολλὰς ἄν τις ἐπιδείξειε τῶν ἀθανάτων, αἳ θνητοῦ κάλλους
ἡττήθησαν, ὧν οὐδὲ μία λαθεῖν τὸ γεγενημένον, ὡς αἰσχύνην
ἔχον, ἐζήτησεν, ἀλλ' ὡς καλῶν ὄντων τῶν πεπραγμένων, ὑμ-
νεῖσθαι μᾶλλον ἢ σιωπᾶσθαι περὶ αὐτῶν ἠβουλήθησαν. μέ-
γιστον δὲ τῶν εἰρημένων τεκμήριον. πλείους γὰρ ἂν εὕροιμεν
διὰ τὸ κάλλος ἀθανάτους γεγενημένους, ἢ διὰ τὰς ἄλλας
ἀρετὰς ἁπάσας. ὧν Ἑλένη τοσούτῳ πλέον ἔσχεν, ὅσῳ περ
ϗ τὴν ὄψιν αὐτῶν διήνεγκεν. οὐ γὰρ μόνον ἀθανασίας ἔτυ-
χεν, ἀλλὰ ϗ τὴν δύναμιν ἰσόθεον λαβοῦσα, πρῶτον μὲν
τοὺς

---

(44) Così *Igino Poeticon Astronomicon fab. 8. Jupiter eum amore inductus, Nemesin diligere cœpisset, neque ab ea, ut secum concumberet, impetrare potuisset, hac cogitatione amore est liberatus: jubet enim Venerem Aquilæ simulatam se sequi, seseque ipse in olorem vertit, & ut Aquilam fugiens ad Nemesin confugit*. Di quì poi fingono, che fosse generato il famoso uovo, che gettato da Mercurio in seno di Leda, diè poi la nascita alla bellissima Elena.

(45) Niente però dice *Isocrate* della forma di Toro presa da Giove per rapir Europa, come ha

Cigno (44) *al seno di Nemesi: Il qual aspetto nuovamente prendendo, si fe' marito di Leda* (45). *Talchè ben sempre con arte, non mai per forza apparisce d'aver egli simiglievoli nature assunte. Tanto adunque, più che da noi, è preferita la bellezza da loro, che per fino alle peccanti lor Donne son soliti di perdonarla, quand' hanno in volto bellezza. E molte alcuno potrà mostrare delle immortali Dee, che vinte furono da beltà mortale, così lontane di ciò recarsi a disdoro, o di tenere le lor passioni celate, che a guisa d'imprese leggiadre voller piuttosto vederle da altri celebrate, che messe in silenzio. Ecco di ciò, che s'è detto un argomento incontrastabile. Molto più persone noi ritroviamo fatte immortali per la bellezza, che per l'altre virtù tutte, delle quali tanto più Elena fu eccellente, quanto ancor più d'ogn' altra* (46) *ebbe avvenente l'aspetto. E per dir vero non solamente fu Ella partecipe* (47) *dell'immortalità, ma* *una*

---

fatto *Lucian. Dial.* Χαρίδημ. οὕτω δὲ ἐν εἴδει ταύρου τὴν Εὐρώπην ἁρπάζει.

(46) *Luciano* però fa, che Micillo dimandi al Gallo, servitor suo, poi trasformato in uccello, se le cose avvenute sotto Troja furono appunto, quali *Omero* le descrive. E'l Gallo risponde, ch'Elena non fu così bella, come si pensava; che aveva bensì la cervice candida, ed alta, ma ch'era vecchia, e quasi dell'età d'Ecuba; che Teseo, il qual visse all'età d'Ercole, rapitala prima in Afidne la possedè; Ercole, che già avea a memoria de' loro Padri un'altra volta preso Troja.

(47) *Euripid.* nell'ultimo Atto dell'*Oreste* la fa comparir sulla scena già fatta immortale.

τοὺς ἀδελφοὺς ἤδη κατεχομένους ὑπὸ τῆς πεπρωμένης, εἰς θεοὺς ἀνήγαγε. βουλομένη δὲ πιστὴν ποιῆσαι τὴν μεταβολήν, οὕτως αὐτοῖς τὰς τιμὰς ἐναργῶς ἔδωκεν, ὥσθ' ὁρωμένους ὑπὸ τῶν ἐν τῇ θαλάττῃ κινδυνευόντων σώζειν, οἵ τινες ἂν εὐσεβῶς αὐτοὺς ἐπικαλέσωνται. μετὰ δὲ ταῦτα Μενελάῳ τοσαύτην χάριν ἀπέδωκεν ὑπὲρ τῶν πόνων καὶ τῶν κινδύνων, οὓς δι' ἐκείνην ὑπέμεινεν, ὥστε τοῦ γένους ἅπαντος τοῦ Πελοπιδῶν διαφθαρέντος, καὶ κακοῖς ἀνηκέστοις περιπεσόντος, οὐ μόνον αὐτὸν τῶν συμφορῶν τούτων ἀπήλλαξεν, ἀλλὰ καὶ θεὸν ἀντὶ θνητοῦ ποιήσασα, σύνοικον αὑτῇ καὶ πάρεδρον εἰς ἅπαντα τὸν αἰῶνα κατεστήσατο. καὶ τούτοις ἔχω τὴν πόλιν τῶν Σπαρτιατῶν τὴν μάλιστα τὰ παλαιὰ διασώζουσαν, ἔργῳ παρασχέσθαι μαρτυροῦσαν. ἔτι γὰρ καὶ νῦν ἐν θεράπναις τῆς λακωνικῆς, θυσίας αὐτοῖς ἁγίας καὶ πατρίους ἐπιτελοῦσιν, οὐχ ὡς ἥρωσιν, ἀλλ' ὡς θεοῖς ἀμφοτέροις οὖσιν. ἐπεδείξατο δὲ καὶ Στησιχόρῳ τῷ ποιητῇ τὴν ἑαυτῆς δύναμιν. ὅτε μὲν γὰρ ἀρχόμε-

(48) Castore, e Polluce, chiamati i Gemelli, di cui *Eratostene Cireneo* Καταστερισμ. 10. *Questi son detti Dioscuri, che quanto al fraterno amore tutti gli altri vincevano. Poichè nè intorno al principato, nè in altra cosa tra lor contendevano. Giove perciò volendo, che si tenesse memoria della loro concordia, gli chiamò i Gemelli, ed amendue gli ripose tra gli astri.* Descrive quindi la giacitura degli Astri, che in numero di diciassette risplendono tra' loro corpi nel cielo.

(49) Perciò *Orazio* volendo augurare prospera navigazione in Attica al suo amico Virgilio, così ne parla alla nave *Carm. lib. I. Od. III.*

una potenza eguale a quella degli Dii ottenendo, riduſſe in primo luogo all' eſſer de' Numi i Fratelli (48), *comechè già dal Fato raggiunti. Deſiderando poi, che fede acquiſtaſſe dagli uomini il lor cangiamento, tali a lor diede manifeſti ſegni d'onore, onde foſſero ſalute a coloro, che in mezzo a' pericoli del mare* (49) *piamente gli aveſſero invocati. Oltre a ciò tanto fu grata a Menelao per le fatiche, e diſaſtri a ſuo riguardo da lui ſoſtenuti, che già eſtinta la ſchiatta tutta de' Nipoti di Pelope, e lui medeſimo a mali irremediabili già ſoggiacente, non ſolamente a quelle calamità ſottraſſe, ma Dio da mortale facendolo, e ſuo aſſeſſore, per tutta la poſterità poi traſſelo a ſeco convivere, e della famiglia di lui fece sì, che la Spartana Città, conſervatrice dell' antichiſſime coſe, rendeſſe co' fatti teſtimonianza. E ben tuttavia nel diſtretto di Terapne in Laconia, ſanti ſagrifizj s' innalzan loro co' riti paterni, non come ad Eroi, ma come a due Deità ſupreme. Anche al Poeta Steſicoro* (50) *fece ella moſtra del ſuo pote-*

O re.

Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, *lucida ſidera,*
Ventorumque regat pater &c.

Vedi l' *Idillio* di *Teocrito* intitolato Διόσκουροι.

(50) Quel buon vecchio preſſo *Dion Griſoſtomo* nell' *Orazione a' Trojani* ſi fa giuſtamente beffe di quanto qui dice *Iſocrate*. Fu però queſt' errore da *Macrobio* ammeſſo; e *Luciano* ἀληθ. ἱστορ. lib. 2. par che v' acconſenta, ove dice Στησίχορος· καὶ γὰρ καὶ ἐκεῖνον παρ' αὐτοῖς ἐθεασάμην, ἤδη τῆς Ἑλένης αὐτῷ διηλλαγμένης. Notizie di *Steſicoro* ne dà *Giovanni Tzetze* βίβλ. ἱστορ. κ2. ſenza però nulla accennarne di queſto fatto.

χόμενος τῆς ᾠδῆς ἐβλασφήμησέ τι περὶ αὐτῆς, ἀνέςη τῶν ὀφθαλμῶν ἀπεςερημένος· ἐπειδὴ δὲ γνοὺς τὴν αἰτίαν τῆς συμφορᾶς, τὴν καλουμένην παλινῳδίαν ἐποίησε, πάλιν αὐτὸν εἰς τὴν αὐτὴν φύσιν κατέςησε. λέγουσι δέ τινες ϗ τῶν Ὁμηριδῶν, ὡς ἐπιςᾶσα νυκτὸς Ὁμήρῳ προςάξαι ποιεῖν περὶ τῶν ςρατευσαμένων ἐπὶ Τροίαν, βυλομένη τὸν ἐκείνων θάνατον ζηλωτότερον, ἢ τὸν βίον τῶν ἄλλων καταςῆσαι. ϗ μέρος μέν τι ϗ διὰ τὴν Ὁμήρυ τέχνην, μάλιςα δὲ διὰ ταύτην, οὕτως ἐπαφρόδιτον ϗ παρὰ πᾶσιν ὀνομαςὴν αὐτὸ γενέσθαι τὴν ποίησιν. ὡς ὖν ϗ δίκην λαμβάνειν ϗ χάριν ἀποδῦναι δυναμένην, τὺς μὲν τοῖς χρήμασι προέχοντας, ἀναθήμασι ϗ θυσίαις ϗ ταῖς ἄλλαις προσόδοις ἱλάσκεσθαι ϗ τιμᾶν αὐτὴν χρή, τὺς δὲ φιλοσόφυς πειρᾶσθαί τι λέγειν περὶ αὐτῆς ἄξιον τῶν ὑπαρχόντων ἐκείνῃ. τοῖς γὰρ πεπαιδευμένοις πρέπει τοιαύτας ποιεῖσθαι τὰς ἀπαρχάς· πολὺ δὲ πλείω τὰ παραλελειμμένα τῶν εἰρημένων ἐςί. ϗ χωρὶς γὰρ τεχνῶν ϗ φιλοσοφιῶν ϗ τῶν ἄλλων ὠφελειῶν, ἃς ἔχοι τὶς ἂν εἰς ἐκείνην ϗ τὸν πόλεμον τὸν τρωϊκὸν ἀνενεγκεῖν, δικαίως ἂν ϗ τῦ μὴ δουλεύειν ἡμᾶς τοῖς βαρβάροις, Ἑλένην αἰτίαν εἶναι νομίζοιμεν. εὑρήσομεν γὰρ τὺς Ἕλληνας διὰ ταύτην ὁμονοήσαντας, ϗ κοινὴν ςρατείαν ἐπὶ τὺς βαρβάρυς ποιησαμένυς, ϗ τότε πρῶτον τὴν Εὐρώπην κατὰ τῆς Ἀσίας

τρό-

re, quando ſul cominciar d'un' Oda, beſtemmiato avendo contro di lei, s' alzò in un tratto privo degli occhi. Nè prima per di lei grazia la viſta riacquiſtò, che della cagione accorgendoſi di ſua ſventura, non aveſſe con oppoſto canto ſanato l'errore. Dicono di più alcuni fra' partigiani d'Omero, che preſentataſi a lui di notte, ordin gli diede di far menzion di coloro, che ſotto Troja andaron per lei coll' eſercito, volendo, che la lor morte più che la vita degli altri foſſe invidiata. E che il Poema di lui tanto leggiadro poi foſſe, e tanto nominato da tutti, cagione eſſere ſtato in parte l'artifizio d'Omero, e in parte il merito di lei. Come pertanto capace e di prender vendetta, e di recar benefizio, egli è convenevole, che co' preſenti a lei dedicati, e co' ſagrifizj, e in altre guiſe o la plachi, o l'onori, chi vuol in opere renderſi ſingolare; che i Filoſofi tentino di qualche coſa produrre non indegna di sì alto ſubbjetto; che a lei finalmente queſte primizie conſacri un uomo dato alle lettere. Sebbene molto più di quanto ho accennato è il numero delle coſe da me tralaſciate. Diede Elena impulſo al ritrovamento dell' arti, e alla ſcoperta de' Filoſofici arcani; ed a lei, e alla guerra Trojana tanti vantaggi dobbiam riferire, che pur ſentiamo; e da lei ragionevolmente la cagion riconoſcere, per cui di ſervire a' Barbari non ſiam coſtretti. Ritroverem ſenza dubbio, che ſol per queſta i Greci s'unirono, e contro de' Foreſtieri l'eſercito moſſero, e cominciò allora l'Europa ad ergere

τερόπαιον γνοίσουσιν; ἐξ ὧν τοσαύτης μεταβολῆς ἐτύχομεν; ὥστε τὸν μὲν ἐπέκεινα χρόνον, οἱ δυστυχοῦντες ἐν τοῖς βαρβάροις, τῶν ἑλληνίδων πόλεων ἠξίουν ἄρχειν. ϗ Δαναὸς μὲν ἐξ Αἰγύπτου φυγών, Ἄργος κατέσχε, Κάδμος δὲ ὁ Σιδώνιος Θηβῶν ἐβασίλευσε. Κᾶρες δὲ τὰς νήσους κατῴκουν. Πελοποννήσου ἢ συμπάσης, ὁ Ταντάλου Πέλοψ ἐκράτησε. μετ' ἐκεῖνον δὲ τὸν πόλεμον, τοσαύτην ἐπίδοσιν τὸ γένος ἡμῶν ἔλαβεν, ὥστε ϗ πόλεις μεγάλας ϗ χώραν πολλὴν ἀφελέσθαι τῶν βαρβάρων. Ἢν οὖν τινὲς βούλωνται ταῦτα ἐξεργάζεσθαι ϗ μηκύνειν, οὐκ ἀπορήσουσιν ἀφορμῆς, ὅθεν Ἑλένην ἔξω τῶν εἰρημένων ἕξουσιν ἐπαινεῖν, ἀλλὰ πολλοῖς ϗ καλοῖς ϗ καινοῖς λόγοις ἐντεύξονται περὶ αὐτῆς.

---

(51) *Diodoro Sicilian. Bibliot* lib. V. racconta, che *Danao fuggendo colle figlie da Egitto*, *poichè arrivò a Lindo di Rodi*, *accoltovi da' paesani*, *fabbricò un tempio a Minerva*, *e la statua della Dea vi consecrò In questo pellegrinaggio gli morirono in Lindo tre figlie d'epidemia. L'altre col Padre passarono ad Argo*.

(52) Che fosse Cadmo il primo Re di Tebe, anzi il primo, che introducesse nella Grecia le lettere, tutti lo raccontano i greci Storici. Che poi fosse Sidonio, o Fenice, ch'è il medesimo, si cava da' versi di *Zenodoto Stoico* addotti da *Laerzio* in *Zenone*, e da *Suida* alla voce Κάδμος, il quale sembra, che malamente ne supponga *Zenone* l'autore. I versi son questi:

Εἰ δὲ Πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος; ἦν ϗ Κάδμος Κεῖνος, ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα.

(53) *Tucidide Istor.* lib. I. 5. 8. *edit. Amsteled.* 1731. racconta pure di que' della Caria, che vivevano co' latrocinj, e che la maggior parte occupavano delle lor Isole.

monumenti ad onta dell' Asia, del che tanta mutazione a noi avvenne, che, se prima di quell' età degni eran fatti i più infelici tra' Barbari di comandare alle Greche Città, e Danao (51) dall' Egitto fuggendo Argo occupò, e regnò in Tebe Cadmo (52) Sidonio, e quei di Caria (53) le nostre Isole abitarono, e di tutto il Peloponneso (54) Pelope figliuol di Tantalo ottenne l' impero; dopo di quella guerra cotanto la gente nostra avvantaggiò, che furon da noi (55) tolte a' Barbari e grandi Città, e sterminato Paese. S'altri dunque con saggio consiglio non dubiteranno d' illustrare il mio assunto, avran cose oltre alle dette, ond' Elena esaltare, e molti potranno tessere in lode di lei eleganti, e nuovi ragionamenti.

(54) Pelope, figlio di Tantalo, le di cui avventure sono ottimamente cantate da *Pindaro Olimp. Od. I.*, portato avendo gran copia di ricchezze dall'Asia, s'impadronì del Paese, ch'ora chiaman Morea, e, benchè forestiero fosse, ottenne, che dal suo nome fosse chiamato Peloponneso. *Tucidid. Istor. I.* 5. 9.

(55) *Tucidid.* lib. I. 8. 12. racconta, che non subito dopo l'affar di Troja i Greci poterono stabilir le lor sedi. Quei di Beozia sessant' anni dopo l'eccidio, scacciati fuor d'Arne da' Tessali, abitarono la Cadmea. I Dorici ottant' anni dopo occuparono cogli Eraclidi il Peloponneso. E dopo lungo tempo gli Ateniesi mandaron Colonie nell' Ionia, e in buona parte dell'Isole: Ciò, che fecero quei del Peloponneso in Italia, e in gran parte della Sicilia, e in altri luoghi di Grecia.

ἙΛΕΝΗΣ ἘΠΙΘΑΛΑΜΙΟΣ.

ΕἸΔΥΛΛΙΟΝ ΘΕΟΚΡΙΤΟΥ ΤΟΥ ΣΥΡΑΚΟΥΣΙΟΥ.

L'EPITALAMIO D'ELENA.

IDILLIO DI TEOCRITO SIRACUSANO,

Tradotto

DALL' ABATE ANGELO TEODORO VILLA.

ἙΛΈΝΗΣ ἘΠΙΘΑΛΆΜΙΟΣ.

ΕἸΔΎΛΛΙΟΝ ΘΕΟΚΡΊΤΟΥ ΤΟΥ͂ ΣΥΡΑΚΟΥΣΊΟΥ.

Ἔν ποκ' ἄρα Σπάρτᾳ, ξανθότριχι παρ' Μενελάῳ;
Παρθενικαὶ θάλλοντα κόμαις ὑάκινθον ἔχουσαι,
Πρόσθε νεογράπτω θαλάμω χορὸν ἐςάσαντο,
Δώδεκα ταὶ πρᾶται πόλιος, μέγα χρῆμα Λακαινᾶν,
Ἀνίκα Τυνδάρεω κατεκλάξατο τὰν ἀγαπατὰν 5
Μναςήσας Ἑλέναν ὁ νεώτερος Ἀτρέος υἱός.
Ἄειδον δ' ἄρα πᾶσαι ἐς ἓν μέλος ἐγκροτέοισαι
Ποσσὶ περιπλέκτοις, περὶ δ' ἴαχε δῶμ' ὑμεναίῳ:

Οὔπω

---

(1) Niun altro pensiero abbiamo avuto nel volgarizzare l'Epitalamio presente, che quello d'unire tutto ciò, che abbiam trovato di greco intorno ad Elena. Avremmo dovuto in questo volume altresì comprendere l'*Elena d'Euripide*; ma per esser Tragedia, e perchè ne aspettiamo una leggiadra traduzione dall'erudito *P. Carmeli*, non l'abbiam fatto. Quest'Epitalamio è stato già in versi italiani recato dal *Regolotti*, ma, per quanto ne pare, con poca grazia, e con assai libertà; in versi latini da *Ugon Grozio*, e dal *Vvitford*, e in inglese dal *Dridenio*.

(2) Non aveva voluto *Pindaro* assegnar nome particolare alle sue liriche poesìe, chiamandole così in genere εἶδος, ch'è quanto dire *sorta di componimenti*. Ha pensato d'imitarlo *Teocrito*, facendone il diminutivo εἰδύλλιον, per essere i di lui canti più brevi.

(3) *Teocrito* figlio di Prassagora, e di Filline, come abbiamo da un suo epigramma, fu certamente Italiano da Siracusa, sebbene alcu-

L'EPITALAMIO (1) D'ELENA.

IDILLIO (2) DI TEOCRITO (3) SIRACUSANO.

Già presso a Menelao dal biondo crine
Dodici Verginelle un verde aventi
Giacinto in su le chiome, alto decoro
Del suol di Sparta, e in lor Città le prime,
Formaro avanti al nuovamente pinto
Talamo un coro; indi co' piè concordi
Battendo il suol, fean d'Imeneo (4) *la casa*
Tutta sonar con l'uniforme canto,
Poichè 'l giovane Atrida (5) *in letto accolse*
Di Tindaro la figlia, Elena amata,
Seco tra' lacci d'Imeneo congiunta.

Dun-

ni lo chiamin di Coo, forse per esser lungamente vissuto in quell' Isola. Lo Scrittor greco della sua Vita suppone, che prima fosse nominato *Mosco*, indi per la soavità de' suoi versi divini appellato *Teocrito*. *Svida* però giustamente ne fa due autori, comechè amendue di cose pastorali scrivessero, e fossero Siciliani. Certo è, che il nostro *Teocrito* non ebbe l'eguale in sì fatto genere di poesìa, superato avendo, per giudizio comune, *Virgilio* medesimo. Viveva egli nell' Olimpiade CXXX. a' tempi d'Arato, e di Callimaco, regnante in Egitto Tolommeo Filadelfo, e fu Scuolaro di Filippida, e d'Asclepiade Samio Poeti.

(4) Erano appunto le Verginelle della Sposa compagne, che sulla sera principalmente si mettevano a gridare *Imeneo*, come abbiamo da *Pindaro* Od. III. πυϑ.

(5) Menelao, fratel minore d'Agamennone, e amendue figliuoli d'Atreo.

Dunque, dicean, tu caro Sposo, al primo
Calar de l'ombre isti a cercar le piume?
Che? Forse la stanchezza, il sonno, il vino
Rese t'avean le tue ginocchia gravi?
Tu sol, se sazio di vegliar mai fosti,
Dovevi gli occhi satollar di sonno;
Ma lasciar, che la Vergine a diporto
Stesse con l'altre Verginelle accanto
De la tenera Madre, infin che l'Alba
Chiara sorgesse. Di mattin, di sera,
Ora, e poi d'anno in anno, o Menelao,
Questa sarà, sì questa ognor tua sposa:
O Sposo fortunato, allor che a Sparta,
Soggiorno d'altri Eroi, per l'alte nozze
Giungesti, allor ti starnutò (6) *d'incontro*
Alcun per fausto augurio. Avrai tu solo
Suocero Giove, di Saturno il figlio,
Tra' Semidei. Sotto i medesmi lini
Quella Figlia di Giove a te sen venne,
Eguale a cui non v'ha tra l'altre Achee
Donna, che calchi il suol. Gran prole aspetta,
Quando sia pari a sì gran Madre il parto.
Noi già nel corso, e ne l'età compagne
Unte ognora con lei presso a' lavacri (7)
Del fiume Eurota, a guisa d'uom; noi quattro
Vol-

L'insolenza del Demonio contra l'uomo è sì grande ec.

(7) Era usanza de' Greci, introdotta anche presso a' Romani, d'ungersi spesse volte i corpi, e di lavarsegli eziandio. Nè tanto facevan questo ne' caldi bagni domestici, quanto coll'acqua del mare, e dentro i fiumi. Molti esempj si trovano presso d'*Omero*, tra' quali vien a proposito quel di Nausicaa.

Τετράκις ἑξήκοντα κόραι, θῆλυς νεολαία·
Τᾶν οὐδ' ἄν τις ἄμωμος, ἐπεί χ' Ἑλένᾳ παρισωθῇ. 25
Ἀὼς ἀντέλλοισα καλὸν διέφαινε πρόσωπον,
Πότνια νὺξ ἅτε, λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀνέντος,
Ὧδε καὶ ἁ χρυσέα Ἑλένα διεφαίνετ' ἐν ἡμῖν.
Πιείρᾳ, μεγάλα. ἅτ' ἀνέδραμεν ὄγμος ἀρούρᾳ,
Ἢ κάπῳ κυπάρισσος, ἢ ἅρματι Θεσσαλὸς ἵππος· 30
Ὧδε καὶ ἁ ῥοδόχρως Ἑλένα Λακεδαίμονι κόσμος.
Οὐ τέ τις ἐν ταλάρῳ πανίσδεται ἔργα τοιαῦτα,
Οὔτ' ἐνὶ δαιδαλέῳ πυκινώτερον ἄτριον ἱστῷ
Κερκίδι συμπλέξασα μακρῶν ἔταμ' ἐκ καλεόντων.
Οὐ μὰν οὐ κιθάραν τις ἐπίσταται ὧδε κροτῆσαι, 35
Ἄρτεμιν ἀείδοισα καὶ εὐρύστερνον Ἀθάναν,
Ὡς Ἑλένα· τᾶς πάντες ἐπ' ὄμμασιν ἵμεροι ἐντί.
Ὦ καλά, ὦ χαρίεσσα κόρη, τὺ μὲν οἰκέτις ἤδη·
Ἄμμες δ' ἐς δρόμον ἦρι καὶ ἐς λειμώνια φύλλα
Ἑρψοῦμες, στεφάνως δρεψεύμεναι ἁδὺ πνέοντας· 40
Πολλὰ τεῦ ὦ Ἑλένα μεμναμέναι, ὡς γαλαθηναί
Ἄρνες γειναμένης ὄιος μαζὸν ποθέοισαι.
Πρᾶταί τοι στέφανον λωτῶ χαμαὶ αὐξομένοιο

Πλε-

Odiss. VI., che coll' altre compagne entrò nel fiume a lavarsi. Non era dunque ciò in uso tra gli uomini soli, ma ancor tra le donne. *Eustazio* al v. 577. *Iliad.* X. assegna due ragioni, per cui fu il bagno introdotto: ῥύπου μὲν ἀποθετικόν, ἀναψυχῆς δέ τινος αἴτιον.

(8) Erano assai in credito appresso a' Greci i Cavalli di Tessaglia, e primi furono in quel paese i Centauri, che Cavalli domarono, e vi montaron sul dorso.

Volte sessanta Verginelle, e tutte
Giovani Donne, al paragon se tratte
D'Elena siam, noi tutte in volto abbiamo
Alcun difetto. Qual nascente Aurora,
Che ceder fa la veneranda Notte,
A l'apparir de la Stagion più chiara,
Che 'l verno sgombra; entro di noi splendeva
L'impareggiabil Donna, altera, e grande.
E qual s'alza ne' campi il solco, e quale
E' il Cipresso ne l'orto, o va nel corso
Tessalo (8) *corridor; tal fregio a Sparta*
La di guance rosate Elena accresce.
Non v'è chi tali sul panier dipinga
Opre, quant' Ella, o chi più taglj accorta
Da le lunghe forchette in su l'industre
Tela lo stame col fuscel tessuto:
Chi toccar sappia al par di lei la cetra,
O cantar vuol Diana, ovver la d'ampio
Petto Minerva: ogni Amorin fra gli occhi
D'Elena siede. O bella, o graziosa
Vergine! Ah tu più vergine non sei.
Noi verremo al mattin, verremo al corso,
E a le foglie de' prati a farne serti
Dolce-odorosi, e avrem di Te memoria,
Elena, come le lattanti agnelle,
Che a la poppa materna ognor son tratte.
Noi prima un serto col cresciuto in terra
Loto (9) *intrecciando a Te, farem, che stia*
Sovr'

(9) *Loto è un' erba*, dice *Suida*, *d'odor soave, che alcuni chiamano Myrtoloto*. *Omero* la nomina tra l'erbe la prima, che reca piacere agli Dei. E' anche una pianta in Affrica di frutti sì dolci, che a' Forestieri fa obbliare la

Πλέξαται, σκιερὰν καταθήσομεν ἐς πλατάνιστον·
Πρᾶται δ' ἀργυρέας ἐξ ὄλπιδος ὑγρὸν ἄλειφαρ 45
Λαζόμεναι, σταξεῦμες ὑπὸ σκιερὰν πλατάνιστον·
Γράμματα δ' ἐν φλοιῷ γεγράψεται (ὡς παριών τις
Ἂν γνοίη) Δωριστί, Σέβου μ'· Ἑλένας φυτὸν εἰμί.
Χαίροις ὦ νύμφα, χαίροις εὐπένθερε γαμβρέ.
Λατὼ μὲν δοίη Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν 50
Εὐτεκνίαν, Κύπρις δὲ θεὰ Κύπρις ἶσον ἔρασθαι
Ἀλλάλων· Ζεὺς δὲ Κρονίδας Ζεὺς ἄφθιτον ὄλβον,
Ὡς ἐξ εὐπατριδᾶν εἰς εὐπατρίδας πάλιν ἔνθῃ.
Εὕδετ' ἐς ἀλλάλων στέρνον φιλότητα πνέοντες
Καὶ πόθον. ἔγρεσθε δὲ πρὸς ἀῶ· μήτι λάθησθε· 55
Νεύμεθα κἄμμες ἐς ὄρθρον, ἐπεί κα πρᾶτος ἀοιδὸς
Ἐξ εὐνᾶς κελαδήσῃ ἀνασχὼν εὔτριχα δειράν.
Ὑμὰν ὦ ὑμέναιε γάμῳ ἐπὶ τῷδε χαρείης.

Patria. Perciò i compagni d' Ulisse avendogli in que' paesi gustati, non volevano per alcun modo alla lor Patria tornare. Così favoleggia *Omero Odiss 9.* Lotofagi si chiamavan coloro, che unicamente di questi frutti vivevano, da cui ne formavano anche il vino. Abitavano questi nella spiaggia de' Gindani, secondo *Erodoto* lib. 4., che assomiglia la grandezza di questi frutti a un lentisco, e la dolcezza a que' delle palme.

(10) Quattro essendo, oltre al comune, i dialetti più nobili, e più usati tra' Greci, val a dire l'Attico, l'Ionico, l'Eolico, e 'l Dorico; in quest' ultimo scriveva d'ordinario Teocrito, e alcuna volta nell' Ionico. Era però il Dorico a' suoi tempi già riformato, e resso più dolce νέα, ϗ μαλθακωτέρα.

Sovr' un ombroso Platano sospeso .
Noi spargerem le prime a goccia a goccia
Sotto il Platano ombroso umido unguento
Ad onor tuo fuor d'un argenteo vase .
Tai note scriverem su la corteccia
In Dorica (10) *favella , affinchè lette*
Sien da chi passa : A me si dee rispetto ,
Che d'Elena son pianta . O Sposa, ad ìio,
Addio, tu, che la Figlia hai del gran Giove.
Latona a voi conceda illustre prole ,
Latona de la prole alma Nutrice .
Tra Voi Ciprigna inspiri un pari affetto,
La Dea Ciprigna : Giove stesso , Giove
Di Saturno il figliuol , dono a Voi faccia
D'immortali ricchezze, acciò che sempre
Passino in avvenir da generosi
A generosi Eroi . Scenda col sonno
Un reciproco amor ne' vostri petti ,
Ed un'ardente brama. E in su l'Aurora
Poi vi sovvenga di lasciar le piume :
Che a buon mattin ritornerem noi pure,
Quando il primo Cantor dal proprio letto
La ben pennuta sua cervice alzando
Sciorrà sua voce . Or ti rallegra intanto
Imene, (11) *o Imeneo per queste nozze .*

F I N E.

(11) Questa era la solita cantilena, che tra l'altre cerimonie nelle nozze s'usava . Perciò *Catullo* nell'Epitalamio , che fece per l'amico Manlio ripete anch'egli sì di frequente que' versi

O Hymenae Hymen
Hymen o Hymenae .